

ROBERTO PREDALI

*La capra di Carai*

ROBERTO PREDALI



**La capra di Carai**

**DOVE SI NARRA DI BESTIE E DI UOMINI**



**LA CAPRA DI CARAI**  
**DOVE SI NARRA DI BESTIE E DI UOMINI**



CON IL CONTRIBUTO DI



**PRO LOCO**  
MARONE  
Centrolago Sebino

**Dolomite**  
**Franchi**



**Elettrotecnica**  
di **Ferrini Federico e f. s. n. s.**  
IMPIANTI ELETTRICI - AUTOMAZIONI  
SISTEMI DI SICUREZZA  
Cell. 330.5472409  
Via Zola 128 - 25054 MARONE (BS) - Tel. e Fax 030.887612  
E-mail: [info@elettrotecnica.it](mailto:info@elettrotecnica.it)

**EDIL PROJECT S.R.L.**  
di Roberto Corbelli, Giuseppe e  
Francesco Domestici  
Progettazione ed esecuzione  
Lavori edili civili e industriali  
Via Montegrappa 4/A - 25054 Marone (BS)  
Cell. 330.5472409 - 3407648130

**Studio Tecnico**  
Geom. Cristian Zanotti  
via Novati 9 - 25054 Marone (BS)  
tel. 030.987560 - 4317133000

**TRATTORIA**  
**GLISENTI**  
*Disce d'Alpe*  
*Cheupnet*  
Via Provinciale, 34  
Lago d'Iseo,  
Vello di Marone (Brescia)

**FOR PLAY**  
officine per giochi  
e giochi outdoor  
Via Novati 14/A - via "M" e via "N"  
tel. 030.2333434 - fax 030.2333434  
E-mail: [info@forplay.it](mailto:info@forplay.it)

**P.T. ELETTRICA**

**BONTENENTI BOLLANO**  
AGENZIA ASSICURATIVA  
VENEGIA, VIGEVANO, LEGNANO - PIRELLA  
AGENZIA ASSICURATIVA ASSOCIATA  
Via Novati 14/A - 25054 Marone (BS) - tel. 030.987560

**Società Cooperativa**  
**BAGNADORE arl**  
via Risorgimento 3 Marone (Bs)  
[coop.bagnadore@cheapnet.it](mailto:coop.bagnadore@cheapnet.it)  
tel. 030.9877896  
fax 030.9827691  
[coop.bagnadore@cheapnet.it](mailto:coop.bagnadore@cheapnet.it)

**gz snc**  
sesto protettivo via Risorgimento 9  
25054 Marone (BS)  
tel. e fax 030.987560  
[gz.snc@alice.it](mailto:gz.snc@alice.it)

**G.T.E. s.n.c.**  
sesto protettivo via Risorgimento 9  
25054 Marone (BS)  
tel. e fax 030.987560  
[gte.cv@alice.it](mailto:gte.cv@alice.it)

**laboratorio**  
**EMPORIO**  
AGRICOLA  
ORTAL

# La capra di Carai

## DOVE SI NARRA DI BESTIE E DI UOMINI

DI ROBERTO PREDALI



© 2020 FdP editore  
© 2020 Roberto Predali  
FdP editore - via Trento 15, 25054 Marone, Brescia - tel. 3395970167  
[www.maroneacolori.it/robertopredali/](http://www.maroneacolori.it/robertopredali/)  
[robertopredali@maroneacolori.it](mailto:robertopredali@maroneacolori.it)

**Capro espiatorio.** L'essere animato (animale o uomo), o anche inanimato, capace di accogliere sopra di sé i mali e le colpe della comunità, la quale, per questo processo di trasferimento, ne viene liberata. Il nome deriva dal rito ebraico compiuto nel giorno dell'espiazione (*kippūr*), quando un capro era caricato dal sommo sacerdote di tutti i peccati del popolo e poi mandato via nel deserto (Lev. 16, 8-10; 26). Questa trasmissione del male era conosciuta anche dai Babilonesi e Assiri, e dai Greci. A Marone il **Capro espiatorio** è detto *La Cavra de Carai*, la Capra di Carai.

*Carai* è il soprannome di una famiglia maronese del ceppo dei Guerini. Guerini è il cognome più diffuso di Marone e, negli anni passati, si contavano ben 40 soprannomi che si riferivano ad altrettante famiglie, tutte imparentate tra loro.

Il soprannome *Carai* deriva dal toponimo omonimo, poi italianizzato in Caraglio, e denomina la via, l'area, un tempo detta contrada, a Sud-Ovest di Vesto e la vicina cascina.

*Carai* viene dal latino medievale *Carralis* = strada.

## Prologo.

Era successo che la sera del giovedì 4 ottobre 1582 il mondo era andato a dormire – chi appena dopo il tramonto e chi più tardi, ché aveva buontempo – e s'era svegliato la mattina di venerdì 15 ottobre.

Era una cosa mai vista.

Era successo che il papa Gregorio XIII aveva fatto una Bolla in cui, pressappoco, diceva che – siccome il Natale era sempre lo stesso giorno del 25 di dicembre e la Pasqua, invece si collocava in base all'equinozio di Primavera e siccome il calendario che c'era l'aveva fatto Giulio Cesare e aveva sbagliato i conti di poco o niente, ma erano sbagliati – bisognava fare un nuovo calendario ché, col tempo, quel poco o niente erano diventati dieci giorni e se si andava avanti di questo passo la Pasqua sarebbe arrivata il 24 dicembre e il Natale il 25 (ché era fisso) e tanti saluti alle feste di mezzo e a tutto il resto.

E poi non sarebbe stato bello far morire il Cristo il giorno prima di nascere.

E allora eccoti l'invenzione del nuovo calendario.

Chi sapeva far di conto sul fino la cosa l'aveva capita, ma ai rustici villani – duri di comprendonio fin dalla nascita, figuriamoci da grandi – la cosa non l'avevano digerita subito.

Innocenzo dei Maggi, che era uno che lavorava facendo niente tutto il giorno e aveva tempo di pensare, aveva detto che cambiare le antiche tradizioni poteva portare alla fine del mondo, ché se uno ruba impunemente dieci giorni, prima o poi può rubare anche tutto il resto dei giorni e via con l'Apocalisse.

Come lui la pensavano in tanti e si dicevano, preoccupati «Se non capita qualcosa di brutto subito, vedrai che succede l'anno prossimo».

**Parte Prima**

**Dove il molto reverendo don Giacomo Clerici trova un libro.**  
**IL GIORNO 17 GENNAIO, LUNEDÌ, ANNO DOMINI 1583.**

Giacomo Clerici era andato sul solaro, più per far passare il tempo che con uno scopo preciso, e aveva cominciato a frugare nel *mare magnum* delle cianfrusaglie che colà si trovavano.

Il solaro dovrebbe servire a far maturare i frutti, ma inevitabilmente era divenuto il luogo dove metterci tutte le cianfrusaglie che – inutili al momento o rotte – si erano accumulate nel corso degli anni. Addirittura, quando aveva fatto il san martino da San Pietro alla nuova canonica, vi aveva trasferito tutto ciò che si trovava nel solaro della vecchia casa in quello nuovo, dicendo «Non si sa mai...».

Lì c'era una spanna di polvere (non ci metteva mai piede) e un odore nauseante di vecchio e marcio.

Il solaro era grande come tutta la casa, alto al centro, e andava abbassandosi verso i muri, tanto che, a un certo punto, da in piedi che era, prima divenne gobbo e poi dovette mettersi gattoni per poter procedere nell'ispezione.

Pensò che la posizione fosse poco dignitosa ma, tanto, nessuno lo vedeva e procedette a quattro zampe.

Facendosi strada tra fascine di legna che si sbriciolava, pezzi putridi di stoffa, mezze caraffe e ciotole sbrecciate, toccò con una mano quello che sembrava (ed era) un piccolo baule di legno.

Lo tirò al centro dello stanzone con la mente che vorticava, avida e peccaminosa, in mille pensieri del tipo «Ho trovato il tesoro di san Martino...» o «Sarà pieno di ducati d'oro...».

A tirarlo sembrava pesante come un macigno ma, al sollevarlo, divenne leggero come una piuma. «Niente ducati!», si disse.

«Lo porto dabbasso e ci guardo con calma, qualcosa dovrà pur contenere. Non si sa mai...».

Don Giacomo si conosceva bene. Era avido e gli piacevano le donne, il vino e il gioco e quel sant'uomo di Carlo Borromeo l'aveva già diffidato una volta di cambiare strada. Lui c'aveva provato a mettersi sulla retta via, ma il Demonio e le sue tentazioni sembravano invincibili e, immancabilmente, ci ricascava. Nel senso che ci ricascava con il gioco e con il vino, ch  di donne e di danari in quel paese di Marone, messo *in ca' del diaol*, non c'era verso.

Per i danari lo capiva, ch  l  si faticava a campare e arrivare a sera, mentre, per le donne non si capacitava.

Gli   che – povero in canna, pastore d'anime pi  povere di lui – non s'era mai visto tutt'intero, anzi non s'era mai visto, ch  gli specchi eran cose da ricchi e a Marone non ce n'erano. *Id est*, c'erano, ma erano poveri al confronto di quelli di Sale (e su questo torneremo).

Insomma, il don Giacomo si credeva avvenente e facondo, ma – alto *gi  e piccio*, mal pelato, naso schiacciato e vinoso e ventre importante – non era quel che si dice un adone e non entrava neanche a straforo nei sogni delle maronesi. Che avesse i denti marci e puzzasse come un caprone era del tutto irrilevante, essendo questa la normalit  (non solo di Marone, ma anche del circondariato. Ma anche su questo torneremo).

Giocare e bere era un amen, ch  di soci se ne trovano quanti si vogliono, donne vabb , ma l'avidit  – repressa, nascosta e proibita – quella non c'era Borromeo che tenesse. Quella c'era e rimaneva, latente per le note ragioni di pitocaggine locale, ma c'era. Eccome.

E allora, pur conscio che ducati d'oro il baule non potesse contenerne, egli ci fantasticava, sperando di trovarla non piena, ma almeno mezza.

Il baule – piccolo, di legno con fasce di ferro arrugginito – pesava meno dell'auspicato, ma a portarlo gi  dal solaro Giacomo Clerici, poco avvezzo al lavoro, fatic  non poco. Lo poggi  sul tavolo e con mani tremanti si accinse ad aprirlo.

Era chiuso col lucchetto.

Se lo aspettava, ma sperava fosse aperto.

«E adesso? Mica posso chiamare il fabbro, ch  dopo racconta tutto in giro per il paese...». Martello non ne aveva. Si guard  in giro e gli occhi gli caddero sul pestello del mortaio. Benedetta l'Annunciata che si era sempre lamentata che, essendo di pietra, fosse troppo pesante per pestare le erbe e che era meglio se fosse stato in legno d'ulivo.

Lo prese e pest  piano e non successe niente.

«E se dentro c'  qualcosa che si rompe?», pens  il Clerici, «Meglio andarci con i piedi di piombo» e ripeté la pestata. Niente.

Ci prov  di nuovo, un poco pi  forte, e anche qui niente.

«Va bene i piedi di piombo, ma mica posso stare qui tutto il giorno...» e diede una botta che trem  anche il tavolo. Niente.

«Se con le buone non le capisci, vado avanti con le cattive!» e gi  colpi.

Alle tante, qualcosa successe, come quando vuoi buttare gi  un muro di pietre a forza di mazzate e, dopo mezza giornata che picchi invano, come per miracolo, il muro ti crolla addosso. Infatti, il legno si stacc  di colpo dal ferro e del baule rimasero solo listelli di legno e di ferro e tanta polvere.

Sudava, il prevosto, e s'era fatto ancor pi  rosso del consueto. Distric  il fasciame e, deluso, ci trov  un pacco di carta cerata chiuso con la corda.

«'Nc let, i solc se i te mia nela carta»<sup>1</sup> disse stizzito. Poi ci

1 La parlata locale suona, al Forestiero, un poco ostica per cui la traduciamo in lingua volgare. «'Nc let, i solc se i te mia nela carta» significa «'Nc let, i soldi non si conservano nella carta», bens , come ognuno sa, in sacchetti di pelle opportunamente chiusi da un legaccio anch'esso di pelle. Riguardo alla parola «'Nc let», essa   di difficilissima traduzione perch , letteralmente, essa significa «Autosodomizzati», cosa – come ognuno pu  sperimentare personalmente –   impossibile. L'eloquenza dei rustici   villana e a volte ardita, come in questo caso: «'Nc let» equivale, qui, ad «Accidenti!» ed esprime il senso di profondo sgoamento provato da Giacomo Giudici di fronte a una realt  che non soddisfa le sue aspettative. Attenzione, per . «'Nc let»   un'esclamazione multiforme e a doppio taglio. Se dire «'Nc let» pu  esprimere disappunto, incredulit  («Ma 'nc let!?!»),

ripensò e disse «*Forse i à incartac*»<sup>2</sup>.

Prese il coltello, tagliò il legaccio, scartò la carta, guardò e disse «*'Ncület, l'è carta!*»<sup>3</sup>.

Era deluso, il Clerici, ché – tra una pestata e l'altra – la sua mente galoppava verso l'acquisto di un ricco Beneficio, di una Prebenda come si deve e già si vedeva rettore plebano e forse vescovo.

«*So partit ciaat e so rèstat 'ncülat, porca Eva!*»<sup>4</sup>, disse l'amareggiato prete.

Gli era svanita tutta la smania. I suoi sogni di gloria erano svaniti come sogni.

Era, di nuovo e come sempre, il rettore del miserando Beneficio di San Martino, *olim sancto Petro*, di Marone con la rendita di 200 lire annue, ovvero 10 soldi e 40 danari al dì, e ci doveva pure pagare la cera per la chiesa.

«Carta, solo carta» disse il Clerici.

Poi pensò che sulla carta i notai ci scrivevano le cose importanti.

«Vuoi vedere che c'è qualche censo, qualche livello che non so?» e guardò quello che aveva intuito come carta ma che non aveva ben guardato, certo com'era di trovarvi monete.

Era, quella “carta”, un librone. Lo aperse e scoprì che la “carta” era pergamena rilegata con la pelle di vitello con sopra

---

stupore, etc., ma rivolgersi a una persona dicendo «*'Ncület*» può avere spiacevoli conseguenze, quali il ricevere una pedata all'altezza del cavallo dei pantaloni fino a una roncolata sul collo. In entrambi i casi con effetti spiacevoli per colui che a profferito l'«*Ncület*».

2 «Forse li hanno incartati»: la speme dell'avidio non si arrende neppure di fronte all'evidenza.

3 «Accidenti è carta!»: la speme dell'avidio si arrende di fronte all'evidenza.

4 Letteralmente «Sono partito chiavato e son rimasto inculato». Il senso, piuttosto contorto, della frase è questo «Sono partito pieno di speranze e sono rimasto con un pugno di mosche». La parlata rustica è, a volte, molto ardita, poiché si allude, qui, all'innamorato che parte con la certezza di cogliere il fiore dell'amata e si ritrova, invece, con il proprio gambo in mano. Il «*Porca Eva*» non necessita di traduzione, poiché è a tutti noto che carattere avesse la nostra progenitrice.

scritto «*Pauli Lodigianensis Bestiarium*» e che, dentro, era pieno di figure colorate.

«Il Bestiario di Paolo da Lodi», tradusse il Clerici, dicendosi che il nome “Paolo da Lodi” non gli era nuovo.

«*Bónde!*»<sup>5</sup> Si vede che Domine Iddio ha in mente qualcosa d'altro che farmi ricco. Sia fatta la Sua volontà. Amen!» si disse Giacomo Clerici, che ogni tanto si ricordava di essere prete.

Il nome Paolo da Lodi, intanto, continuava a ricordargli qualcosa e qualcuno e si mise a ragionarci sopra. Di Forestieri ne giravano anche a Marone, un po' per il lavorio della lana, un po' per quello del ferro e un po' per i cavoli loro. Molti li conosceva di persona e di quelli il nome lo sapeva. Quelli che non conosceva, *bónde!*, ma non sapeva neanche il loro nome.

«È qualcuno che...» diceva, e poi restava lì coi pensieri a mezz'aria.

*Bónde!*<sup>6</sup>

Andò in cantina illuminandosi la via con la candela, si spillò una ciotola di vino e si tagliò un pezzo di formaggio e, nell'orba fosca, bevve e mangiò e gli venne l'illuminazione.

Paolo da Lodi era un prete. C'era la sua tomba – con quella degli altri parroci, su a San Pietro nella chiesa vecchia che avevano buttato giù – e sul lastrone c'era su scritto «*PAULUS LODIGENSIS RECTOR ECCLESIAE SANCTI PETRI MCCCXC*». Ecco chi era. Un collega.

Si era messo, poi – a lume di candela, prima al tavolo e poi nel letto, scomodo ché il libro era grande – a sfogliare, a leggiucchiare e poi a compulsare quei fogli.

Giacomo Clerici – rettore *pro tempore* della chiesa di San

---

5 «*Bónde!*» potrebbe significare «Buongiorno!», se non fosse che simile gentilezza non è usata tra i villani, che si salutano con il movimento brusco del capo da basso verso l'alto, a volte accompagnato da un rude «*Ehilà!*». «*Bónde!*» significa «Portiamo pazienza e andiamo avanti. Le fregature toccano sempre a me e dovrei esserci abituato» *et similia*. L'eloquio rustico è sintetico.

6 In questo caso «*Bónde!*», vuol dire solo «Andiamo avanti». L'eloquio rustico sa essere misterioso e vario.



Martino di Marone, *olim sancto Petro* – aveva trascorso la notte insonne.

Adesso – che non era ancora l'alba e faceva un freddo boia – doveva alzarsi e andare a dire la messa, se voleva guadagnarsi i suoi 10 soldi e 40 danari quotidiani.

**Dove il molto reverendo don Giacomo Clerici fa le cose con calma.**

**IL GIORNO 17 GENNAIO, LUNEDÌ, ANNO DOMINI 1583.**

Giacomo Clerici si alzò, rabbrivì, si mise la tonaca e se la allacciò laboriosamente sopra la camicia da notte, si tolse il berretto di lana, si mise il tricorno, prese la candela, uscì sul ballatoio, tornò indietro a mettersi le scarpe, riuscì sul ballatoio, scese le scale ed entrò in cucina.

«Alla buonora!» urlò una voce.

Al prevosto, che aveva ancora la testa nel *Bestiarium*, quasi gli venne un colpo. Aveva davanti a sé un mostro alato, tutto nero dalla testa ai piedi, di una spanna più alto di lui [ci voleva poco, ndr.] che quando si girò di scatto rivelò una spaventosa faccia panteganesca in cui brillava un solo, acuminato dente.

«Annunciata!», urlò a sua volta il povero rettore. Tirando il fiatone che ti viene dopo lo spavento, andò a sedersi.

Gli è che – dopo l'esperienza con un precedente parroco – i maronesi si erano premuniti di scegliergli, tra tutte, la perpetua tra le vecchie più brutte di tutto il Territorio. Anzi, senza dubbio alcuno, la più brutta.

Alta, magra come uno stecco, dinoccolata, con il collo da anatra, la testa da topo e con un solo dente, sempre di nero vestita da capo a piedi, vista da lontano, sembrava una oscura e gigantesca mantide.

Era successo questo.

Prima di lui – anzi, prima del suo predecessore Cristoni che però era durato poco – c'era stato un parroco di Zone, certo Giacomo Zatti. Questi, che doveva essere un bell'uomo, faceva il rettore anche a Zone e a dire messa a Marone non si vedeva quasi mai, tanto che vi aveva nominato un vicario. Però a Marone ci veniva spesso per giocare a morra e ai dadi, per prestare denaro, per controllare quello che faceva il nullafacente

nipote Giacomo de Arias che manteneva e, soprattutto, per contarla con la Lucia, la sua giovane perpetua. Giacomo Zatti tante e tante ne contò alla Lucia che alla fine ne ebbe tre figli e questo non stava bene per un prete.

I maronesi facevano finta di niente – ché un po' gli spiaceva per quella bagascia della Lucia e per i tre poveri bimbi – ma, intanto, si erano ripromessi che, per decoro e per non fare più la figura, alla perpetua ci avrebbero pensato loro.

E così era stato.

Annunciata Cassia veniva da una delle più stimate famiglie di Marone, era nubile non per scelta ma per manifesta evidenza, vecchia quanto basta per ammorbidente anche un bastone di *córna*<sup>7</sup>, ma soprattutto devota. Devota al Signore (che è il minimo) e, soprattutto, a chiunque: un po' come quei cani (a dispetto del suo sembrar mantide, anatra e topo nel contempo) che, bastonati da tutti, a tutti leccano i piedi, ché alla fine qualcuno un osso – per pietà o per noia – glielo getta.

*Bónde!*

Don Giacomo Clerici prese il pane ancora caldo e lo intinse nella scodella del vino e, avidamente, consumò la colazione.

L'Annunciata disse «Per pranzo vi preparo il *Casolèt parat*!»<sup>8</sup>.

Il prevosto non rispose, si alzò e andò nel corridoio, prese il mantello e le chiavi della chiesa e uscì.

Fuori orba fosca, ma conosceva la strada a memoria.

La chiesa era appena fuori dell'uscio e, attraversato mezzo camposanto, si trovò di fronte a Pietro Cassia, il sagrestano. Si

scambiarono due mugugni che potevano voler dire qualunque cosa e don Giacomo aprì il catenaccio della porta che stava sul lato lungo della chiesa.

Dentro c'era, solitaria, la fiammella del cero perpetuo (meno male che quello – e il sagrestano/campanaro – lo pagava il Comune, ché costava un occhio della testa, e non doveva decurtarlo dai suoi 10 soldi e 40 danari quotidiani).

In silenzio, ognuno dei due andò per i fatti suoi: Pietro, fratello di Annunciata, a preparare la mensa, don Giacomo a vestirsi.

La chiesa era piccola e alle feste grandi il popolo tutto non ci stava.

Fosse stato quello l'unico problema. Gli è, invece, che – fastidioso come un *bignù*<sup>9</sup> – regolarmente il vescovo, con quella che lui chiamava la Visita Pastorale, veniva a fargli le pulci sullo stato delle chiese e della *cura animarum*.

E allora giù di decreti: costruire il tabernacolo dell'altare maggiore (fatto!); mettere i cancelli al cimitero (appena messi, la subissazione dell'82 li ha divelti!); completare il tetto che non è mai stato finito; mettere le serrature alle porte due della chiesa (fatto!); mettere le inferriate ai due altari laterali (non sono mia competenza e le Corporazioni dicono di non avere i danari!); far fare dal marengone<sup>10</sup> il confessionale; far cavare il battistero dal piccapietre e chiudere il battistero con un'inferriata; mettere la porta al campanile (toccava al Comune!); chiudere con un'inferriata l'altare maggiore (e dai!); costruire il portale maggiore.

<sup>7</sup> Legno molto duro, tenace e buono per fare le ruote dentate. I dotti lo chiamano Corniolo o, addirittura in latino, *Cornus mascula*. E figurati, quando si parla di cose dure, ci sono di mezzo i maschi! Ma, forse, gli antichi, che l'uomo lo conoscevano, intendevano la testa.

<sup>8</sup> Il *Casolèt* è un formaggio. Il *Casolèt parat* si prepara così: si compra il *casolèt* dal malghese e lo si fa a fettine sottili. In una padella si mette poco burro e lo si lascia sciogliere; poi si aggiunge prima il *casolèt* e poi le uova, sempre rigirando finché siano bene amalgamati. Mischiarlo con la polenta e poi mangiarlo.

<sup>9</sup> Limitata infiammazione che si produce nella cute, brufolo, dicono i dotti. Non è vero, ché il *Bignù* è grosso come un bottone grosso e fa un male della mamma. Provate ad avercelo sul culo e poi ne parliamo. CAROLUS WAGLERI, nel suo dottissimo *De Morbo bignonesco*, ne tratta a profusione e dimostra, appunto, che il *Bignù* sul culo è dolorosamente secondo solo al *Bignonum Phallicus*.

<sup>10</sup> I soliti sapientoni diranno che in volgare si dice Marangone, che sarebbe poi il maestro d'ascia o falegname. Nella parlata locale si dice *Marengù* e quindi è Marengone.

Ecco quella del portale maggiore non l'aveva mai capita: perché quei benedetti uomini che avevano costruito la chiesa, nel tirarla su, non avevano messo, come in tutte le chiese che si rispettano, il suo bel portone davanti?

La chiesa aveva tutti i crismi, aveva anche il suo bel campanile con una campana, ma non aveva il portone davanti. Mistero.

*Bónde!*

Tutto questo pensava il Nostro, mentre l'Antonio andava e veniva e la chiesa si riempiva.

Don Giacomo uscì dalla sagrestia e andò verso l'altare, guardando fisso i parrocchiani.

«Antonio, dacci dentro col turibolo, ché oggi c'è più popolo del solito»<sup>11</sup>.

«In nomine Patris, Filii et Spiritus Sancti».

Si era sempre chiesto, il don Giacomo, quale fosse il senso del suo dire messa. Una cosa un po' blasfema, lo sapeva. Ai limiti e, forse, oltre l'eresia. Erano pensieri che gli venivano la notte, dopo che aveva alzato un po' il gomito e che, stranamente, gli vennero anche adesso.

«Io sto qui, celebro il mistero della morte e resurrezione di Cristo e parlo in latino. Faccio fatica io a capire quello che dico. Cosa capiscono questi rustici villani del Mistero della messa. Vabbè c'è la fede, vabbè ci sono io che spiego quello che leggo, ma ogni tanto non gli viene il dubbio che quello che racconto non sia vero?».

Poi, siccome era il momento di alzare l'ostia, si disse che erano tutte baggianate e che, a una persona sana di mente, certe cose non devono neanche passare per la mente, per cui

---

11 Nelle funzioni religiose – era costume anche presso i pagani, nei loro riti osceni – è uso turibolare d'incenso (essenza che bruciata emana un forte e delizioso profumo), creando nuvole turbinanti che danno solennità alla cerimonia. Esso profumato turibolar d'incenso esime il celebrante, nel contempo, dall'olfattare i silvatici proflui della rustica progenie.

*bónde!*

Come Dio volle si giunse, senza ulteriori nefasti e cerebrali dubbi, al «Ite, Missa est». Siccome fuori cominciava a fare chiaro tutti dissero «Amen» e si affrettarono verso il lavoro.

Don Giacomo si svestì dei paramenti e andò a sedersi, Breviario alla mano, nel primo banco, quello dei Maturis<sup>12</sup>.

Si guardò intorno.

Davanti aveva l'altare maggiore, tutto di marmo bianco, nero e rosso con le statuette di san Martino e san Pietro. Sopra l'altare c'era la pittura sul muro della Madonna con il Bambino che dicevano l'avesse fatta cento anni prima un certo Giovanni dei *Marù*, uno di quei malghesi che stavano sopra la Madonna della Rota. Si disse che forse quelli, i *Marù*, la pittura l'avevano pagata, ché non ce lo vedeva uno di loro, 'gnoranc' come i bò, a pintare una Madonna così bella.

A dritta c'era l'altare della Madonna del Rosario, di legno. C'era l'altare e basta, come a manca c'era pure quello del Santissimo Sacramento, pure di legno. Non erano altari consacrati (e il vescovo aveva sempre qualcosa da dirci) e non avevano pitture, ché le Corporazioni non avevano i soldi per farcele fare. E con questo, il solito vescovo ci voleva mettere l'inferriata che sarebbe venuta a costare più dell'altare e delle pitture messe insieme. Boh!

Giù in fondo, a manca, c'era la piccola nicchia per il battistero. Vuota. Il picchiapietre o scalpellino che dir si voglia voleva un mucchio di danari per cavarlo e don Giacomo si era pentito di non averci portato quello di San Pietro, che almeno, dopo un po' di polemiche con quelli di Pregasso, la questione sarebbe finita lì.

Ecco, la sua chiesa era tutta lì, tre altari di cui due di legno, una pittura e una nicchia vuota.

---

12 In chiesa si sta in piedi o genuflessi a terra. I *sciuri*, siccome son delicati, pagano il marengone e si fanno costruire l'inginocchiatoio di legno che possono usare solo loro, così stanno più comodi.

«Gli è che per fare ci vogliono i danari, la fede da sola non basta» si disse il prete.

La questione era semplice: se non ci sono i danari per fare e si vuole lo stesso fare, bisogna andare a strozzo. Don Giacomo era un lascivo e un giocatore, ma un poco di testa sulle spalle l'aveva ed era concreto: «Le mie anime e di più i loro corpi sono stati martoriati dalla subissazione di tre anni fa. Già si sono indebitati per ricostruire quello che l'acqua ha loro portato via, mica gli posso dire che mi servono denari per il tetto, le inferriate e per tutto il resto di cui la chiesa ha bisogno, solo perché così vuole il vescovo».

«Calma e gesso!» disse ad alta voce e si stupì.

Da che aveva trovato il librone del suo antecessore – con quelle figure colorate – non aveva fatto altro che avere un turbinio di emozioni e di pensieri che non gli era mai capitato. Non sapeva se era un bene o un male, ma da giocatore di dadi incallito, decise di lasciarsi coinvolgere e abbandonarsi alla pericolosa agitazione di immaginazioni in cui si trovava.

«Per prima cosa», si disse, «voglio saperne di più su questo Paolo Iodigiano».

**Dove il molto reverendo don Giacomo Clerici comincia a leggere il *Bestiarium*.**

**IL GIORNO 17 GENNAIO, LUNEDÌ, ANNO DOMINI 1583.**

Giacomo Clerici, essendosi ripromesso di saperne di più sul suo collega – si mise a cercare fra le carte della chiesa.

Non erano mica tante e bastantemente in ordine. Da una parte c'erano le patenti delle reliquie; dall'altra gli estimi dei pochi beni del Beneficio; da un'altra le scritture delle visite dei vescovi con le loro belle disposizioni; e poi l'inventario degli dei beni delle chiese che tra pianete, cotte, calici, patene e turiboli faceva sì e no una paginetta.

Alla fine trovò le assegnazioni del Beneficio parrocchiale, una trentina, e si disse «Quanti ne son passati prima di me!».

Alla fine scoprì che l'umidità e i topi avevano fatto un macello.

C'era lo scritto del suo predecessore, Fabrizio Cristoni di Farfengo, nominato il 6 maggio 1572 e poi promosso arciprete di Sale Marasino; c'era quel mosardone<sup>13</sup> di Giacomo Zatti di Zone; poi c'erano le altre che si erano rovinate e non si leggevano più.

Ne restavano due, una di Bartolomeo de Potentia che si leggeva il nome e un pezzo dell'anno 144[...], e l'altra, integra, di Paolo da Lodi, nominato dal papa nel 1390.

«Addirittura dal papa!» disse. Poi lesse, a fatica ché era una scrittura antica e in latino, e disse «Per forza il papa. Era il primo».

Era successo che quelli di *Pregatio cum Marono* – siccome lavoravano, da tempi immemori, a gratis per quelli di Brescia giù al ponte Crotte – si sentivano importanti. Allora avevano detto al

<sup>13</sup> *Mosardù* è colui che compie atti impuri senza l'intenzione di procreare; altresì, *Mosardù* è colui che, sempre senza l'intenzione di procreare, questi atti li esegue diligentemente in competenze altrui.

vescovo Francesco Lante di fargli la parrocchia. Il vescovo Lante – siccome che era arrivato a Brescia il 13 aprile, la domanda essendo arrivata il 20 aprile, essendo che l'aveva letta il 20 ottobre e essendo che il giorno dopo doveva andar via da Brescia per andare a fare il vescovo a Cremona – aveva mandato a dire ai pregassesi *cum Marono*, anche per non lasciare sospesi al suo successore Visconti che era uno importante, di andare dal papa.

Bonifacio IX era appena stato eletto e aveva un mucchio di gatte da pelare, non ultime quella dell'antipapa Clemente VII e dello Scisma, aveva liquidato la cosa con un «Si arrangino e non rompano le balle!».

Il Cancelliere aveva interpretato il «Si arrangino e non rompano le balle!» quale parere favorevole e aveva stilato il documento con cui nominava un suo amico frate benedettino di povera famiglia quale primo rettore-parroco della chiesa dei Santi Pietro e Paolo di *Pregatio cum Marono*. Ne conseguiva che il benedettino, che era poi Paolo da Lodi, aveva il diritto di battezzare al proprio fonte battesimale sito in *Pregatio*, alla condizione che andasse a prendere l'acqua santa nella pieve di Sale<sup>14</sup>.

«Ecco che si spiega il mistero del libro» disse Giacomo Clerici, che sapeva dei benedettini, ch  ce n'erano dalle parti di Rodengo e di Saiano e, si dice, ci fossero anche all'isola di San Paolo, prima dei francescani.

Sapeva che i benedettini avevano una regola precisa che era «*Ora et labora*», prega e lavora, e sapeva che non tutti i frati avevano voglia di zappare l'orto.

Quelli che sapevano di lettere, che erano lazzaroni e non volevano sporcarsi le mani, avevano stabilito che scrivere era come lavorare e si erano messi a copiare i libri sulla pergamena, facendoci anche delle belle pitture.

Ecco, Paolo da Lodi era uno di quelli l , di quei lazzaroni che

<sup>14</sup> Queste cose non c'erano scritte nella carta della Collazione e Giacomo Clerici ne sapeva niente; nella carta c'era il nome, il fatto che fosse benedettino e la storia dell'acqua santa. Ve le racconto io, e basta. Potete crederci e anche no.

invece di vangare l'orto, andavano a “lavorare” arando la pergamena, *alba pratalia*.

Alla fine, pens  il rettore, non me ne dispiace e, forse,   una fortuna che quello scansafatiche abbia lasciato scritto quel librone.

«Mi istruisco e mi diverto» disse il prete, ch  gli sembrava di avere un nuovo balocco.

Giacomo Clerici cominciava ad avere sonno e non era ancora mezzogiorno.

Prese tra le mani il librone e lo apr  alla prima pagina.

C'era una figura grande quasi come tutta la pagina e si vedeva bene che c'era Dio Onnipotente sopra il Caos e sotto c'era scritto «In principio creavit Deus c elum et terram. Terra autem erat inanis et vacua, et tenebr  super faciem abyssi, et spiritus Dei ferebatur super aquas. Dixitque Deus: “Fiat lux”...».

Faceva un po' fatica a leggere quella scrittura, ma la paura di non essere in grado di capire quello che c'era scritto gli pass  subito quando cap  che era davanti ai primi versetti della Bibbia.

La notte prima aveva per  compreso, sfogliando ammirato le figure colorate, che il libro non era una Bibbia, ma parlava di animali.

Si chiese come mai tutti i libri (pochi) che gli erano passati tra le mani cominciassero allo stesso modo, cio  descrivendo – pari pari, senza eccezione alcuna – la creazione del mondo dal primo al sesto giorno.

Certo, bisognava glorificare Dio per il creato, ma che tutti quelli che scrivevano libri lo dovessero fare allo stesso identico modo gli pareva un poco strano.

«Si vede che   costume o obbligo» si disse.

*B nde!*

Le prime pagine erano fatte tutte allo stesso modo, ch  c'era la figura grande con l'Onnipotente che creava il cielo e la terra e le acque e il firmamento, poi gli uccelli e i pesci e poi gli arbori e gli animali, poi l'uomo e la donna, poi Adamo che dava il nome a ogni cosa e infine c'era Dio, tutto soddisfatto, che

guardava il suo Creato.

Le figure erano belle chiare e si capivano subito, ma sotto, per sicurezza, Paolo da Lodi c'aveva messo il suo bel versetto della Bibbia.

Delle figure così non le aveva mai viste, in nostro Clerici, piturate sulla pergamena, di tutti i colori e con l'oro perfino.

Passate che ebbe le prime bibliche pagine, cominciava un mondo che il Nostro non conosceva o conosceva poco.

Certo le vacche, il porco, la pecora, il cavallo, l'asino, il cane, il gatto, il gallo le oche e le anatre e altri animali, li conosceva, visto che i maronesi, praticamente, li avevano in casa<sup>15</sup>.

Altri, come l'orso, il lupo, il Basilisco, etc. li conosceva per sentito dire ch , essendo feroci e stando sui monti, il popolo ne aveva paura.

Altri ancora, come il leone, la iena, etc. li conosceva per averne letto ch  le sacre scritture ne erano piene, ma non li aveva mai visti.

Altri, infine, non li aveva mai sentiti nominare.

«Giacom, dat  na calmada!» si disse ad alta voce, ch , come la notte innanzi, aveva ripreso a compulsare quelle pagine senza leggere, ma guardando, affascinato, solo le figure.

E, stavolta con calma, cominci  a leggere, sillabando prima e poi man mano sempre pi  sicuro, ch  il latino non era difficile.

«Qui inizia il libro sulla natura delle bestie. Si producono molte e strane forme d'animali, mescolandosi i maschi, o per forza o per amore, con le femmine di diversa sorte. Il Leone che

<sup>15</sup> Era antica consuetudine che i conigli, animali delicati, abitassero in apposite gabbie poste a fianco del camino, in cucina, sicch  non scappassero e si inselvatichissero. Le galline e le oche, che sono animali docili, erano libere di scorrazzare e schittare ovunque per la casa. Il porco e la scrofa, malauguratamente, giravano pure liberi, quando non accompagnati nel bosco dai fanciulletti, ed erano la causa di continui litigi, siccome andavano a manducare negli orti altrui; erano, per , utili, poich  si cibavano anche di topi e ratti, ch  ve n'erano ben donde. La mucca quando c'era, essendo piuttosto di peso e volume, aveva una casa sua dove mangiava e dormiva ed essa stalla era posta proprio attaccata alla casa del padrone.



*Il Satiro*



*La Manticora*

s'accoppia con la Corocotta, genera la Leucrotta, una terribile fiera in grado di imitare la voce umana per attirare gli uomini; nasconvi ancora i Crocuti, come concetti di cane e di lupo, i quali rompono ogni cosa co' denti, e subito che hanno inghiottito, tutto cagano dal corpo; e vi nascono, dagli incroci pi  turpi, la Catobleca e le Centicore, i Lupicervieri e le Manticore, fino al Satiro e al Minotauro che sono i pi  abietti, ove l'uomo s'accoppia con la capra e il toro».

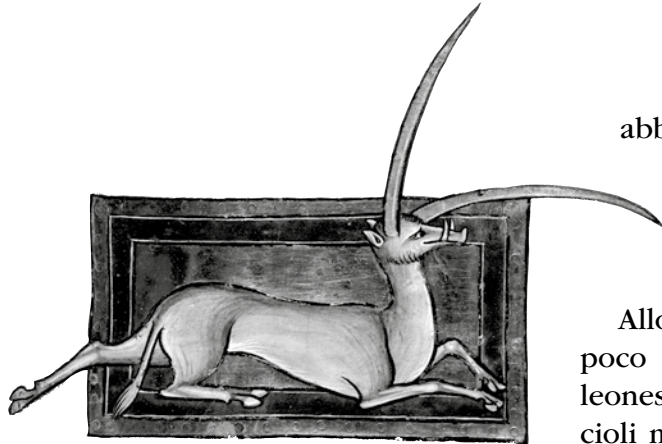
Giacomo Clerici, man mano che s'addentrava in quel librone, scopriva che il suo confessionale era acqua di rose di fronte alle laidezze animali e non bastava che il suo collega

dicesse che «Le bestie son tali, non seguendo altra ragione che natura loro».

Ma – ch  c'  sempre un ma quando lo si vuole trovare – quella lettura, se dal lato pretesco, lo scandalizzava, dall'altro, quello pi  comune, lo affascinava, ch  quando c'  da rimestare nell'altrui lordura sia pur essa animale, prevarica, in ogni, il peccato della morbosa curiosit .

Picca gli interessava di quante uova deponesse la gallina; del gallo che parl  una volta sola; che in Calcide nessuna pecora





*L'Eale*

abbia il fiele e che la capra starnutisca quando trova il medicamento-  
so Laserpizio.

Allo stesso modo, poco lo ispirava che la leonessa partorisce i cuccioli morti e che solo tre giorni dopo, il leone, alitandogli sopra, li svegliasse alla vita; o che l'elefante temesse sopra ogni cosa il topo; o che la tigressa fosse distratta, ove le si rapissero i cuccioli, da una palla di vetro a lei gettata in cui guardandosi rimpicciolita vi vedeva i rapiti; o che il pipistrello ha una coscia.

Erano, sì, stranezze e alcune meravigliose, ma l'animo non fremeva.

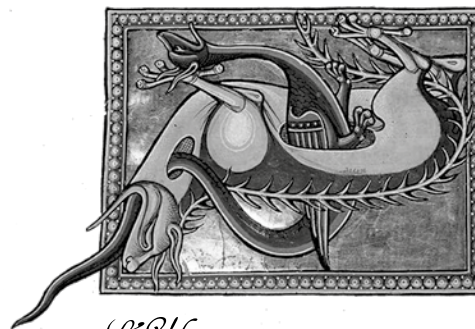
Vuoi mettere l'Eale detto anche Centicora, che «grande quanto un cavallo d'acqua, con coda d'elefante, di color nero, o giallo: ha mascelle di cinghiale, le corna lunghe più d'un braccio, le quali move e volge come vuole; e quando combatte rizza or l'una or l'altra, e varia le per diritto e per traverso, secondo che le giudica più utili»; o la Manticora che «ha tre filari di denti in forma di pettine congiunti: ha viso e orecchi d'uomo, occhi verdi, color sanguigno, corpo di lione, coda di scorpione, che fora con la punta: la voce sua è come sarebbe, se il piffero e la tromba s'accordassero insieme ed è di gran velocità».

Questi sì, *orrido visu*, che sono animali che mettono i brividi in corpo. Meno male che nascono e stanno tutti dalle parti dell'Etiopia che, a quanto ne sapeva Giacomo Clerici era ben lontana da Marone.

Così lesse dell'Anphivena, serpe con due teste, una ad ogni estremità del corpo, e di occhi che brillano come lampade; del Bonnacon, toro con criniera di cavallo che per difendersi fugge; del Caladrius, bianco uccello che caga mente mangia e la cui



*L'Amphivena*



*L'Ydra*

merda cura le malattie degli occhi; del Cercopiteco col capo nero e pelo asinino; della Dipsa, serpe che chiunque morso da esso muore di sete; del Drago che sputa fuoco e si ciba di elefanti; della Fenix che rinasce dalle sue ceneri; del Formicoleon che è la metà davanti leone e la metà dietro formica; del Gryps metà leone e metà aquila; dell'Hypnalis che è, tra i serpenti silenziosi, quello dal quale chiunque sarà morso morirà addormentatosi; dello Iaculus, serpe alata e con le zampe che si appollaia sugli alberi e si lancia sulla preda trafiggendola come un giavellotto; del Monoceros col corpo di cavallo, zampe di elefante, coda di cinghiale, testa di cervo, con un unico corno scuro lungo due cubiti sulla fronte; del Parandrus dal corpo di

bue, corna di cervo, pelo d'orso; del Prestere che è una serpe che si muove rapida con la bocca sempre aperta e vaporante e chi ne è morso si gonfia e il corpo enfiato si putrefa subito dopo; della Salamandra che è tanto fredda, che spegne il fuoco al tocco, non altrimenti che farebbe il ghiaccio e cui escegli di bocca uno umore a guisa di latte, il quale toccando l'uomo in qualsivoglia parte del corpo, gli fa cadere tutti i peli, e quella parte ch'è tocca, si muta di colore e rimane imperfetta; dell'osceno Satyrs, mezzo uomo e mezza capra; dello Scitalis serpe d'incantevole bellezza, che l'incauto che si ferma a rimirarlo, è aggredito da esso, che è lento e goffo; del Seps, il serpe il cui morso riduce in cenere; della Sirene, fanciulle marine che ingannano i navigatori con il loro bellissimo aspetto e allettandoli col canto; e dal capo e fino all'ombelico hanno il corpo di fanciulla, ma hanno squamose code di pesce che celano sempre nei gorgi; del magico Unicornis, bianco cavallo con un unico



*Il Basilisco*

corno in fronte e dell'Hydra che è serpe acquatico con sette o più teste che, tagliate, ricrescono.

E seppe anche del Basiliscus. «Della medesima natura della Catoblepa è il Basilisco, che è una specie di fiera. Esso nasce da un uovo di gallo di sette anni, dopo la copula di due galli, covato da due rospi. È maggiore di dodici dita, e ha una macchia bianca in capo, a guisa di diadema. Col fi-

schio caccia tutti i serpenti; né va come l'altre serpi, avvolgendosi, ma cammina ritto dal mezzo in su. Appassisce le piante non solamente col toccarle, ma col fiato ancora: abbrucia l'erbe, e rompe i sassi, tanta forza ha questa bestia. Dicesi che una volta, statone morto uno da un'asta, il veleno di esso montando su per l'asta non solo uccise il cavaliere, ma anco il cavallo. E a questo tal mostro (perciocché i re spesso volte hanno voluto vederne qualcun morto) certo umor delle donnole è mortifero: così la natura non ha voluto far cosa, che sia senza pari. Coloro che vogliono far morire i basilischi, gettano le donnole nelle caverne loro: esse gli ammazzano solamente con la bruttura; ed elle similmente muoiono solo per l'odore; e così la natura fornisce la sua battaglia».

In realtà del Basilisco – che i villani chiamavano *Badalisch* – qualcosa aveva già sentito dire, ché quell'animale immondo dicevano visse anche dalle nostre parti. Nessuno l'aveva mai visto, molti ne avevano sentito il fischio orribile e, ogni volta che nei boschi si trovava una bestia putrefatta, si diceva fosse morta dello sguardo di detto *Badalisch*.

Non vi trovò, nel *Bestiarium*, né il *Bes Püpi*, né la *Bessa Boa*, né il *Bes che spüda föch e fiamme* e nemmeno il *Galiti Dor co la cua rōsa* e se ne stupì, ché queste bestie per certo a Marone vi erano.

**Dove Santino Cristini è un *picio*.**

**IL GIORNO 17 GENNAIO, LUNEDÌ, ANNO DOMINI 1583.**

Mentre il rettore della chiesa di San Marino *olim Sancto Petro* era concentrato nella lettura del *Bestiarium*, altrove – e precisamente al *Runchiti*, sotto il *Dos de Valséda*, appena dopo la Madonna della Rota e appena prima della *Pertenégola* – Antonio Cristini detto il Todesco, il camparo della Vicinia, era su tutte le furie.

Il suo non era un mestiere facile, perché a lui toccava controllare i boschi e i prati comunali e vedere che tutto andasse come si doveva, ovvero che nessuno tagliasse abusivamente gli alberi o facesse pascolare bestiame senza permesso in prati altrui o comuni. Era un lavoro delicato ché aveva a che fare, il più delle volte, con i suoi parenti<sup>16</sup>, come in questo caso.

«*Ta sét 'n picio!*».

Il tono è perentorio e le parole – «*Ta sét 'n picio!*» – non lasciano adito al dubbio.

Antonio Cristini detto il Todesco aveva tacciato il nipote Santino detto il *Bés* – per via che ogni volta che vedeva una donna, di qualsiasi età e d'ogni grado di bellezza, si passava la lingua sulle labbra – figlio di suo fratello Giacomo, di essere uno stupido.

Il dialetto bresciano è bello perché con poche parole riesce a esprimere concetti molto complessi.

Dire a uno che è un «*picio*» è cosa che può finire a roncolate, ma detto da Antonio che, oltre a essere zio di Santino, era anche camparo della Vicinia era cosa da ingoiare.

Ché il *picio* viene da *piciòrla*, che nella parlata locale significa «cosa da nulla», ma vuol dire «stupido». Gli è che stupido si dice

<sup>16</sup> È subito fatto essere parenti a Marone, villaggio di 800 anime sì e no. Un Guerini sposa una Bontempi, suo fratello si coniuga con una Cristini, sua sorella prende un Ghitti e, tac, tutto il paese è belle che imparentato, ché le famiglie sono quelle.



*stüipit*, epperò – se a uno vuoi dire che è stupido fortemente oltre ogni misura – allora gli dici che è un *picio*. Solo che, per sorte di voli pindarici cui la parlata locale è sovente usa, il «*Picio*» è, altresì, il membro virile. *Penis*, *Phallus*, *Mentula*, *Futuo*, *Gallus*, *Mutonium* per i latini, è divenuto «cosa da nulla» per i rustici. Scienza di sé o incoscienza, boh!

*Bónde!*

Gli è che Santino si era comprato tre capre e un caprone e le aveva messe a pascolare in un praticello di sua proprietà in quel del *Runchitì*.

La quistione era complessa.

La capra non è un animale ben visto dalle parti di Marone (ma anche dalle altre non si scherza) ché è vorace e lascia, dietro di sé, terra desertiva.

Comprarsi un caprone, poi, suonava come blasfemo.

La quistione era complessa, lo sapeva bene Antonio ché, nell'esercizio delle sue funzioni, di cose ne era venute a sapere tante.

*In primis*, che era pur vero che le capre mangiavano come se non ci fosse un domani, ma era altrettanto vero che chi metteva in giro le voci dei disastri delle capre nei boschi – ovvero gli Hirma e i Maggi – erano gli stessi che i boschi li pelavano per alimentare di legne e carboni il forno fusorio e le fucine, che fra poco non ci sarà legna neanche per fare da mangiare.

La Vicinia aveva preso in considerazione la quistione più e più volte, ché non c'era verso di cavar un ragno dal buco.

Permettere impunemente le capre voleva dire impestare i monti di capre selvatiche, ché la capra è inquieta e vuole sempre andare in alto, che sta bene sui bricchi, così che dopo non riesci più a rimenarla al tuo pascolo e si inselvaticisce e buonanotte.

Proibirle, non era il caso, ché – chi più, chi meno – tutti avevano le sue capre, ché costavano poco, davano latte e lana (mica bella, ma piuttosto di niente...) e, alla bisogna, si potevano arrostitire.

Così la Vicinia Generale aveva stabilito che, «*masim de bonde*»,

si potevano tenere due capre, pena una pena di soldi otto a capo eccedente, con conseguente escomio delle esuberanti.

*In secundis*, aveva comprato il caprone, *el bèc*, e questa era la cosa grave.

È cosa risaputa che il diavolo – sia esso Sataran, Satana, Belzebù, Asmodeo, o altro – quando compare, è mezzo uomo e mezzo capro: peloso, le orecchie a punta, i piedi con gli zoccoli, li ammennicoli, la coda e le corna del caprone. Il capro, poi, è di per sé stesso diabolico nella fornicazione, congiungendosi carnalmente sia con capre che con pecore.

È cosa altresì nota che il caprone, diabolicamente, respira con le orecchie, vede bene sia al buio che con la luce (come i nani) e possiede denti velenosi e nocivi per alcune piante, più di ogni altra cosa per l'ulivo.

E poi puzza come il Diavolo. (Non è che Santino fosse una violetta).

*In tertiis*, avendo – esso Santino – comprato il capro stava a significare che le intenzioni erano quelle di moltiplicare *ad libitum* le tre capre.

*Dulcis in fundo*, aveva portate, capre e caprone, a pascolare al *Runchitì*, tra boschi e bricchi, in modo che, se si fossero inselvaticite (cosa sicurrima), si sarebbero riprodotte all'infinito e niuno sarebbe riuscito a beccarle più.

«*E ades?*» disse Santino ad Antonio, con una domanda retorica di cui entrambi sapevano già la risposta.

«*In primis*, ti escomio le bestie e le meniamo in paese e ringrazia il cielo che son qui a portata di mano e non ti sono scappate in cima al *Tisdèl*; *in secundis*, mi paghi la pena di sedici soldi e, se non hai il danaro, andiamo dal notaro a fare l'atto; e *dulcis in fundo*, sentiamo cosa hanno da dire i Vicini, ché 'sta cosa non gli piacerà mica».

Prendere le capre fu una cosa abbastanza facile, catturare il caprone un po' meno, ché esso non ne voleva sapere di farsi mettere una corda al collo.

Santino stava dietro al caprone e Antonio gli correva incontro

con l'intenzione di prenderlo per le corna. Antonio sbagliò la mira, aiutato dal becco che aveva scartato e poi abbassato la testa.

Fu un attimo.

Antonio e il caprone si scontrarono e fu antropotragomachia.

Ne ebbe la peggio il Todesco che, piegato in due con le mani tra le gambe, urlava «*I cojoni!*». Il becco, immobile con le corna orgogliose in alto, sovrastava il ferito come a dire «E adesso, catturatemi pure».

Santino non era una volpe, ma capì al volo che lo zio ululante aveva qualche problema tra le mani e corse giù verso la chiesa della Rota in cerca di aiuto.

Giù alla Rota c'erano sempre tre o quattro malghesi che, per far passare il tempo, giocavano alla morra e ci davano dentro di baccaro, ché il romito aveva aperto una specie di *licinsi* anche se non poteva (il salario era da ridere, le elemosine erano poche, la Vicinia chiudevava un occhio e il rettore beveva a sbafo e, allora, si poteva).

Erano lì in quattro, capirono subito che qualcosa non andava, ma non si mossero, né si mossero dopo che Santino ebbe detto «*Tone el ga de èses fat mal! Curi*»<sup>17</sup>. Santino ripeté più volte la frase «*Tone el ga de èses fat mal! Curi*», ma quelli restarono immobili.

Impietosito, il romito disse «*Leì 'l cül che Tone el sè fat mal!*»<sup>18</sup> al che uno dei quattro rispose, alzandosi, «*Tè pudiet dil sübit*»<sup>19</sup>.

I malghesi sono così, di poche parole, e soprattutto bisogna dirgli le cose chiare, ché non sono avvezzi al dubbio.

17 Tradotto è «Antonio si deve essere fatto male! Accorrete».

18 Tradotto è «Alzate il culo da quella sedia che Antonio si è fatto male!». È evidente la differenza con la frase sopra. Nella prima la quistione è posta in maniera condizionale, sottintende la possibilità, l'incertezza. Nella seconda, al contrario, vi è la certezza.

19 Tradotto è «Potevi dirlo subito». I rustici villani e in ispecie i malghesi non sono usi alla filosofia. Vivono di poche e ben sicure certezze, non sono usi al dubbio e le cose bisogna dirghele chiare.

Se i malghesi sono un po' duri di comprendonio, non gli manca lo spirito pratico. Uno prese una scala di legno, l'altro la rete delle olive e un terzo la corda: avevano capito che trattandosi di Antonio e di Santino, di mezzo c'era il caprone e una cornata.

Giunti che furono sul luogo del fattaccio, la scala servì per adagiare il povero Antonio; la rete non servì, ché il becco si lasciò catturare senza altro colpo ferire; la corda la usarono per legarlo.

Si formò la processione: davanti due malghesi che portavano la scala; sopra la scala Antonio, rattappito e mugolante; dietro Santino che tirava le tre capre; dietro ancora un malghese che strattonava, imprecando, il caprone. Il quarto malghese procedeva lento, caracollando come un malghese, ché alle bestie al pascolo qualcuno doveva pensarci e quelle di fretta non ne avevano.

Usciti dal prato presero la strada acciottolata che portava al paese.

Antonio alzò il capo e disse «*Santino, ta sèt 'n picio!*» e svenne.

Antonio si riebbe che erano già a Ponzano. La sfilata si era allungata da Grumello in poi, ché non c'era bambino che non volesse vedere cosa stava succedendo.

Gli è che i bambini sono bambini e ridono e scherzano, chi imitando i mugolii di Antonio, chi mimando il suo tenersi il cavallo dei pantaloni, chi ridendo e basta. A ciò, ogni tanto spesso, si aggiungevano i malghesi che facevano la voce da donna dicendo «Certo che bisogna averne di *cojoni* per affrontare da solo un becco» e dicendo ancora «Due bei *cojoni*». Quando il terzo disse «la sapete la storia di quello che non aveva i *cojoni* e divenne becco?» Antonio non seppe trattenersi e svenne di nuovo.

Ad arrivare in paese ci misero il tempo di un rosario, ché la strada è dritta.

La profana processione si diresse verso la casa del sindaco,

con l'intento di consegnare il colpevole becco alla Giustizia, acciocché fosse imprigionato, processato e condannato come imponeva la Legge.

Di portare a casa il povero Antonio, non venne in mente ad alcuno, ché ormai il male era fatto; poi, a Marone il cerusico non c'era; poi ancora, con i suoi continui svenimenti, del silente Antonio più nessuno ci faceva caso; e poi, *dulcis in fundo*, perché non venne in mente ad alcuno.

### **Dove il sindaco raduna i reggenti.**

**IL GIORNO 17 GENNAIO, LUNEDÌ, ANNO DOMINI 1583.**

Era allora sindaco del Comune Giovanni Giacomo Guerini, molinaro con due ruote di mulino in via della Razzica, uomo grande e grosso, ma di senno. Aveva buoni, stranamente, tutti i suoi denti e per questo lo chiamavano *Caàl<sup>20</sup>*, ma non bisognava farlo lui presente, ché si offendeva.

Era, costui, sull'uscio della sua fabbrica quando vide la processione incedere più rumorosa dell'acqua della *Sèstola* sulle pale della ruota, un po' sul tempo perso, ché di gennaio si macinano le castagne che sono poche a Marone e sono pochi quelli di Pisogne che le portano a farinare.

I malghesi portantini, muti, deposero la scala ai piedi dell'uomo; Antonio si riebbe e disse «*Abial!*»; il malghese che faceva da guardia carceraria passò il canapo col becco al sindaco e, guardando Santino, disse «*Parla te*»; Santino passò i canapi delle capre allo stesso sindaco e disse «Ecco».

Silenzio.

«*E alura?* Cosa è successo?» disse, un po' seccato, il sindaco guardando Antonio che, accartocciato, si teneva le mani tra le gambe.

«*El cavrù el ma dat òna cornada nele bale*» disse, lagnosamente, Antonio.

Il sindaco pensò «Non sei il primo e non sarai l'unico», ma siccome era uomo di senno non lo disse. Poi disse «Venite dentro, voi, e raccontatemi tutto». I bambini capirono che lo

---

<sup>20</sup> Tradotto è Cavallo. A una certa età, dopo i 15 o 16 anni è naturale che si cominci a perdere i denti, ché stando in ambiente umido, marciscono. Avere tutti i denti nel pieno della maturità e sulla soglia della vecchiaia, ovvero verso i 35/40 anni, è una cosa più unica che rara. Vedremo di seguito della nascita e delle qualità dello *scotöm*.

spettacolo era finito, ma speranzosi in un colpo di scena non si mossero.

Stava per varcare la soglia del mulino quando gli balenò che forse era meglio portare a casa il ferito ché, considerata l'area del ferimento, forse la moglie poteva fargli qualcosa.

«Portate a casa Antonio ché, in questo stato, non ci serve a niente» disse ai barellieri.

I due malghesi, senza verbo profferire, rimessisi uno per parte della scala, sollevarono scala e Antonio e col passo del malghese – lento, un passo un poco a dritta più che dritto, un passo un poco a manca più che dritto, che se Antonio non fosse stato già male di suo gli sarebbe venuto il mal d'acqua – si avviarono verso Pregasso.

Il Guerini, Santino Cristini e il malghese fecero per entrare. I bambini vociavano e si misero a ridere. Il sindaco si voltò di scatto, in tempo per vedere il Rana – al secolo Silvestro Gigola – che mimava i dolori di Antonio il Todesco. «*Rana, mochéla di fare il paiasso* e vammì a chiamare gli altri» poi, guardando, cattivo ma non troppo, il gruppo di infanti ammutoliti e sorridenti disse «E voi a casa, ché lo spettacolo è finito».

Silvestro Gigola detto Rana – 11 anni, piccolino (i Gigola non sono dei campanili) e un po' troppo sveglio per la sua età – capì al volo e corse a compiere la missione, che era quella di chiamare gli altri capi delle Vicinia, l'altro sindaco, i Consoli, il cancelliere e il massaro. Il camparo, *id est* Antonio Cristini detto il Todesco, non l'avrebbe convocato ché, quello, aveva altro a cui pensare.

Intanto il Guerini e gli altri due erano entrati nel mulino. Lì dentro – con due ruote e due macine che andavano, nonostante la stagione bassa – bisognava alzare la voce per capirsi e dovettero andare fuori, nel prato verso il Bagnadore. Sotto un piantone, c'era un tavolo e delle sedie e i tre si accomodarono.

«Ditemi tutto!» disse Giovanni Giacomo Guerini, sindaco. E Santino – ché il malghese rimasto era di poche o nulle parole

e poi c'aveva il suo pensare a star dietro alle capre e al caprone – disse tutto.

«*Santino, ta sèt 'n picio!*» disse il sindaco.

«Lo so, me lo ha detto anche mio zio» disse Santino.

I tre stettero zitti.

Santino aveva una tale confusione di pensieri che riusciva solo, ogni tanto, a fermarne tre – capre, caprone, soldi –; poi, questi riprendevano a turbinare e a fermarsi ogni tanto e via così. Gli venne il mal di testa.

Il Guerini era preoccupato. Non erano tanto le tre capre e il caprone a crucciare – due capre o un capro e una capra in eccedenza si risolvevano con soldi 16 di pena e con il loro escomio – quanto l'atto di violenza commesso dal becco verso Antonio il Todesco che lo crucciava.

Gli è che, di fronte a tale crimine, bisognava istituire processo.

Il caprone, come ogni essere vivente, ha il suo bello e il suo brutto, ma – se si macchia di un delitto – come ogni essere vivente deve espiarlo, previo, appunto, un processo e relativa condanna (vista la manifesta colpevolezza del reo). E fin qui tutto bene. «Chi rompe, paga» si disse il Guerini.

I guai stavano nel processo.

Bisognava, *in primis*, far venire le guardie, due, da Iseo. E pagarle e mantenerle per tutta la durata dell'inquisizione.

Bisognava, *in secundis*, incarcerare e custodire, a opera delle suddette guardie, il caprone e provvedere al suo sostentamento fino all'esecuzione della condanna.

Bisognava, *in terzis*, far venire da Brescia il Giudice e il suo cancelliere, pagarli e mantenerli finché a questi garbava, ma certo ben oltre la durata del processo stesso.

Bisognava, *in quartis*, trovare e pagare un avvocato al capro e questo avvocato avrebbe tirato la cosa per le lunghissime.

Bisognava, *in sestis*, poiché il rogo del capro era certo come era certa la sua colpa, bisognava far venire, da Brescia!, il carnefice (e pagarlo e mantenerlo per almeno due giorni).

Bisognava, *in settimis*, pagare le fascine per il rogo.

Bisognava, *dulcis in fundo*, verificare che il Santino non avesse qualche responsabilità nella malefatta, la qual cosa avrebbe complicato la quistione ancor di più.

E tutto questo a spese del Comune e tutto per una cornata nei *cojoni*.

D'altronde, questa è la Legge!

Il Giovanni Giacomo Guerini era concentrato in questi ponderosi ragionamenti che quasi non si accorse che, intanto, erano arrivati Antonio Bontempi di Maffeo dei *Michèc'* detto *Piciali*, l'altro sindaco, Zeno Cafelli del *Cafèl* console detto *Nèdra*, Matteo Ghitti il cancelliere dei Ghitti del *Cucù* e Andrea Guerini di Donato dei *Botasì* detto il *Bue d'oro*, il massaro.

Qui, di fronte a cotanti *scotöm*, vanno spiegate alcune questioni.

A Marone, a parte gli Zeni che fanno da soli e gli Zanotti che sono arrivati da poco, ci sono i Guerini, i Ghitti, i Bontempi, i Cristini (questi quattro sono una buona quantità, specie i Guerini), i Gigola (mica tanti), i Caccia (pochi), e qualcun altro solo a far numero.

Con la storia che ai figli si dà il nome del nonno o della nonna, ci si trovava ad avere millanta Gioseffi Guerini e Bortoli Ghitti e non ci si capiva più niente.

Si era trovata una soluzione nel dare a ogni famiglia un suo nome per distinguere un Guerini dall'altro e un Gigola dall'altro. Questo nome era, di solito, o il lavoro che facevano – tipo i Ghitti del *Frér*, ché erano fabbri –, o il carattere – tipo i Bontempi dei *Michèc'* che erano buoni come il pane e un po' *turte* –, o per dove stavano di casa – tipo i Guerini di *Carai* che stavano nella contrada di Caraglio – e via così.

La confusione c'era ancora, ma un po' meno.

Gli è che c'erano lo stesso un mucchio di Giovanni Gigola del *Castèl* e, allora, per capirci qualcosa a ognuno di questi hanno dato un altro nome che è detto soprannome, appellativo o *scotöm*.

Siccome qui si tratta di villani rustici, è naturale che lo *scotöm* sia dato per somiglianza con qualcosa.

Se esiste un solo caso di somiglianza con l'immoto – Giovanni Ghitti del *Ceredol* detto *Ploch*, per il suo essere sempre impalato e molto ottuso, come suolsi per i *plach* ovvero i sassi balotti – innumerevoli sono i nomi delle somiglianze tratte dal cortile, dalla *rèla* e dalle stalle, ché il mondo del villano è quello.

Si hanno così *Piéro Galìna*, *Paol Sorèch*, *Bès*, *Bisórgola*, *Péra*, *Mül*, *Bò*,<sup>21</sup> e via animalando, ché tutti c'abbiamo qualcosa dell'animale che sta nella corte o nel campo.

Vi sono, certo, anche il *Piéro Schitù*, il *Gioan Caghèta*, il *Tone Scoreza*<sup>22</sup>, ma esso *scotöm* è dato dal loro eccedere orribile nell'andar di corpo, sia esso di solido che di aere.

A parte una Maria *Schituna*, di avita memoria, in genere le donne non hanno soprannomi, ché se a un uomo puoi dare del Bue, devi stare ben attento a dare della Vacca a una donna, ché c'è mezzo di trovarsi una roncolata sul coppino.

Eccede il *Piciali*<sup>23</sup>, ché è l'appellativo che si dà a quasi tutti gli infanti, ma che a pochi fortunati resta, trasformandosi i più, come s'è visto, in altro animale.

*Bónde!*

Come risvegliandosi da un sonno agitato, il sindaco disse ai corresponsabili viciniali «Abbiamo un problema bello grosso» e narrò l'accaduto e le sue pensate.

I convitati rimasero in pensoso silenzio.

Matteo Ghitti – il più istruito di tutti, ché sapeva leggere e scrivere ed era fratello del notaio Antonio, quello ammazzato tre anni prima – disse, al sentire la parola “processo”, perentorio «Eh no! No e poi no!».

<sup>21</sup> In ordine: Gallina, Sorcio, Biscia, Altro tipo di Biscia, Pecora, Mulo, Bue.

<sup>22</sup> In ordine: Merda di Gallina, Piccola Merda o Piccolo Merdaiolo, Scoreggia.

<sup>23</sup> *Piciali*, tradotto è Pettiroso e non, come alcuno potrebbe credere, un *Picio* piccolo, che è invece *Pistulì*.

Gli altri si guardarono, attoniti, si riguardarono esterrefatti e, poi, lo guardarono – pensando, tutti, che avesse alzato il gomito – come si guarda un *piccio*.

Ma quello, imperterrito e serio, ripeté «Eh no! Qui va a finire come quella volta delle *gatole*».

A questo punto, tutti malghese compreso, si dissero che Matteo Ghitti era ubriaco fradicio.

Matteo, che oltre che istruito non era scemo, capì e disse «Non avete capito niente. È una brutta storia vecchia di almeno settanta anni fa, nessuno se la ricorda, ma io la conosco per filo e per segno. Vi avviso che è un po' lunga, ma vale la pena di ascoltarla».

Giovanni Giacomo Guerini disse «*Spetì che vegne subit*», si alzò e andò verso il mulino.

Tornò dopo un amen, portando pane, salame, formaggio e due fiasconi di vino. Era segno che l'assemblea avrebbe fatto anche notte per sentire la storia delle *gatole*.

Matteo disse «È successo nel 1520 o giù di lì, sessantacinque anni fa, forse qualche vecchio se la ricorda, ma è una di quelle cose brutte che non si raccontano volentieri e che è meglio non ricordare» e aggiunse «A me l'ha raccontata il mio povero fratello Antonio che aveva trovato gli atti del processo tra le carte di nostro padre e li aveva letti».

«Quegli anni lì non erano mica tanto belli» disse Matteo Ghitti.

## **Dove Matteo Ghitti racconta delle *gatole*.**

**IL GIORNO 17 GENNAIO, LUNEDÌ, ANNO DOMINI 1583.**

«Quegli anni lì non erano mica tanto belli...» prese a raccontare Matteo, preciso preciso come gliela aveva raccontata il povero fratello Antonio.

Gli era che, in quel del 1520 o giù di lì, il popolo pativa per le coltivazioni che erano andate alla malora, ché aveva prima troppo piovuto con il freddo quando non doveva e, poi, la terra si era rinsecchita per il troppo sole.

Di grani grossi e minuti ce n'era picca o niente; le olive, poche ché l'acque le avevan marcite, cadevano dalle piante; la vite pareva l'avessero avvizzita, tant'era magra.

I villici pativano per il non avere lo stretto necessario. In più, non avevano nemmeno quel poco di eccedenza che gli serviva per tirare avanti nei tempi di magra – che l'avevano già tutto consumato – e gli sarebbe venuto anche buono per venderlo e guadagnarsi quattro soldi per pagare i debiti.

Sta di fatto che il popolo era alla fame, ché la minestra è buona, ma è più buona se la mangi con il pane e se dentro ci metti un po' di *regalgie* o un piede di porco. Solo che di pane non ce n'era e le bestie non le puoi mica ammazzare solo perché c'hai fame, ché quelle costano e mica si moltiplicano a tuo piacimento (e, poi, bisogna pensare anche ai tempi brutti<sup>24</sup>).

I rustici villani hanno l'animo buono, sono naturalmente e per volere divino poveri, sicché Dio li abbia in gloria, ma è pur giusto che lo stretto necessario da mettere sotto i denti ce l'abbiano almeno un giorno sì e uno no. Ma, se

<sup>24</sup> La situazione potrebbe anche aggravarsi, pensa il volgo, ché sa – per avita esperienza – che non c'è limite al peggio, cosicché succede che di fronte a un morto si dica, appunto, «Poteva andargli peggio».

non hanno niente, ma proprio niente – sì che nemmeno il meno povero possa aiutare chi ha meno di lui – allora l'animo muta.

Quando un povero, ovvero rustico villano, di animo buono ha qualche quistione che non sa o non può risolvere, solitamente, ci beve sopra e almeno per due giorni o tre – un giorno per la ciucca ci vuole, un altro almeno ci vuole per farla passare – la cosa si dimentica e alle volte si risolve.

Quando un povero, ovvero rustico villano, di animo un po' meno buono ha qualche quistione che non sa o non può risolvere, fa le stesse cose con l'aggiunta che, una volta lasciata l'osteria e giunto a casa, mena di brutto moglie e figli. In questo modo non risolve i problemi, ma almeno si sfoga, ché i figli qualcosa avranno combinato e la moglie impara chi comanda in casa.

Quando le quistioni, come in questo caso, si protraggono per lungo tempo e il vino, per le ragioni suddette, scarseggia, il rustico villano si imbestialisce.

Questi, solitamente, già agisce in virtù più di consuetudini che di intelletto, ovvero l'agreste ara e miete perché così facevano sua padre, suo nonno e il suo *barba* e perché sa che così avrà il grano per fare il pane; allo stesso modo il molinaro, il carbonaro e tutti gli altri, ché sanno che il loro lavoro gli ha sempre dato da mangiare e così continuano e continueranno a fare. È per questo che i poveri, ovvero i villani, sono di poco dissimili dalle bestie e non per l'intelletto ma per l'avere l'anima e la fede nel Salvatore.

Discorso diverso è per le donne. Esse derivano da Eva la tentatrice e agiscono normalmente tale e quale la bestia. Hanno pur sì l'anima, ma da poco, epperò agiscono più per istinto che per consuetudine. È l'istinto animale che fa loro allevare la prole e fanno perché sanno – come la vacca che non dà latte sa – che se non preparano il desinare il loro destino è quello di essere giustamente bastonate.

*Bónde!*

Gli è che il rustico, se non bestia ché ha l'anima, è di poco discosto da essa. La fame è l'alchemico elemento che, da uomo, lo trasforma in bestia.

Ma non basta, come non basta mettere farina e acqua per fare il pane, ci vuole anche il fuoco, l'elemento diabolico.

E così, non essendo sufficiente un grano di farina per fare il pane, bisogna che il rustico si ammucchi e si mescoli con una moltitudine di suoi affamati pari, che mano sapiente lo impasti e che infine lo lieviti. Solo allora sarà pronto per il fuoco.

[Gli uditori, nel frattempo, si erano fatti un po' rossi in viso, non solo per il vino, ché 'ste ragionamenti sulla bestialità gli rodevano. A un certo punto il Guerini, piccato, disse «Se lo sapevo che il tuo povero fratello la pensava così su di noi, mica lo ballottavo sindaco». Matteo, arrampicandosi sui vetri, rispose «Mica stava parlando di noi, parlava così, in generale, di quelli di allora». «Se è così, *bónde*» rispose, poco convinto, l'attuale sindaco e Matteo ricominciò].

In quel del 1520 o giù di lì il volgo aveva una fame boia che non ci vedeva più ed erano tutti piuttosto sull'incazzato. I più nervosi di tutti erano i contadini, cioè quasi tutti. Solo i mugnai, bene o male facendo la cresta sugli scarsi grani franciacortini (anche là era annata magra), qualcosa riuscivano a sgranocchiare. La Congregazione della Carità aveva finito il caritabile e la stessa reciproca carità che c'è tra gli infimi non poteva più caritare, non avendosi altra carità da fare che il niente.

La Vicinia – suo malgrado, ché anche lei era alle strette –, «per andare incontro ai maronesi vessati dai flagelli della Natura», deliberò che «limitatamente all'anno corrente, la porzione di bosco compresa tra il *Dós dei Ruch* e la Punta dei Dossi, per cento 100 cavezzi verso il *Ruch*» fosse a gratis e che ogni famiglia, dopo che il camparo avesse fatto l'aggiudicazione delle rispettive piante, potesse andare a farsi la legna liberamente.

Era quella una zona in *ca' del diaol*, difficile da andarci, ma era a gratis e quando non ci sono cavalli da far galoppare, si fanno trottare gli asini.

Giuseppe dei Gigola, l'allora camparo, lestamente andò in loco per compiere il dovere assegnatogli – non era cosa da poco suddividere il bosco in un centinaio di eque porzioni – e altrettanto lestamente ritornò indietro, recandosi immediatamente in casa del console.

«*El bosc' l'è piè de gatole*» disse il Gigola ad Antonio Gigola, suo cugino console.

Bisogna sapere che dicesi *gatole* quei vermi pelosi che attaccatosi alla pianta, vi fanno un nido filaccioso e come locusta, avidamente tutto l'arbore consumano e disseccano. Essi vermi non strisciano come un serpente con gradini visibili o per la pressione delle sue squame, perché manca la solida spina che trovi nei serpenti; ma, muovendosi in linea retta, espandendo le parti contratte e contraendo le parti espanse del loro corpicino, si dispiegano in movimento e, spinto in questo modo, si spostano in avanti. E quando essi vermi strisciano, si pongono uno appresso all'altro, seguendo il capo loro che li mena, in processione, altrove a divorare.

La notizia si sparse repentina, come solo le cattive novelle sanno fare, per tutto Marone e le sue contrade e, per porre rimedio al flagello, come d'uso, fu convocata la Vicinia Generale.

La Vicinia convocata d'urgenza, come consuetudine in questi casi, decise di convocare entro giorni due le *gatole*, per essere processate e perché dessero ragione della distruzione del bosco.

Il camparo corse, convocazione scritta alla mano, nella porzione suddetta del bosco del *Ruch* e, vedendo le millanta *gatole* ma non individuandone i capigatola, lasciò lo scritto ai piedi di una pianta.

Passati che furono i due giorni, le *gatole* non si presentavano in Comune.

Il cancelliere fece notare che forse esse *gatole* non sapevano leggere e si offerse di recarsi in loco per proclamare loro la solenne convocazione.

E così fece, facendosi accompagnare dal camparo: si pose, suppergiù al mezzo del bosco impestato, e con voce roboante lesse l'editto, ma non ebbe risposta alcuna.

Giovanni Pietro Ghitti, cancelliere della Vicinia, quando tornò dai suoi pari disse «Le *gatole* mi sono parse silenziosamente arroganti. Mi sembra che l'unica cosa da fare sia quella di giudicarle in contumacia».

Tutti furono d'accordo e furono nominati l'Accusatore, che teneva la parte alla Vicinia che aveva subito il danno, e il Patrocinatore, che teneva le parti delle *gatole* ché, per quanto evidentemente colpevoli, anch'esse avevano diritto di difendersi.

Nel frattempo, ché i guai sempre si accompagnano, qualcuno aveva messo in giro la voce che le *gatole* fossero un sortilegio di Caterina *de le sacôle*<sup>25</sup> e le donne si erano date da fare, come al solito, nel dirlo alla migliore amica con pegno di mantenere il segreto. Il tempo di un rosario e lo sapevano anche a Sale.

Era Caterina *de le sacôle* una vecchia che non si sapeva da dove venisse e che viveva nel bregno del *Ruch*. Pochi l'avevano vista, ché era selvatica. Tutti, senza dirlo però chiaro, sapevano per certo che era una strega.

In Comune, intanto, ché la cosa era urgente s'erano nominati gli avvocati delle parti, s'era fatto un rapidissimo processo e s'era stilata la sentenza che recitava:

«Convocata la Vicinia del comune di Marone per comando del console per scomiar le *gatole* sive vermi quali vastano li boschi; et proposto per il console qualmente ditte verme

<sup>25</sup> *Sacôla* è «Lo sterco che rimane attaccato nell'uscire ai peli delle capre e alla lana delle pecore». Per similitudine, lo si dice anche di quello dell'uomo, trovandosi, secco, attaccato ai peli del culo.



molto dannificando sopra ditto comune et maxime nelli lochi et terreni boschivi et questo a grandissimo danno, per la qual cosa saria dar ordine di bandirle et scomiarle fuori del comune; et fatta la contraditione per Bernardo di Guerini procurator seu tutor s'è istituito per nutrimento de dette verme che è necessario che l'horò come creature di Dio vivino et habino il suo pascolo et loco et conveniente per l'horò; et che sia statuito il debito termine di posser andar al ditto locho et datta la comodità di acque et ponti de passar et come sien licito etc.

Fù stabilito et ordinato che ditte verme seu gatole in termine de giorni tre consecutivi prossimi futuri di poi il comando fatto habbino et debbano levarsi zoso de tutto il territorio lavorativo così domestico come selvatico et li signano et costituiscono il suo loco et pascolo in ditto comune in contrada di Predellati fin in confine di Vello et habbino passar per il ponte di Bagnador et per la costa de via sopra la via per suo vivere tanto che faranno al suo loco; altrimenti sian bandite et maledette et altre punition la fazza esser fatti et datti».

L'aver confinato le *gatole* ai Predellati, ché sono proprio il confine con quelli di Vello, a qualche vellese potrebbe sembrare cosa infida, ma – considerata la natura dei luoghi, scoscesi e impraticabili all'uomo, ma comodi a certune bestie, specie se vermiformi – è evidente che nella sentenza non vi fu alcuna malizia contro alcuno, special modo contro quelli di Vello.

Acciò fu deciso, che il Comune – nei suoi rappresentanti tutti, dal console al cancelliere e dai Sindaci al camparo – si recassero al *Ruch* a notificare pacificamente la deliberazione e che il camparo ivi soggiornasse per i tre giorni necessari alle *gatole* per trasferirsi da colà ai Predellati.

La comitiva partì, svolse il suo compito e il camparo – dandosi che ci doveva fare due notti – si accomodò alla meglio nel bregno del *Ruch*, che aveva trovato vuoto.

Caterina *de le sacóle*, quando aveva sentito che qualcuno si stava avvicinando si era lestamente nascosta ed era andata per i fatti suoi. Era agile e non tanto vecchia come dicevano, ma aveva i suoi bei trentasei anni. E non era neppure tanto sacolosa come dicevano, aveva anche lei le sue *sacóle* come tutti.

Dopo un bel pezzo, Caterina, non sentendo più voci, si avvicinò cautamente al bregno, ché d'istinto sentiva che dentro c'era rimasto qualcuno.

In effetti c'era il Giuseppe dei Gigola, camparo, che se la dormiva della grossa su una specie di branda. Chissà cosa stava sognando, il fatto è che, all'altezza del cavallo, era impossibile non vederne la mascolinità.

«Chissà perché succede quando agli uomini dormono, e poi quando serve spesso no» si disse Caterina, che si vede che tanto selvatica poi non era, ma poi si disse «*Bónde!*».

Gli è che la vista del giovane dormiente l'aveva attizzata e, anch'essa digiuna da troppo (non di cibo, ma d'altro), si sentì nel contempo avvampata e addolcita.

Tanto per non fargliela subito pronta a quello, diede un poderoso calcio alla porta urlando «Che ci fai in casa mia!».

Giuseppe urlò con tutta la voce «Cheeee!» e cadde da quella specie di branda nella paglia del pavimento.

Caterina si mise a ridere, Giuseppe, rosso di vergogna, si mise a ridere e fu cosa fatta con reciproca soddisfazione.

In paese la quistione delle *gatole* sembrava, dunque, risolta con soddisfazione da tutte le parti, se non fosse che i villici avevano lo stomaco che brontolava da giorni, fossero a un passo dall'imbestialirsi e che la voce della stregoneria della Caterina *de le sacóle*, da sussurrata fosse divenuta un urlo rabbioso.

I villici, presi uno per uno, non sono cattivi. C'avranno i loro difetti, ma, se hai bisogno di una mano, sono pronti a darti il braccio. Quando, però, sono sulle ostie – e con

il digiuno ne avevan ben d'onde – è meglio che stiano da soli, ché in alleanza, dandosi la spalla l'un l'altro, c'è mezzo che si incattiviscano vieppiù, e divengano rabbiosi. I rustici lo sanno e cercano di trattenersi, ma a puntino c'è sempre qualcuno che sulle braci ci soffia, un po' per piacere e un po' per interesse.

Il mantice fu una voce che tutti sapevano di chi era – e che nessuno, poi, ammise essere la sua, di quello sfaccendato con la faccia rotonda e le gambe a stecco – che disse «*Brüsomola!*».

Fu come buttare un tizzone nel fienile. Tutto il nervoso patito in quei giorni di stenti, divenne rabbia.

E l'uomo divenne bestia.

Non ci fu bisogno di preparare niente, ché il branco di animali inferociti il necessario ce l'aveva sempre in tasca.

Andando su per Collepiano e Grumello fu un amen traversare l'*Opól* e trovarsi sotto il bosco stregato, come fu un amen preparare le torce, ché la legna secca non mancava. Fu più complicato accenderle le torce, ché solo uno aveva l'acciarino.

Quando tutti furono pronti, come lupi affamati, silenziosamente e con circospezione salirono verso il bregno.

Non ci fu bisogno di segnali. Quando il primo lanciò la torcia, tutti gli altri fecero lo stesso e cento ne volarono in una sola direzione. La paglia e la legna secca fecero il resto.

Il grande falò ardeva in quello spiazzo in mezzo al bosco, tra l'esultanza delle bestie che saltavano ululanti.

Quando tutto si calmò e il fumo lo permise – dopo poco, ché la paglia fa alla svelta – il branco rumoreggiante, e non sazio, andò a vedere.

Li trovarono che erano abbracciati.

Capirono tutti che uno era Giuseppe dei Gigola. Della donna, forse, a quelli non gli interessava niente, ma vederli lì, avvinti, le bestie ridivennero uomini e sentirono il peso

della Colpa.

Il bosco si rinseccò, ma nessuno se la sentì di dare le colpa alle *gatole*, ché tutti la patirono come una punizione divina.

Finito che ebbe il suo racconto, Matteo Ghitti guardò i suoi compari (il malghese non lo era, ma fa niente) che erano ammutoliti.

Il silenzio era pesante.

Finalmente, Giovanni Giacomo Guerini, mugnaio e sindaco, disse «Quelli sono tempi lontani. Il popolo allora era affamato e credulone. Oggi siamo nel 1583, mica ai tempi di Carlo *Codéga*» e proseguì dicendo «La quistione dell'oggi è ben diversa e anche i tempi sono cambiati, sebbene la legge sia la stessa».

Il Guerini riassunse all'uditorio i suoi pensieri, che riepilogati possono essere questi: il caprone va, secondo la legge, processato e condannato, ma ciò comporta una spesa enorme che la Vicinia non può sobbarcarsi; inoltre, vi sarebbe stato un ulteriore danno, ché il becco sarebbe stato condannato a morte, impiccato e fatto a pezzi dal boia e suddetti pezzi – siccome carne immonda – fosse data ai cani (non ai porci, ché poi la loro carne si infetta e non possiamo più mangiarla noi); infine, c'era il rischio che fosse condannato come correo anche Santino, proprietario acclarato del caprone.

Il sindaco aggiunse «Tutto questo *rebélot* è esagerato, per una cornata nei cojoni».

Andrea Guerini di Donato, massaro, siccome sapeva far di conto fece due più due e sommò «Una cornata nei cojoni non è una quisquiglia se offende o sopprime la mascolinità dell'uomo». Zeno Cafelli, console, essendo uomo che doveva stare sopra le parti disse «L'unica è andare dall'Antonio, vedere in che stato si trova e, siccome sono sue le parti offese, vedere che intenzioni ha».

Tutti, malghese compreso, furono d'accordo e annuirono.

Adesso bisognava andare a Pregasso, a casa del Todesco, e così fecero.

### **Dove si è in casa di Antonio.**

**IL GIORNO 17 GENNAIO, LUNEDÌ, ANNO DOMINI 1583.**

Non era difficile trovare, in quel di Pregasso, la casa di Antonio Cristini detto il Todesco, ché in quel villaggio c'erano solo sette case. E poi, sul territorio di Marone, ci vivevano 800 anime e ognuna sapeva vita, morte e miracoli dell'altra. Figurarsi se i malghesi non sapevano dove abitasse l'Antonio.

Il Todesco, da parte sua, ne aveva viste quattro, quando i malghesi avevano preso la via del Seredolo.

È, questa, una stradina acciottolata con i gradini in mezzo che va su dritta da Ariolo a Pregasso. Già l'Antonio stava male di suo all'altezza del cavallo; l'andatura ondeggiante dei due portantini gli aveva, poi, fatto venire il male dell'acqua, ché gli sembrava di andare in barca anche se non ci era mai andato. Nel prendere il Seredolo e cominciare i gradini, cominciò pure la *Sarnéghera*, ché i due malghesi erano male sincronizzati nell'incedere.

Fatto sta che, all'altezza della santella, il rude Todesco – bianco come un lenzuolo a Pasqua – diede di stomaco, liberandosi anche della cena di tre giorni avanti.

Com'è e come non è, i tre giunsero – passando per il lungo involto scuro – alla casa del Todesco.

Questa casa i pregassesi la chiamano ancora il Comune, ché non riescono ancora a capacitarsi che quelli di Marone gli hanno portato via, in un amen, sia la parrocchia che il comune. *Bónde!*

La Maria, moglie di Antonio e sua lontana cugina essendo anch'essa una Cristini, al vederli disse «*Madóna me!*», poi, quando le raccontarono quello che era successo su alla Rota, disse «*La Madóna!*».

L'eloquio locale è vario, specie nelle sfumature, e lo scevro forestiero è naturale che non sappia afferrarle.

Così il «*Madóna me!*» – che tradotto non significa «Io Madonna», bensì «Madonna mia!» – esprime, nel contempo, il profondo turbamento dell'anima e del corpo di fronte allo stato evidentemente malsano del marito; lo stupore di trovarsi il suddetto (noto uomo di coraggio, come aveva dimostrato nell'82) in tale stato di prostrazione; e il figurarsi subitaneo quale vedova con figli orfani, anche se di figli non ne aveva o, alla peggiore, come moglie di un giovane tronco dal cavallo in giù, ché a Maria non era sfuggito, di Antonio, il tenersi le mani strette al cavallo.

Alla stessa guisa «*La Madóna!*», che significa esattamente quello, è, ancora, lo stupirsi incredulo dell'enormità dell'accaduto e, nel contempo, l'espressione dell'incredibilità delle possibili nefande conseguenze.

Ché la Maria, donna di mondo, ne aveva visti di *sbésoc'* mentre li sbesottavano e non gli pareva si comportassero come l'Antonio, anzi non stavano muti, ma urlavano al mondo della loro violata pecoreccia virilità.

Perentoria, rivolgendosi ai due barellieri, Maria disse «Portatelo in camera». E quelli così fecero.

Deposero la scala sul talamo e, con inaspettato garbo, trasferirono Antonio nel letto.

Antonio carponi, muto, latteo, occhi chiusi. Però respirava bene, notò la moglie.

I malghesi stavano per andarsene, che Maria, come si doveva dire, disse «Ci sta un bicchiere di vino?». Quelli, che non aspettavano altro, si sedettero.

Maria portò pane, salame, formaggio e vino e i due malghesi, com'era usanza, bevvero e mangiarono come se non ci fosse un domani.

Dopo un bel pezzo, i due se ne andarono.

Maria andò in camera e trovò il marito carponi, muto, latteo, occhi chiusi.

«Allora?» disse Maria e Antonio rispose «*Me gira el let*».

«Buon segno» rispose Maria, aggiungendo «Fammi vedere»,

e gli si avvicinò.

Maria prese a trafficare con i pantaloni e Antonio disse «Cosa ti salta in mente! Ti sembra il caso?».

Maria rispose «Dò un'occhiata» e, spostandogli bruscamente le mani, gli aprì la patta.

Abbassargli i pantaloni non fu cosa facile, ché Antonio non collaborava, vergognandosi delle sue pudenda.

Maria si sedette sul letto e fece una precisa ispezione visiva della parte offesa, poi gli prese il corpo del delitto tra le mani, delicatamente. Subito, il batacchio accennò a segnare le ore e Maria, rapida, si ritrasse.

«Stai giù» disse Maria, non si sa bene se ad Antonio o all'orologio sul campanile. Poi aggiunse «Mi sembra cosa di poco conto. Però è meglio se ti vede anche Pacifica, ché lei se ne intende».

Antonio sbarrò gli occhi e cominciò a girare la testa lentamente a destra e a manca, e guardando fisso la moglie disse «Questa non puoi farmela!».

Maria, pacifica, rispose «Guarda tu, ma se vuoi diventare un cappone, se mi permetti, questi sono anche affari miei».

Di fronte a tanta eloquenza, Antonio rassegnato annuì.

Maria andò alla ricerca di Pacifica pensando «Chissà dove sarà quella scorlandona<sup>26</sup>».

La trovo, invece, a casa sua su alla Costa che era intenta a carezzare il gatto.

Era, Pacifica, una forestiera che veniva dai confini con l'Allemannia e, trasferitasi costì, aveva principiato, prendendo le varie erbe del luogo, a mischiarle e a cavarne unguenti e beveroni per alleviare i dolori e per curare le ferite. Non che le donne locali non fossero capaci di farlo anche loro, ché lo sapevano di madre in figlia, ma Pacifica era più brava.

---

<sup>26</sup> *Scorlandà* è nella parlata locale, propriamente, «Aggirarsi senza profitto alcuno» che starebbe per «Lazzarone», ma dicesi, a volte e affettuosamente, *Scorlandà* anche a colui, o colei, che non si riesce mai a trovare in casa.

Nell'82, quando era successa la subissazione e poi il fattaccio di Antonio Ghitti, il giudice, quando poteva piuttosto spesso, diceva di lei che era «Alta, aggraziata, altera», e lo ripeteva così spesso che i maronesi avevano finito per chiamarlo Taltaltera.

Maria ci pensò e si disse che alta era alta, aggraziata poteva anche esserlo in questo paese di scontrosi, ma che altera, non sapendo che cosa volesse dire, non ci avrebbe messo la mano sul fuoco. [Le donne, tra sé e sé, ci vanno giù pesanti con le alte donne, anche se sono amiche. *Bónde!* n.d.r.].

Le due donne, però, si erano prese in simpatia, ché tutte due prendevano bene la vita, pesandola ognuna per la sua, ma senza mai vederla peggio di quello che era, anzi godendosela leggera.

Fatte che si ebbero i convenevoli, fattisi i complimenti per le rispettive crocchie, raccontatesi gli ultimi secoli di accadimenti locali, soffermatesi a piluccare una torta e a bere un paio (o forse tre) limoncelli, Maria disse a Pacifica di quello che era successo ad Antonio.

«Forse è meglio se dai un'occhiata anche tu, ché a me sembra poca cosa, ma da quelle parti è sempre meglio andare sul sicuro» disse Maria.

Pacifica fece un sorrisetto e disse «Da quelle parti, bisogna!». Le due si guardarono e si capirono.

Antonio era ancora lì nel letto carponi, muto, latteo, occhi chiusi.

Maria gli chiese come stesse e Antonio rispose che gli girava il letto e che gli veniva di dar di stomaco. Maria li aveva visti camminare, i due malghesi, e disse «E allora va bene. Ma lì in mezzo come va?».

«Boh!» rispose Antonio.

«Allora facciamo così. Pacifica ti guarda cosa c'hai, ti trova il rimedio, e la finiamo qui».

«Quella non mi guarda e non mi tocca neanche per sogno» disse Antonio l'agitato, imporporandosi.

Le due donne si guardarono e Maria disse «Non fare il bambino, ch  non sarai n  il primo, n  l'ultimo».

«*Scost mada*» disse piano e ridacchiando Pacifica a Maria e aggiunse «Va bene, Antonio. Non ti guardo e non ti tocco. Dico a Maria quello che deve fare, lei lo fa, e mi racconta. Va bene?».

«Va bene un'osti» disse Antonio, che era diventato del colore dei pomodori al sole dell'estate.

«Te l'ho gi  detto. Il cappone lo voglio nel pollaio e mica nel letto!» sbott  Maria.

Di fronte a tanta eloquenza, Antonio rassegnato, nuovamente, annu .

Nuova pantomima quando si tratt  di calare le brache, ma alla fine gli oggetti del contendere vennero alla luce.

«Maria prendi i... le cose in mano e dammi le misure».

«Solite».

«Cio ?».

«Due belle grosse».

«L'ho notato».

«Ma non dovevi non guardare?».

«L'occhio ci   andato da solo».

«Di che colore sono?».

«Solito, come le noci».

Le due ormai erano fuori d'ogni controllo.

«Tocca l . Gli fa male?».

«No».

«Tocca l . Gli fa male?».

«No».

«Fammi vedere meglio».

«Accomodati».

Antonio era diventato di tutti i colori, ma – siccome era pi  la vergogna dell'ira e memore del discorso capponiano – non riusciva a profferir verbo.

Intanto il cetriolo sito appena sopra le noci aveva iniziato *motu proprio*, malgrado le intime ostie di Antonio, a maturare.

Antonio non sapeva pi  dove guardare.

Le due donne si guardarono.

Mai mettere due donne di spirito di fronte a un uomo disarmato, ch  gli effetti saranno calamitosi. E qual   l'uomo pi  indifeso? Quello che ferito nel corpo, pur da un nonnulla, piange le pi  atroci dolenze di fronte a due donne che avevano partorito con dolore (e se non proprio loro, le loro madri e le loro nonne).

Antonio era l  – con l'incubo del cappone come una spada di Damocle gi  infissa nella testa – indifeso, incapace di opporsi e col suo affare che aveva assunto le misure della torre campanaria.

«Per sicurezza, gli fai gli impacchi di valeriana per tre giorni, ch  mi sembra che non   niente» disse Pacifica, gli occhi fissi sul niente che la torre del Broletto era niente.

Antonio, spossato che non ne poteva pi , si disse, guardandosi l'imperioso affare, «E adesso cosa faccio?».

«Ti arrangi» gli rispose, amabilmente, Maria.

### **Dove i reggenti sono in casa di Antonio.**

**IL GIORNO 17 GENNAIO, LUNEDÌ, ANNO DOMINI 1583.**

Era giorno di processioni, quel martedì, ché i reggenti del Comune, uno dietro l'altro, presero lo sterro della via Cavana e, giunti ad Ariolo, la scalinata del Seredolo.

Alla casa di Antonio, la Delegazione trovò le due donne che se la ridevano della grossa e i deputati rimasero interdetti, ché si figuravano di trovare la donna in lacrime per la morte del marito o, almeno, per la sua tragica menomazione.

«Antonio è sano come un pesce» disse Maria.

«È pesto, poco nel corpo e molto nell'animo, ma sta bene» corresse Pacifica.

«È di sopra, se lo volete vedere» disse Maria.

La Deputazione salì.

«Il primo che mi fa volare la mosca al naso, gli do una roncolata» disse Antonio, memore degli scherni che aveva subito nel viaggio dalla Rota a Marone.

«Datti una calmata, ché siamo qui per sapere della tua salute e per decidere cosa fare» disse Giovanni Giacomo Guerini, sindaco.

Matteo Ghitti disse «Adesso, da bravo, ci racconti tutto quello che è successo.» (con i malati bisogna fare come con i bambini, bisogna andargli incontro) «Quello che è successo son cose gravi che non possono restare impunte. E parlo sia del soprannumero di capre, che della cornata».

Antonio narrò dell'aver colto il nipote in flagranza in quel del *Runchiti*, con tre capre e un caprone ovvero con due capre (o una capra e un caprone) in soprannumero rispetto al lecito. Raccontò dell'aver intimato al Santino il pagamento della penale di soldi otto a capra eccedente. Riportò – con ampi e, parve, un po' eccessivi dettagli – la storia perigliosa del tentativo di cattura del becco e la conseguente cornata. Riferì, in parte

mentendo, che del dopo non ricordava più nulla, fino al suo arrivo in quel di Marone.

Matteo Ghitti ricapitolò «Il reato di eccesso di capre sussiste. Il reato di cornata, ovvero di offesa a persona umana da parte della bestia sussiste, per quanto non grave. La sussistenza di accordi tra Santino e il becco per non farsi catturare, fuggire e levare gravità all'eccedenza caprina onde ridurre il peso della pena pecuniaria è da vedere. È da vedere anche se, nei supposti concilii tra Santino e il becco, fosse manifesta la volontà di offendere Antonio Cristini detto il Todesco nella sua figura di camparo e di uomo. Inoltre, andava acclarata se non vi fossero altri complici. Questo è quanto».

Il sindaco Giovanni Giacomo Guerini fece presenti le sue anteriori pensate, ovvero che, di fronte a un ipotetico introito di soldi 16 dalla pena per l'eccedenza caprina, si rischiava di spendere un pisto di soldi nell'istituire il processo a carico della capra e dei suoi sodali.

Zeno Cafelli, console sentenziò «Il reato di eccesso di capre è acclarato. La cornata c'è stata, ma non ha avuto effetti letali né sull'intero Antonio, né nella sua parte mascolina. Da accertare sono eventuali complicità. Direi che, data l'esiguità del delitto penale e senza scomodare le autorità bresciane, possiamo lavare i panni in famiglia. Istituiamo il processo, senza tanto clamore, al cospetto della Vicinia e che la cosa sia finita qui».

Le parole del console parvero a tutti assennate e tutti annuirono, Antonio detto il Todesco, poco persuaso, compreso.

Il Todesco è poco convinto della quistione, ché, nel mettere in piazza la cornata nelle pudenda, sarebbe stato oggetto di pubblico ludibrio. L'accaduto sarebbe divenuto ugualmente pubblico, se già non lo era, ma, senza processo, almeno non avrebbe dovuto subire di persona gli scherni. D'altro canto, mica poteva minacciare di roncolare l'intero paese.

*Bónde!*

Fatti i convenevoli, la Deputazione tornò processionalmente a Marone.

Non furono di tante parole.

Solo, ogni tanto, Matteo Ghitti, memore delle *gatole*, diceva «Speriamo in bene».

Giunti in comune, i reggenti lasciarono a Matteo Ghitti, cancelliere, l'onere di stendere la convocazione della Vicinia Generale e quegli, presa carta, penna e calamo vergò.

«La Vicinia Generale è convocata, per domani XX Gennaio, mercoledì, prima del tramonto, presso la corte del cortivo del Botto per ballotare et deliberare della colpevolezza del capro che ha offeso il Camparo della Comune nella persona di An.<sup>to</sup> dei Christi detto il Todesco».

Non c'era bisogno di aggiungere altro, ché tanto in paese e nelle contrade, tutti sapevano già tutto, pensò Matteo Ghitti.

Il cancelliere fece convocare Silvestro Gigola detto Rana, che nonostante la giovine età sapeva leggere, lo vestì di medaglia, tricornio piumato, cornetto e tamburello, gli affidò lo scritto e gli disse «Sai cosa fare. Vai!».

E il Rana andò – di strada in strada, di contrada in contrada, di cortivo in cortivo, dai Predellati a *Co de Éla* e dal Porto San Martino alla Croce di Marone – a convocare i circonvicini alla Vicinia.

### **Dove la Vicinia Generale processa e condanna.**

**IL GIORNO 18 GENNAIO, MARTEDÌ, ANNO DOMINI 1583.**

Il cortivo del Botto era comodo, ché aveva il suo bell'acciottolato e il pozzo in mezzo.

Ci stavano di casa gli Zeni e alcuni Ghitti che erano loro parenti, per via che questi ultimi ne avevano sposato le figlie, ché gli Zeni – chissà perché – facevano un mucchio di figli, ma tutte femmine, meno due, il primo e l'ultimo che erano maschi. Al primo gli facevano fare il notaio e, all'ultimo, il prete.

Il notaio, ché di quelli c'è sempre bisogno come del beccamorto, metteva da parte i soldi e fenerava<sup>27</sup>; il prete era di poca spesa, non avendo Beneficio se non l'altare del Rosario, ché – una volta che aveva mangiato e bevuto il suo tanto – non aveva altri costi; le donne erano sulle spese dei rispettivi mariti e, portando in dote un pezzo di casa, erano ben sistemate. Gli Zeni avevano pochi terreni, segno che i danari li tenevano sotto il materasso e per questo avevano i due portoni, quello sul Botto e quello su Ciepi, belli spessi.

C'avevano un'altra caratteristica, gli Zeni, che li distingueva dal resto del paese: nessuno sapeva il perché, ma non avevano lo *scotöm*<sup>28</sup>.

---

<sup>27</sup> La *Feneratio* è, in latino, l'usura, il prestar danari dietro interesse. In teoria è vietato dalla Chiesa, in pratica è – dai preti istessi, ché c'hanno trovato il modo – largamente praticata. Gli è che con la Bolla del santo papa Pio V, qualche anno fa nel 1569, non si dice più usurare o fenerare, ma si dice «fare un censo» o «fare un livello». È una cosa un po' più complicata di prima, ma alla fine è la stessa cosa, ché tu i soldi, a quello che te li ha prestati, li devi tornare lo stesso con gli interessi, pena l'escomio. La differenza è che prima si faceva peccato e adesso no.

<sup>28</sup> Come già detto, lo *scotöm* è il soprannome che ti danno per distinguerti da un altro che c'ha il tuo stesso nome e patronimico. A volte sei l'unico che si chiama TitoTazio Aristideo, ma lo *scotöm* te lo danno lo stesso, solo per divertirsi. I ricchi non hanno *scotöm* o, almeno, il popolo non glieli dà ché quelli sono

I reggenti, come di consuetudine, avevano portato il tavolo e lo avevano messo davanti alla pittura della Natività e ci si erano seduti dietro tutti, Antonio il Todesco compreso.

In un canto c'erano, legate, le tre capre e il caprone.

Il cancelliere c'aveva il suo bel registro davanti, ch  ci doveva scrivere i presenti, l'oggetto del contendere, le ragioni dell'uno e dell'altro e il risultato del ballottaggio.

C'era l'urna del voto, che era un canestro con sopra una tela col buco che ci mettevi la mano e lasciavi il sasso. In parte, discosto da tavolo grande e un poco al fosco ch  gli altri non vedessero, c'erano due mucchietti di sassi del Bagnadore, uno bianchi e l'altro neri. Se uno nel canestro lo metteva bianco, voleva dire s  e se lo metteva nero, voleva dire no. Semplice che anche i bambini lo sapevano fare. Non si poteva dire «S , per ...» e nemmeno «Io non voto», ch  altrimenti stai a casa tua ch  qui si decide di tutti e per tutti. Si ascoltano tutti, ma poi i pi  tanti vincono e i pi  pochi non perdono, ma si adeguano – che quasi sempre la via di mezzo giusta la si trova – ch  questa   la regola.

Un po' alla volta la corte andava riempiendosi, ch  dire «prima del tramonto» non   uguale per tutti, sia perch  uno deve finire il suo lavoro, l'altro perch  sta lontano di casa, l'altro perch  quando il sole   calato a Marone, a Collepiano, invece, c'  ancora e via di questo passo, ch  le ragioni sono tante e ognuno c'ha la sua. *B nde!*

Matteo Ghitti, cancelliere e uomo di senno, principi  dicendo «Siamo qui, come tutti sapete, in Generale Vicinia convocata, per processare e condannare il becco di Santino Cristini, reo di offensiva cornata nei cosiddetti di Antonio Cristini detto il

---

malmostosi. Poi che *scot m* dai a uno che si chiama Lapo, Andronico, Fanto o Rogerio? E se hanno nomi normali, capita che lo *scot m* se lo danno tra loro, ma strano, tipo Lallo, Manfri, Pupi o Popi, Tati e cos  via. Gli Zeni lo *scot m* non ce l'hanno un po' perch , a Marone, ci sono solo loro e non si fa una gran confusione e, poi, perch  nessuno gli   mai venuto in mente di darglielo.

Todesco e per vedere se il becco abbia agito d'intesa con altri, nella persona di Santino o di ignoti». Il cancelliere prosegu  dicendo «Siccome le cose vanno fatte per bene, bisogna decidere a chi far fare il Procuratore che tiene le parti del caprone e a chi l'Accusatore, che come dice il nome sta dall'altra parte. Cerchiamo di non fare la solita gazzarra».

Senza tanti preamboli, si fecero avanti Tommaso Zeni che si propose come difensore del caprone, ch  in quanto notaio gli piaceva cavillare, e Giovanni Maria Maggi detto il Moretto per l'accusa. Il Maggi era uno di quelli che – essendo mezzo padrone del forno, avendo bisogno di carboni, ed essendo ci  la cagione che la boschivit  era in gran parte pelata – ci teneva a che le capre, risaputamente voraci di germogli fossero colpevoli di ogni atrocit  (era cosa risaputa, ma, siccome dava da mangiare a tanti, tutti facevano finta di niente).

I convenuti non opposero e i due si misero uno per parte della tavola, Lo Zeni dal canto dell'accusato.

Il console Zeno Cafelli, sbrigativamente disse «Si scriva nel libro della Vicina, che essa   congregata per deliberare sulla colpevolezza del becco qual ha nome ignoto ch  non ha voluto rivelarlo, presente e imprigionato, reo di incornata – seppur lieve – contro Antonio Ghitti detto il Todesco, camparo del Comune. Si proceda con le perorazioni».

Il Maggi, con gesto perentorio, si gitt  la falda del mantello sulla spalla e rob  «Che cosa  , ordunque, il delinquente che uccide efferatamente il proprio padre, che ruba alla vedova infelice, se non un uomo sfornito del sentimento della piet  e della probit , la cui azione offende per  il sentimento della piet  e della probit  che   negli altri uomini?

Ebbene, il caprone che uccide a cornate un uomo, una gazza che ruba l'oro e le gemme e li nasconde sono due esseri sforniti del sentimento di piet . E probit , la cui azione viola per l'appunto questi due sentimenti che sono in altrui; la strage viola la piet , il furto la probit ... Dunque il becco e la gazza delinquono.



Lasciam perdere il volatile che non ci interessa e parliamo del colpevole becco.

Se il demonio Satana ha corna di caprone, muso di caprone e piedi di caprone, vorrà dire qualcosa? Vorrà dire che il becco è, di per sua natura, malefico? Certo che sì! E la sua puzza infernale, se tutto il resto non bastasse, ne è l'evidenza!

Popolo di Marone, il qui presente capro, colpevolmente, ha infranto la nostra legge accrescendo oltre il dovuto il numero di capre permesse. Sciente del misfatto, per sottrarsi all'imprigionamento e al bando, si è avventato deliberatamente sull'indifeso Cristini, (forse in combutta con altri, se non con lo stesso Santino, suo possessore) offendendolo nelle sue più intime intimità e solo l'intervento della Madonna, su alla Rota, ha salvato il Cristini dalla morte certa.

Stante la natura diabolica della bestia e la sua condotta satanica nel compiere il crimine, come vuole la consuetudine e la legge, si voglia che essa sia impiccata e che le sue carni immonde sieno smembrate e abbruciate».

Il Maggi, la cui voce possente si era vieppiù enfiata man mano che procedeva, si tirò su l'altra falda del mantello chiudendolo e voltò le spalle all'uditorio.

Tutti i vicini capirono che aveva finito, ma solo quello, ché – se togliamo, “capro, caprone, Satana, Madonna e Cristini” – del resto non avevano capito un'acca.

Lo Zeni colse al volo l'errore dialettico del collega querelante, le cui ragioni erano state troppo forbite e perciò incomprensibili al volgo: i villici avevano forse intuito (più dal tono che dalle parole) il ragionamento del pubblico accusatore, si disse, ma niente di più. E si disse «Se i rustici hanno capito la fine che il Maggi vuole fare al becco, ho gioco facile».

Tommaso Zeni principiò con voce calma.

«Si vuol prendere un capro in pieno vigore, appenderlo per la corda, finché morte non sopraggiunga, spaccarne le carni e bruciarle.

Buttare al fuoco il cibo bastante per tutti i poveri di Marone,

questo è un delitto.

Il caprone è pur sempre una creatura di Dio, ma non ha, però, scienza e conoscenza che abbiamo noi, e perciò agisce come un caprone.

Ha ferito l'Antonio nostro? Se l'ha fatto, ha dato una cornata leggera, poiché l'Antonio è qui tra noi vivo e vegeto. Aveva l'intenzione? Le bestie non hanno che l'istinto loro e non le intenzioni, che quelle le abbiamo solo noi uomini.

C'erano accordi delittuosi tra capro e Santino? Ma su, da bravi, il caprone è un caprone e Santino è un *piccio*: cosa vuoi che combinino i due messi insieme?».

Lo Zeni, continuò, «L'unico grave crimine che c'è stato è quello di Santino, che ha oltrepassato in numero di due capre dal numero consentito, e per questo va punito con la pena di soldi sedici totali, ovvero otto lire a capra. Gli sia, anche, escomiata l'eccedenza, una capra e il caprone, e che essa sia data – come rimborso per la lieve offesa – ad Antonio, e che la quistione finisca qui».

I rustici villani – contadini, malghesi, mugnai, carbonai, muratori, fabbri, marengoni et cetera – si guardarono e, silenziosamente, annuirono.

Il console Zeno Cafelli – visto che nessuno oppose altre ragioni, ché l'assemblea rimase muta – disse, rivolto al cancelliere «Si scriva sul libro che sentite le ragioni dell'accusa e della difesa, si procede al ballottaggio».

L'usanza consuetudinaria era questa: si ballottava prima una e poi l'altra proposta, chi vinceva, vinceva e la cosa finiva lì.

Si procedette alla ballottazione – che ognuno, per due volte, andò a deporre il suo sasso nel canestro, una per le ragioni del Maggi e l'altra per quelle dello Zeni – e si andò alla conta.

La cosa fu più rapida del previsto, ché nella ballottazione per il Maggi di ballotte bianche ce n'erano solo due e, in quella dello Zeni, di nere ce n'erano altrettante due nere. Tutti vollero intendere che i sassi fuori da coro fossero quelli del Maggi e del Todesco; l'uno perché peroratore, l'altro perché l'offeso.

Matteo Ghitti riportò il tutto sul libro della Vicini, a imperitura memoria.

Gli è che ai maronesi, alla fin fine, non gli interessava nulla della quistione, di sangue non ce n'era stato, e il tutto gli era sembrato una perdita di tempo, ché l'Antonio sembrava che i cojoni li avesse ancora sani al loro posto.

In conclusione, se non c'era niente da ridere, niente di cui urlare, niente per cui litigare, niente di niente se non quistioni di lana caprina, era meglio che tutti fossero stati a casa sua e, come erano arrivati, tutti presero ad andarsene.

Anche l'Antonio stava per avviarsi che i reggenti lo richiamarono «La Vicinia ha deliberato che due bestie sono tue, prendile e portale a casa».

Ad Antonio Cristini detto il Todesco non gli andava di avere sul groppone il capro offensivo, ma le deliberazioni della Vicinia erano legge. Andò verso il becco, il Todesco, e lo guardò in cagnesco, ché doveva capire chi comandava; il becco non rispose ma, impecorito, si lasciò prendere, come si lasciò prendere l'altra ignara capretta.

I tre si avviarono, Antonio Cristini detto il Todesco davanti, mogio, il caprone, mogio pur esso, e la capra sprovveduta dietro, ché ormai una corda e le Legge li univano.

### **Dove tutti dormono.**

**IL GIORNO 18 GENNAIO, MARTEDÌ, ANNO DOMINI 1583.**

Tornato ognuno, in vari gruppi, alla propria casa che era già buio, ognuno si sedette a tavola – ché non si cenava se non c'era il capofamiglia – e, chi più chi meno, tutti mangiarono alla luce del focolare.

“Ognuno, in vari gruppi”, può parer strano, ma c'era una ragione. Marone e le sue contrade fanno 89 case e 130 estimati ovvero capofamiglia Originari, ma le case sono di meno ancora di 89.

Faccio l'esempio della casa del Botto, dove ci stanno gli Zeni. Sono estimate cinque case, una è quella di Tommaso Zeni, due è di suo fratello Fortunato, tre è quella di Giacomo Ghitti dei *Bortulì* che ha sposato una sorella degli Zeni, quattro è quella di Camillo Ghitti dei *Pestù* che ha sposato una sorella degli Zeni e cinque è quella di Innocenzo Ghitti dei *Cucù* che ha sposato una sorella degli Zeni. Nel vero, però è una casa sola, che si chiama cortivo, ché in mezzo c'è la corte. Sotto, ognuno ha la sua cucina, sopra – un po' come capita, andando per le scale di legno – ognuno ha le sue una o due camere, e sopra ancora c'è il solaro unico, ché ognuno conosce la sua parte. Cosicché, quando si dice «Un paese di quattro case», si dice spesso il vero.

Come consuetudine, finita la cena, i bambini riassettarono la tavola e filarono a letto, le mogli lavarono le stoviglie e i mariti si sedettero al camino pensosamente a far niente.

Fatte le dovute due chiacchiere e liquidata la convocazione della Vicinia con un «*Piciorlade!*», tutti erano andati a dormire.

Mogio e sacramentante, anche Antonio era arrivato a casa.

La Maria, scorgendolo, gli aveva detto «Vedo che sei in buona compagnia!» ma – poi che il marito l'aveva guardata facendole capire cose non troppo belle – non aprì più bocca e i due

silenziosamente mangiarono.

Quand'ebbero finito, Maria riassetò e lavò e Antonio si mise in canto al fuoco.

Fatto quello che doveva fare, Maria si sedette di fronte al marito e disse, illuminandosi «Del caprone non so che ci faremo, ma la capra verrà buona per il latte, ché un po' di latte in più ci farà comodo».

Quel sorriso così, Antonio non l'aveva mai visto, ché non era un sorriso ma la Beatitudine; e anche la voce gli parve nuova e addolcita. E poi, la Maria si teneva le mani sulla pancia che sembrava una Madonna.

Siccome la Angela, sorella di Maria, si era sposata da poco, Antonio disse la prima cosa che gli era venuta in mente, «Pietro ha ingravidato la Angela».

Maria guardò seraficamente Antonio e disse «Sei proprio un *picio*. È l'Antonio che ha ingravidato Maria».

Sulle prime Antonio non capì, sulle seconde e alle lunghe ci arrivò, e alle terze si alzò e disse «...» e poi, sedendosi, disse «...», che sembrava un *lélo*<sup>29</sup>.

Dopo svariati «...» e poi «...», levandosi e accomodandosi, finalmente stette e disse «Non ci credo».

«Ho proprio sposato un *piciorla*» disse Maria «Mica sto scherzando, ché ho già scherzato abbastanza ieri. Lo sapevo da un po', ma volevo essere sicura. Oggi sono due mesi che non ho il marchese<sup>30</sup>. Più sicura di così!».

Il Todesco era uno di poche parole, ché preferiva i fatti, ma sembrava fosse diventato muto. Anzi sembrava come quelle tinche tirate fuori dalle acque dal pescatore, che continuavano

---

<sup>29</sup> *Lélo* è come una *Böba*. *Lélo* non è un uccello, ma vuol dire lo stesso allocco. Non è un volatile neanche il *Bambo*, ma vuol dire lo stesso allocco.

<sup>30</sup> Le donne, quando hanno le loro cose una volta al mese, che sono irascibili, gli fa male la pancia e non le puoi toccare, si dice che «sta arrivando il marchese». Da dove principi quest'usanza di dire è ignoto. I marchesi, però, sono soliti indossare delle palandrane rosso vivo per distinguersi dal popolo e rendere evidente il proprio rango nobile.

ad aprire e chiudere la bocca, senza profferir verbo, anche se di cose da dire al pescatore ne avrebbero avute molte.

Antonio non disse niente, ma abbracciò la sua Maria e i due stettero lì sorridenti – la Maria che sembrava una Madonna, Antonio che pareva una *böba*<sup>31</sup> – e poi andarono a dormire.

---

<sup>31</sup> La *Böba* è l'upupa, però dire a uno che è una *Böba* è dirgli che è un Allocco, cioè un altro uccello.

**Dove tutti dormono, ma Giacomo Clerici meno bene degli altri, ch  ha gli incubi.**

**IL GIORNO 18 GENNAIO, MARTED , ANNO DOMINI 1583.**

Il rettore si era buttato sul letto che imbruniva, ch  la vista gli si appannava per aver letto troppo, in quei giorni, e troppo compulsato quelle seducenti e terrificanti figure.

Don Giacomo Clerici non sapeva niente delle capre di Santino e del caprone di Antonio, ch  non sono cose da preti, ma di bestie ne aveva la camera piena.

Si era subito addormentato, cos  gli parve, ma gli sembrava di essere ben sveglio, nella coscienza del dormire.

Al primo momento, questo non sapere se era di qua o di l  non gli dispiaceva, ch  udiva (pi  che vedeva, pur vedendo) tutto pi  limpido e chiaro.

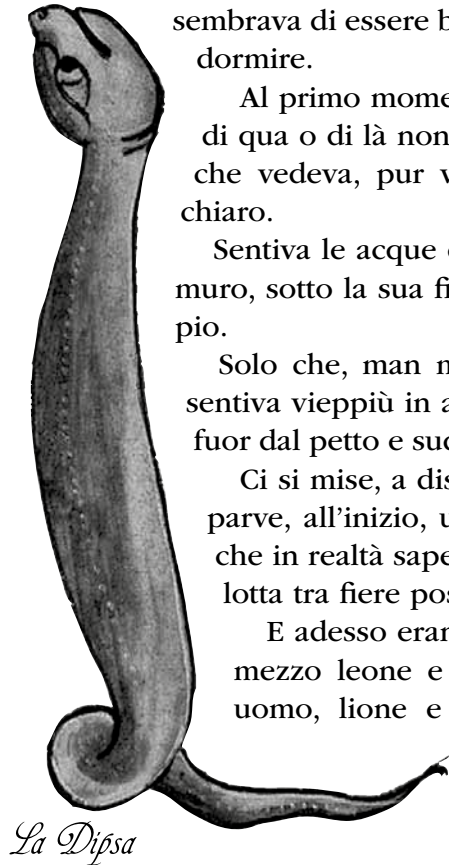
Sentiva le acque del lago che si rompevano sul muro, sotto la sua finestra e gli piaceva, in principio.

Solo che, man mano, il rumore cresceva e si sentiva vieppi  in agitazione, tremante, col cuore fuor dal petto e sudato bagnato di freddo sudore.

Ci si mise, a disturbarlo, anche quello che gli parve, all'inizio, una bega tra cane e gatto, ma che in realt  sapeva, intimamente sentiva, fosse lotta tra fiere possenti.

E adesso erano l , l  davanti a lui – il Gryps mezzo leone e mezza aquila e la Manticora uomo, leone e scorpione in uno – che pugnavano urlanti e avvinti.

Aveva spento la candela prima di coricarsi, eppure li



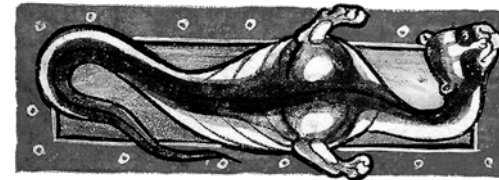
*La Dipsa*



*Lo Jacolus*



*Il Cerastes*



*La Seps*



*La Salamandra*

vedeva in luce infernale e assisteva pavido e terrorizzato a quella contesa.

Cerc  di alzarsi per fuggire, ma un'Anphivena gli stava sul petto e la Dripsa gli incombeva sul capo. Mulin  le braccia per allontanarle, vanamente, ch  esse scomparivano e riapparivano.

Disperato si guard  intorno e vide che sull'uscio vi erano, sentinelle, Iaculi, Cerastes, Seps e Salamandre. Sulla spalla gli si accomod  il Basiliscus.

Per un bel pezzo – ch  non serviva chiudere gli occhi ch  ancor vedeva, sapendolo da dormiente – lott  per scacciarli. Le belve parevano non curarsi di lui e imperterrite, le due guerreggiavano e l'altre lo costringevano.

A un tratto si vide, lui a letto, ma vide l'altro lui stesso, crocifisso in carne e ossa, che dall'alto, come da su in cima al Monte di Marone, incombeva sulle bestie.

Poi la croce con lui – Giacomo, proprio esso stesso – cominci  a pendere e allungarsi verso le fiere e lui stesso allungarsi e slargarsi con la croce e con essa precipitare.

Poi pi  nulla.

Si ridest , o gli parve, sentendo lontane voci, soavi. Pian

piano cominciò a interleggerle, sentendole sempre distanti, e alla fine udì «Il prevosto è malato, la messa la dirà quando guarisce».

Stette più di là che di qua per tre giorni.

La sera del terzo dì, ché era stremato che solo acqua era riuscito a ingurgitare, bevve un poco di brodo di gallina che l'Annunciata Caccia gli aveva preparato.

Il quarto giorno mangiò a pranzo la *panada*<sup>32</sup> e a cena si ingollò dell'origine del brodo, ovvero di almeno mezza gallina bollita con tutto l'*empiöm*<sup>33</sup>.

---

32 La *Panada* è il mangiare degli ammalati. Si prepara così: far bollire il pane raffermo bagnato nel brodo finché non perde consistenza, aggiungendo sale e una fogliolina di salvia. Quando è ben amalgamato, aggiungere formaggio grattugiato e l'uovo e mescolare. Quando è pronta si mangia. È anche il mangiare dei poveri che, invece di far bollire il pane nel brodo, lo fanno nell'acqua. Essi poveri, a volte, non hanno nemmeno l'uovo e il formaggio. Mangiano pane e acqua e dicono che è *Panada*.

33 L' *empiöm* è il ripieno della gallina. La gallina ripiena – che è un mangiare delle feste grandi – si prepara così. Gli ingredienti sono: una gallina col suo fegato; formaggio duro grattugiato, va bene quello della malga, ma che sia ben stagionato; pangrattato; uova; una bella noce di burro morbido; uno spicchio d'aglio; prezzemolo; noce moscata. Per il brodo: una cipolla; una costa di sedano; una carota; gambi di prezzemolo; 2 chiodi di garofano; sale. Preparazione della ricetta. Si strina la pelle della gallina, ripulisco la pelle dalle pennette quindi elimino le zampe e spunto le ali, poi taglio via la testa e taglio la pelle del collo fino all'attaccatura. Stacco l'osso del collo alla base e dall'apertura tiro via la trachea e l'esofago. Infine svuoto la gallina ed elimino i depositi di grasso intorno all'apertura posteriore. Ora la lavo a lungo e la lascio sgocciolare. Lavo anche il fegatino ed elimino eventuali tracce di fiele. Per il ripieno, preparo un trito finissimo con una manciata di prezzemolo e lo raccolgo in una terrina con il pangrattato, il Parmigiano, lo spicchio d'aglio grattugiato, una grattata di noce moscata, le uova battute, il fegatino tagliato a dadini molto piccoli, il burro, una presa di sale e una macinata di pepe. Mescolo bene e, se il composto è troppo consistente, aggiungo due dita di latte. Metto sul fuoco una pentola con l'acqua necessaria per coprire la gallina e unisco sedano e carota, mondati e lavati, i gambi di prezzemolo legati a mazzetto, la cipolla picchiettata con i chiodi di garofano e una manciata di sale. Asciugo la gallina anche internamente e la farcisco con il composto, senza riempirla completamente, poi rovescio la pelle del collo sul dorso e la cucio con ago e filo. Cucio anche l'apertura posteriore e lego la gallina con lo spago, in modo che cosce e ali stiano aderenti al corpo. Quando l'acqua bolle, la metto in pentola e, appena riprende l'ebollizione, abbasso la fiamma al minimo e faccio

«È guarito» gioì Annunciata e con essa il popolo tutto, ché cambiare prete era sempre una menata.

Giacomo Clerici stette alcuni giorni ancora convalescente.

Non bevve che acqua; il vino gli faceva venire l'urto del vomito, pur bramandolo.

Si fece portare il *Bestiarium*, temendo fosse la cagione del suo male, ma al tatto nulla accadde. Lo aprì e lo sfogliò distrattamente e poi fece per prendere sonno. Niente. Ne lesse alcune pagine – del Nicticoras prima (che credeva chissà che e invece era un uccello) e, andando sul sicuro, del Drago – e poi s'addormentò davvero.

Si ridestò poco dopo che non aveva sognato e ne fu felice, ché la lettura del librone gli piaceva.

«È meglio che la *mochi* col bere<sup>34</sup>» disse.

---

cuocere per tutta la mattina. Quando è cotta, la mangio.

34 *Mocare* è smettere, ma davvero.

## **Parte seconda**

**I giorni passano e le cose si dimenticano.**

**IL GIORNO XX FEBBRAIO, LUNEDÌ, ANNO DOMINI 1586.**

In quel di Marone, come per altro anche altrove, il tempo trascorre lento, soprattutto quando fa freddo.

Col freddo la casa non è mai calda abbastanza, ché le finestre c'hanno la tela cerata e le porte hanno spifferi che non ti dico.

Nel letto ci potevi mettere la monaca<sup>35</sup>, che così lo trovavi bello caldo, ma in cucina non c'era camino che tenesse (e poi, la legna era meglio risparmiarla): le correnti d'aria la facevano da padrone.

Quelli che stanno al caldo raccontano che i villani passano le sere del verno nelle stalle a raccontarsi le storie.

Baggianate.

*In primis*, perché mica tutti c'hanno la stalla e se ce l'hanno non è mica detto che dentro ci siano le vacche. Per la precisione a Marone ci sono solo una settantina di vacche, per lo più manzuole, che sono proprietà di una trentina di maronesi. Il che vuol proprio dire che i più tanti maronesi non c'hanno la stalla o che questa è vuota.

*In secundis e in fundo*, questi dotti calorosi una stalla delle nostre non l'hanno mai vista, ché è grande quanto basta appena per le vacche e con due palmi di *boassa*<sup>36</sup> in terra e che i villici, quando devono mungere, tirano la vacca di fuori. L'inverno, quando apri la porta della stalla, esce una nuvola

---

<sup>35</sup> La monaca è un oggetto di legno fatto con delle assicelle piegate con il posto per metterci un braciere con carboni ardenti che si mette sotto le coperte, sicché scaldi l'alcova. A chi non lo sa, pare che nel letto sia nascosta una persona rannicchiata. Perché si chiami Monaca siffatto oggetto, niuno lo sape, anche se molto si favoleggia.

<sup>36</sup> La *Boassa* è la merda delle vacche. Confidenzialmente, è detta anche *Turta*, ovver Torta.

spessa e bianca che uno dice che bello; quando poi il nimbo ti avvolge, è tutto un bestemmiare, ch  essa nuvola   aerea bovina merda che anche i rustici la schifano.

  questa l'occasione – trovandoci a parlare di merda e *boassa* – per spiegare perch  i rustici villani puzzano.

*In primis*, i villici puzzano ch  – se lavori nei campi, in fucina o al mulino – sudi e ti sporchi e non   che abbiano tanti vestiti per cambiarsi, che sei fortunato se ne hai due, uno bello di quando ti sei sposato (e lo porti, si e no, a Pasqua) e uno per tutti i giorni. A lungo andare, i rustici villani si ritrovano con i vestiti pieni di *Sac le* che stanno in piedi da soli e che solo sotto Pasqua, quando si tirano via le cerate dalle finestre, si mandano, con le lenzuola, a bucato. Eppoi, i vestiti sono di lana in ogni stagione e, soprattutto l'estate, questo non aiuta.

*In secundis et in fundo*, gli   che i villici non si lavano, ch  non si usa. Punto e basta.

Uno dice cosa gli costa, ogni tanto, darsi una pulita?

Gli   che le ragioni sono tante, ch  a lavarsi ci si ammala; ch  quando la casa ha due stanze in croce, mica ti puoi mettere nudo davanti a tuo padre, a tua madre, al fratello di tuo padre, alla moglie e ai figli e andare nella corte (a parte il freddo) a farlo neanche se ne parla, ch  sarebbe come mettersi denudato in piazza. E, poi, cosa ti lavi a fare, se dopo mezzora devi andare nella stalla?

Sicch , essendo diventata antica consuetudine, al non lavarsi e puzzare come caproni ci si   abituati, cosicch  uno non solo non sente il suo malodore, ma nemmeno quello degli altri.

Infine, essendo questa antica consuetudine, non si capisce perch  bisognerebbe cambiarla, ch  non si abbandona la vecchia via per la nuova, ch  non si sa mai!

Vi   poi l'altra quistione ancora da vedere, quella della pitocaggine della rustica progenie maronese.

Qui la cosa si fa pi  complicata.

Bene o male, a Marone ognuno un tetto sulla testa ce l'ha, come c'ha il suo lavoro. Solo che   un lavoro da poveri.

C'  il lavorio del ferro, ma son briciole in confronto a quello della Vallecamonica; c'  il filare, ma a Marone ci son solo 60 pecore, vuoi mettere quelli di Zone?; si tesse e si folla, ma   niente in confronto a quelli di Sale, anche perch  sono loro che ce lo danno e pagano poco; c'  la terra da coltivare, ma   tanto se uno c'ha un *pi *, e con quello ci cavi poco o niente; ci son le legne per fare i carboni, ma vanno vieppi  diminuendo; ci sono, fin anche, i notai, ma sono niente in confronto a quelli di Zone; et cetera.

Che se la fanno mica male sono i mugnai, ch  i grani arrivano anche dalla Franciacorta, ma sono solo sei famiglie.

Poi ci sono i Cittadini, i bresciani e bergamaschi che c'hanno casa a Marone.

A parte gli Hirma che son dei poveracci pieni di debiti (e hanno avuto poi quella storia di Lelio<sup>37</sup>) e i Maturis che hanno un bel po' di *pi * di terra, ma, alla fine, son tutti boschi – che pagano, ma alla lunga – si trovano con solo tre *pi * di coltivabile, ch  anche loro si devono arrangiare con il lavorio della lana. A parte questi due, gli altri a Marone Cittadini, a Marone, li vedi solo col lanternino, ch  non ci abitano e ci cavano solo danari con i fitti.

Vuoi mettere a Sale, che ci sono i Martinengo e i Dossi che c'hanno millanta *pi * di terra nelle Basse, che fanno lavorare il paese colle lane, che fanno fare i quadri in chiesa e che, quando muoiono, lasciano quattromila o cinquemila ducati (che per loro son niente) agli altari?

Ecco, ma quelli di Marone son veri pitocchi?

No! I veri poveri sono nelle Valli ch , a scanso delle ferrorrezze di pochi, non c'hanno niente; e sono nelle Basse, dove i salari dei lavoratori campagnoli sono miseri e dove anche il massaro tira a campare tra un san Martino e l'altro.

I maronesi sono poveri n  pi  n  meno di quelli di Sale e di

<sup>37</sup> Non sto a rinarrare tutta la storia. Se volete saperla, andate alla bottega e, con 10 soldi, la venite a sapere tutta.



Zone, ché tutti almeno l'indispensabile ce l'hanno, solo che se la tirano più pesante del dovuto, un po' perché le tanse<sup>38</sup> sono davvero tante e uno la conta sempre peggio di quello che è, e un po' perché è nella natura del rustico villano vedere l'oggi fosco e il domani incerto.

Gli è che la sua vita dipende troppo dal tempo – se piove troppo, va tutto alla malora, se non piove idem – e allora è meglio non fidarsi e mettere da parte, anche a costo di mangiare il minimo, ché «del doman non v'è certezza», come diceva quello là che pure i danari li aveva.

Però anche qui, ci sono i più poveri dei poveri, i poveri-davvero.

*I balòc' i ga cor dré ale mürache*<sup>39</sup>, dicono qui – in quel di Marone, provincia bresciana – quando i poveri vedono un ricco arricchirsi vieppiù.

Il detto potrebbe valere anche per i poveri che s'impoveriscono allo stesso modo, invece non è così, ché qui si dice *le disgrascie le vé mai da sule*<sup>40</sup>.

Gli è che, la prima è una metafora – ché, quando si parla dei *sciori*, è meglio star sulle generiche – mentre la seconda è una constatazione.

A Marone, i poveri-davvero riescono a scampare, ché c'è sempre qualcuno che gli dà una fondina di minestra. E poi –

38 La Tansa è il balzello che devi pagare, sia esso alla Serenissima o altro, per avere in cambio quello che ti ha promesso e che non manterrà mai.

39 *I balòc' i ga cor dré ale mürache* vuol dire «I sassi cadono nelle pietraie», sottintendendo, che non vanno mai altrove, ma proprio lì, dove già ce ne sono tanti, ma vuol dire che «I danari fanno danari». Ai poveracci non può accadere, ché tali sono per non avere lire planette in scarsella né altrove. Ai miseri può accadere che il detto succeda alla lettera, ché se uno nel campo c'ha una pietraia, è inutile che si affanni, ché, quella, diventa, ogni giorno più grande e il coltivato più piccolo.

40 *Le disgrascie le vé mai da sule*, tradotto, è «Le disgrazie non vengono mai da sole». L'esperienza quotidiana di ognuno lo conferma, ché, quando ti tiri una martellata sul dito, accecato dal nervoso, oltre alle madonne, tiri anche un pugno nel muro. Così ti fai male due volte.

quando fa freddo, piove o nevicata – se vanno a dormire in qualche stalla, si fa finta di niente, basta che non tocchino le robe.

I poveri-poveri sono le vedove senza parenti e gli storpi senza parenti. Siccome senza parenti non c'è quasi nessuno, i poveri-poveri sono pochi.

Il povero-povero *l'è sfortunat*, ché ch'ha le sue disgrazie, e lo si aiuta, per quello che ognuno può.

C'entra, un po', il Vangelo che dice di dar da mangiare agli affamati, dar da bere agli assetati e vestire gli ignudi. A parte il Vangelo – che non dice, però, di farli dormire nella stalla – i poveri-poveri li aiuti e basta, ché, un domani, lo stesso potrebbe capitare anche a te. Non ci fai tante filosofie, un poco di minestra non la si nega ad alcuno.

Gli *sciori* sono pochi e, loro, si arrangiano tra di loro ché dei poveri non gli cala.

*Bónde!*

Si diceva che il tempo passa piano piano, ma seppur lento trascorre.

Erano passati tre mesi, mica neanche troppo freddi, ché non aveva mai nevicato, che uno dice «Toh, è quasi Marzo».

Nessuno pensava più alla cornata presa da Antonio e al conseguente processo, se non l'Antonio, ma solo quando incontrava il becco e, siccome nessuno dei reggenti aveva raccontato in giro la storia delle *gatole*, tutti, non sapendola, non ci pensavano.

Anzi alla cornata, ogni tanto, qualcuno ci pensava, ché la Maria e la Pacifica, quando si incontravano, si guardavano e si mettevano ogni volta a ridere.

Santino detto *el Bés* alla pena ci aveva pensato a lungo, ché i soldi per pagare la pena non li aveva, finché non aveva trovato di sterrare un lumetto<sup>41</sup> di suo zio Giacomo per una lira, così che gli erano rimasti pure quattro soldi, e poi non ci aveva

41 Il *Lömet* è il ciglione, cioè quella specie di terrazzo di terra che si fa per tener su gli olivi, quando il terreno pende fortemente.

pensato più.

Insomma la vita era tornata presto quella di sempre, ch  quando si ha da lavorare per guadagnarsi il pane quotidiano, non si ha tempo di pensare alle quisquiglie.

L'unico a cui la vita era cambiata davvero – nel chiuso della cucina e a lume di candela – era il rettore Giacomo Clerici, ch , da quando aveva trovato il *Bestiarium*, usciva di casa solo per dire messa, aveva persino smesso di giocare a morra e andava in cantina meno spesso del solito. Ogni tanto il don Giacomo si diceva «Sto diventando come quell'animale, che si chiama Orige e vive in Africa, il quale seguendo la natura del suolo, mai non ha bisogno di bere».

Solo che la natura del suolo, a Marone, ha bisogno di bere, ma adesso si stava esagerando.

Succedeva che, a met  Gennaio aveva cominciato a piovere e, adesso che si era quasi a Marzo, pioveva ancora e sembrava non avesse intenzione di smettere.

Dall'82 in poi, non ne andava una per il verso giusto.

Prima, la subissazione<sup>42</sup> che aveva messo Marone in ginocchio. Poi, nell'83, c'era stato un inverno cos  freddo, che nemmeno Santo dei Guerini – che era il pi  vecchio del paese con i suoi 82 anni – si ricordava.

La met  degli ulivi era scoppiata e la terra non si riusciva a vangarla neanche con l'aiuto di sacrosante madonne. Del freddo ne avevano patito tutti, ch  persino la *S stola*, ghiacciata, s'era ridotta a un rigagnolo e i mulini eran rimasti fermi.

E poi i morti.

Quell'anno, di 28 nati, ne erano scampati sei – non serviva tenerli al caldo nella stalla – ch  bastava un filo d'aria che si ammalavano. Non parliamo, poi, dei vecchi, ch  quelli, gi  *in giande*<sup>43</sup> del suo, bastava un niente, che erano subito pronti

<sup>42</sup> La subissazione avvenne il marted  20 giugno dell'anno 1582. Ne ho narrato nel libro che c'  dal bottegaio a 10 soldi.

<sup>43</sup> La *Gianda*   la Ghianda e *giande* ne   il plurale. Quelli della Valcamonica,

per il camposanto. Non avevi ancora finito di sotterrare il barba, che moriva il nipote o il cugino.

Dulcis in fundo, nell'84, olio – piante calate di numero e olive a terra con la mosca – vino e raccolti da fame. Per l'olio ci si poteva arrangiare, ch  un poco, dell'anno prima, ne era rimasto e le donna, a filare, si erano adattate, ma, con il grano e il resto, non c'era niente da fare.

Meno male che, con la storia che siamo tutti mezzo parenti, i mulinari non ti prendevano a strozzo. Quelli, avevano preso il loro bel libretto, e, per ognuno, c'avevano fatto la pagina dell'avere (tanto) e del dare (poco), sperando in tempi migliori.

L'avevano fatta bella solo i *scior* e i notai, ch , un po' tutti, avevano dovuto chiedere soldi a strozzo, giusto il tenor della Bolla di Pio Quinto sopra i censi, dell'anno 1568.

Alla fine dei conti, i maronesi – quelli poveri-poveri e quelli poveri senza saperlo – avevano passato un 1583 e un '84, ch  le disgrazie erano state lige alla consegna, messi piuttosto male o, per dirla alla locale, nella merda.

C'  da dire che l'inverno dell'85 era stato freddo, ma mica come l'anno prima.

C'era di che sperare, ch , quando non c'hai altro, la speranza   l'ultima a morire.

---

in mancanza d'altro, le mangiano, dopo averle bollite. Se non le cuoci ti fanno diventare stitico.   evidente, allora, che mangiare ghiande, cotte o crude, vuol dire che non hai proprio niente altro da mettere sotto i denti. Essere *in giande* vuol dire «Esser messo male».

### Dove si narra dell'invasione dei *lömensù*.

IL GIORNO 15 MARZO ANNO DOMINI 1583, LUNEDÌ.

Manca ancora un pezzo al sorgere del sole e Giuseppe Guerini dei *Belardì* detto *Sanguèta*<sup>44</sup> è quasi contento.

Nei mesi precedenti aveva piovuto come Dio la mandava e la terra si era fatta molle. Oggi c'era sereno. Vangare quella pezza di 50 tavole sarebbe stato meno faticoso del previsto, pensava.

Da lì dove è lui, vede giù, sotto Vesto, il lago, l'isola di Loreto e Montisola. C'è profumo di fresco, di erba e di pulito.

È buonora. Alla *Sanguèta* scappa una pisciatina. Si mette contro la prima pianta che trova e si libera.

Per gli uomini, la regola è questa.

Quando gli scappa, cercano una pianta o un muro *contro* cui, orgogliosamente, farla. C'è, però, l'eccezione di quando ha nevicato. Allora si mettono, come capita, ma su neve intoccata, a fare i ghirigori.

Mi domando come facciano a pisciare quando sono all'alpeggio, ché li sono *piò* e *piò*<sup>45</sup> di prato e non trovi una pianta neanche a pagarla un occhio della testa.

Le donne fanno più alla svelta, con la storia che hanno le sottane lunghe fino ai piedi. Dovunque siano e basta che le veda nessuno, allargano, un poco le gambe, e la cosa è fatta. Te ne accorgi, però, dall'espressione beata e dal rigagnolo che gli bagna gli zoccoli.

<sup>44</sup> La *Sanguèta* è la Sanguisuga, quel verme che si usa per i salassi. Non è dato sapere se lo *scotöm* gli è stato dato perché è bruno di pelle, se perché se ti si attacca non ti molla più o se perché aspetta sempre che sia tu a offrirgli da bere all'osteria. Comunque il Giuseppe Guerini dei *Belardì* detto *Sanguèta* è tutte e tre le cose messe insieme.

<sup>45</sup> Il *Piò* è l'aratro, e dicesi *Piò* anche all'estensione di terreno che ari dall'alba al tramonto, se ci dai dentro di brutto.

Fatti i dovuti bisogni, Giuseppe si sputa sulle mani, se le sfrega e ficca la vanga nel terreno, la calca col piede e la rivoltata.

Vanga alla mano ed espressione da *lélo* – nel suo terreno in contrada dei Guerini, lì sopra Vesto, ché sterrare, badilare, picconare e vangare è sempre stato il suo mestiere – guarda i *lömensù*<sup>46</sup> che, alla prima vangata, ha scoperto.

Tanto per provare, fa due passi belli lunghi e dà una nuova vangata. Preciso ut supra.

Altri due passi, altra badilata e gli sembra che i *lömensù* si siano dati la voce, ché ne vede, nella terra e sopra, un numero mai visto.

Giuseppe Guerini dei *Belardì* detto *Sanguèta*, adesso, è preoccupato.

Gli sembra di camminare – forse sarà un'impressione – su un tappeto scivoloso di vermi e bava.

Nel campo accanto, Pietro Guerini detto *Péder Bisöl*<sup>47</sup>, suo zio, urla un bestemmione che è un miracolo se la terra non si è aperta per ingoiarlo e poi dice «*lömensù de merda*».

I due, pur lontani, si guardano e s'incamminano uno verso l'altro. Giuseppe arriva per primo al basso muretto a secco che separa le proprietà – sono parenti ma i beni è sempre meglio chiarire di chi sono – si appoggia con i gomiti alle pietre e aspetta.

Pietro arriva dopo un amen, si mette di fianco al nipote, nella stessa posizione. Uno guarda San Pietro e l'altro Sale Marasino e così mirando si parlano, sarà ché il fiato è pesante per i denti marci sarà ché, tra uomini, si usa così.

«Mai visto!» dice il *Péder Bisöl*. «Mai visto!» dice Giuseppe, ché, a Marone, quando le cose sono gravi, se non si può parlare

<sup>46</sup> Il *Lömensù* è una lumaca senza la casa sulle spalle; in volgare dicesi Lumacono o Limaccia. Della sua natura si narra a profluvio ne prosiegua.

<sup>47</sup> Il *Bisöl* è il Lombrico, quel verme che mangia la terra e caga la terra, ma più fine.

in latino che non si sa, si parla dotto.

«*I è bune gne che da majà*», non son buone neanche da mangiare, esclamano all'unisono, ché la questione – quando si parla dell'agricolo – è la mangiabilità.

Gli è che i *lömensù* sono i parenti poveri delle chioccioline, quelli che non c'hanno la casa sulla gobba, e non c'è verso di digerirli. Non si possono mangiare e basta. Ché, se si potessero, in qualche modo, cucinare, il problema sarebbe subito risolto.

Con i *lömensù* non c'è niente da fare.

C'è da spiegare che in volgare i *lömensù* si dicono lumache, mentre le chioccioline (quelle con la casa sulle spalle) nella parlata locale si dicono *lömagne*: son sempre dei Bastia Contrari 'sti rustici.

Non c'è molto da dire, il disastro è lì sotto i loro occhi e sotto i loro piedi.

«Andiamo a vedere negli altri campi» dice Pietro.

Sono in contrada dei Guerini, a manca hanno la Costa, il *Gremù*, il *Castélet* e *Remina* e, sotto di loro, *Rodel*, *Gandane* e *Carai*.

Dall'Hortal, intanto, sta scendendo verso di loro Francesco degli Zanotti che fa loro segno di aspettarlo.

«*G'o 'l tère 'mpèstat de lömensù!*», ho il terreno impestato di *lömensù*, dice e si accoda ai due nell'ispezione.

Salgono su verso la Costa – dove c'è Domenico dei Cristini, cugino del Todesco – e ce lo trovano, seduto sul muretto, con le mani tra i capelli.

Senza parlare si alza, si mette in fila con gli altri e tutti vanno verso il *Gremù* e il *Castélet*.

Nessuno.

Nessuno neanche in *Remina*.

Vanghe abbandonate e *lömensù* ovunque.

Giù sotto, in *Gandane*, ci sono tutti gli altri Guerini di Vesto, tutti e otto.

«Si è salvato solo *Rödel!*», dice uno, ché sembra che l'invasione lömensonesca riguardi i terreni a mezzogiorno del Valzello.

Gli altri, per fortuna, sono salvi.

I Guerini, che sono tanti, hanno già fatto, per conto loro, una frenetica ispezione dei campi circonvicini. Impestati di *lömensù* sono i terreni e i boschi dall'Hortal fino a *Carai*. Da *Rodel* verso Marone niente, si vede che il Valzello li ha fermati.

I Guerini di Vesto sono tutti parenti e dicono, tutti, la stessa cosa «Cosa abbiamo fatto a fare l'altare a san Fermo, se non ci protegge?», ché, quelli c'hanno speso un *pisto*<sup>48</sup> di lire planette per quello juspatronato.

Vabbé, c'era il prete Giacomo Guerini da sistemare, ché non aveva un altare dove dire messa e faceva la fame. Gli avevano tirato su quello lì, in san Pietro quando era ancora parrocchiale, e lo avevano dedicato a san Fermo – ché a Rustico c'avevano già la statua quelli di Collepiano – sicuri che gli avrebbe protetto la campagna.

Forse era stato più forte il bisogno di soldi del cugino e nipote prete che la devozione?

Forse il Santo si era offeso, ché lo avevano separato da Rustico?

Era perché San Pietro, da qualche anno, non era più parrocchiale?

Sta il fatto che i *lömensù* avevano invaso la terra a mezzogiorno del Valzello.

Gli undici – nove Guerini, un Cristini e uno Zanotti – adesso, dopo il poco parlare, sono lì muti, ché di fronte a certe cose il discutere non serve a niente e da fare c'è ancora meno.

Di solito, uno vede un *lömensù*, sa che gli mangia l'insalata dell'orto, lo pesta con lo zoccolo e la cosa finisce lì. Ne trovi uno ogni tanto, lo ammazzi e pace all'anima sua.

---

<sup>48</sup> *Pisto* vuol dire Pisto, ché non c'è altra parola per dirla. Se uno ha preso un *Pisto* di botte, però, vuol dire che è dolorante in tutto il corpo; se uno ha pagato un *Pisto* il maiale, vuol dire che lo ha pagato caro; se uno ha preso un *Pisto* di acqua, vuol dire che è bagnato fradicio; e via così. Quasi come «moltissimo», ma moltissimo di più.

Ma qui era un'invasione, ché terra, sottoterra e braghe ne erano pieni. Alla luce del sole che nasceva, adesso vedevano le scie argentate di bava che sembravano millanta ruscelli.

Lo spettacolo poteva anche essere bello, se non fosse stato che i ruscelli erano fatti di millanta e millanta vermi marrone grossi più di un dito grosso e lunghi come un dito lungo.

«*Porchi de sciori!*», dice uno, ché quando succede qualcosa di brutto, deve essere colpa di qualcuno e siccome non si tratta di furto, non puoi dare la colpa ai giargianesi.

**Dove si è in casa di don Giacomo Clerici, rettore della parrocchiale di san Martino.**

**IL GIORNO 15 MARZO, ANNO DOMINI 1584, LUNEDÌ.**

Giovanni Guerini del Cortivo interruppe i silenti e foschi pensieri di ognuno dicendo «Andiamo dal prete».

Lo disse come se avesse detto, di fronte a un morente «È ora di chiamare il prete» ché, quando non ci sono più speranze terrene – e tutto il loro sapere contadinesco, di fronte ai *lömensù*, era impotente – l'unica è rivolgersi a Dio.

Gli è che i *lömensù* non sono animali come gli altri. A parte che non si possono mangiare, c'è chi dice che la bava è vefica, che a toccarle ti vengono le piaghe e, addirittura, che possono sputarti addosso un mortale sangue rosso. Ne erano convinti, prove alla mano, anche i nostri undici, sebbene ne avessero pestati e uccisi, a piedi nudi, chissà quanti e ne avevano i pantaloni ricoperti.

La comitiva si era sommariamente ripulita nel Valzello dai *lömensù* che erano rimasti sulle braghe e così com'era – chi a piedi nudi e chi con gli zoccoli – si era diretta verso Marone.

Giuseppe Guerini dei *Belardì* detto *Sanguèta* aveva provato a dire «Ma andiamo dal prete così?», ché, di solito, con i preti si ha a che fare per nascite, matrimoni e morti e quei giorni ci si mette l'abito buono.

Qualcuno – e non certo gli altri Guerini, che sono devoti – gli aveva risposto con un secco «*Ma vè a ciapà!*».

Parentesi. Con *Ma vè a ciapà!*, si allude a quell'atto contronatura che nelle prediche è chiamato sodomia ed è peccato mortale. In dialetto queste finezze di parlata non ci sono. In dialetto si dice pane al pane e vino al vino e, se si vuole mandare qualcuno a quel paese, si dice «*'ncület*» o «*vè a ciapà!*».

È il tono della voce che dà il senso alla frase, a volte amichevole, altre meno ma, il più delle volte, l'inflessione non invita

alla rissa. Si giunge alle sberle e ai pugni solo all'osteria, con la complicità di Bacco. È, in questo caso, l'offensore che mena i primi fendenti, dopo che l'offeso gli ha risposto «*Dighèl à to mader!*», ché madri, sorelle e mogli non si toccano. È, comunque, un modo di dire ambiguo, sebbene di uso quotidiano, può voler dire tutto o niente.

Nella fattispecie dell'esclamazione dello Zanotti verso il Guerini, la frase può essere così tradotta «Ma vai a quel paese, che abbiamo cose più importanti da fare», ché, nel pensare del dialetto, quando le cose sono di sostanza, alla forma non ci fa caso nessuno. Chiusa parentesi.

La comitiva prende via Caraglio, attraversa i ponti del Baravalle e dell'*Ópol*, percorre lo Stradone e arriva alla canonica, che è di fianco alla chiesa.

Il troppo leggere stanca e il Clerici si era addormentato.

Fu svegliato non dalla voce di Giuseppe *Sanguèta* (gli giungeva lontana) ma dal maleducato e irrispettoso gesto dello Zanotti, che, con una sberla, gli tolse l'appoggio del gomito, del braccio e della mano al mento.

«*Alura!*» sbottò, cercando di riprendersi la dignità «Non si può più, neanche, pensare in pace?».

I villici fecero finta di niente e per loro parlò il Giuseppe Guerini dei *Belardi* detto *Sanguèta* «Abbiamo i campi impestati di *lömensù*».

«E io che ci posso fare? Sono un prete. Ditelo al camparo».

Spazientito, Giuseppe disse «Ci sono più *lömensù* che erba. Deve venire, da bravo!, venir su a dire messa, benedire i campi, maledire i *lömensù* e, già che ci siamo, a fare una bella processione; così quelli, a sentire la mano di Dio, scappano». Il *Sanguèta* non aveva mai fatto un discorso così lungo e alla fine tirò il fiato, che sembrava che avesse corso da Iseo a Marone.

«Non si può!» disse deciso il rettore-parroco, tentando di tergiversare.

«Come non si può?» rispose un coro.

«Non c'è l'altare e, senza quello, la messa non si può dire»,

riprovando il tergiversamento.

«Lei porti il sasso<sup>49</sup> e non si preoccupi dell'altare, ché a quello ci pensiamo noi» disse, sicuro, Giovanni Guerini del Cortivo.

Ciò detto, senza altro aggiungere e senza nemmeno salutare, i rustici se ne andarono.

Rimasto solo e imbambolato, Giacomo Clerici pensò che lo avevano lasciato nelle *pètòle*, ché lui non era stato capace di controbatterli e, adesso, quelli si aspettavano che lui facesse chissà che, forse anche un miracolo.

«Facciamo il da farsi» si disse il Clerici, che non sapeva a che santo votarsi non sapendo il da farsi, ché siffatta situazione non rientrava nei suoi canonici e soliti compiti.

Per sua indole, invero molle, non gli si confacevano le cose complicate ed era abituato alle quistioni di evidenza, del tipo «Dico messa, consacro l'ostia, essa diventa il Corpo di Cristo», o «Ti confesso e ti rimetto i peccati in virtù dell'autorità conferitami e in nome della Trinità», oppure «Ti battezzo con l'Acqua Santa e diventi figlio di Dio» e via di questo passo. Cose certe che non si potevano quistionare.

Nessuno gli aveva mai detto che tra i suoi campiti c'era anche quello di liberare i campi di Vesto e dintorni dai *lömensù*, ché forse, l'avesse saputo, non si sarebbe fatto prete.

Ormai la frittata era fatta e qualcosa doveva pur fare.

Si rivolse, dapprima, al *Bestiarium*, ché voleva saperne di più su quelle bestie. L'aveva letto e riletto, quel libro, e non gli sembrava vi si parlasse di lumache e di chiocciole, ma era meglio andarci sul sicuro.

Niente.

Non era solo la curiosità dello studioso zoologo, quale ormai si sentiva, che lo muoveva a cercare notizie sui *lömensù*.

<sup>49</sup> Il sasso in quistione è la Pietra Sacra che si mette sulla mensa dell'altare se questo non è consacrato dal vescovo; è quadrato quadrati con un incavo in mezzo per metterci la reliquia.

C'era soprattutto lo zelo del voler sapere la segreta natura di quella bestia, ch  a Giacomo Clerici, prete, si poneva un'esiziale quistione, ovvero «Se esso animale   bestia e basta, va processata dall'autorit  sia essa la Vicinia o il Governo Sere-  
nissimo in Brescia; ma, se essa bestia agisce posseduta da Sa-  
tana o, addirittura,   nell'intimo demoniaca ch  il Demonio si  
traveste in essa, allora erano fatti che riguardavano la Chiesa».  
E se cos  era, vi erano due strade, si disse il prete «Se   bestia  
posseduta va esorcizzata, ma se essa   infernale bisogna farci  
l'anatema, con quello che ne consegue».

Il Vecchio Testamento, ch  quello non aveva bisogno di  
guardarlo, non gli fu di molto aiuto, dato che non c'erano  
*l mens *, ma lumache, quelle con la casa sulle spalle.

Nel Vangelo non c'era niente, n  di accasate n  di nude.

La cosa si faceva spesso.

«L'unica   andare a sentire se il Francesco Maturis sa qual-  
cosa».

### **Dove Giacomo Clerici va a casa di Francesco Maturis e poi in Comune.**

**IL GIORNO 15 MARZO, ANNO DOMINI 1584, LUNED .**

Francesco Maturis era nello studiolo, nella penombra, seduto  
sul suo scranno, un libro nelle mani. Dormiva.

Anna, la servetta bianca e rossa dei Maturis, buss  piano  
alla porta e la apr  silenziosamente. Conosceva il suo padrone  
e sapeva che quello era assorto nei suoi sogni, cosicch  biso-  
gnava cavarvelo con garbo. Lo tocc  piano sulla spalla e Fran-  
cesco, occhi chiusi, disse mollemente «S  ?».

«C'  il prevosto che vi vuole parlare. Lo faccio accomodare?»  
disse Anna arrossendo, ch  bianca e rossa che era, era diven-  
tava purpurea. Era cos  di carattere.

Francesco, lentamente, alzato si era e, con bella voce che  
nulla aveva a che vedere col resto della sua persona, disse  
«Ch   ?».

Anna, continuando l'imporporamento, ripeté «C'  il prevo-  
sto che vi vuole parlare. Lo faccio accomodare?».

«Che si accomodi» rispose Francesco.

Francesco Maturis – magro, alto, allampanato – aveva, nono-  
stante fosse sano come un pesce, l'aspetto malaticcio e acerbo  
di chi soffre d'itterizia e vestiva solitamente di verde cosicch   
sembrava una gigantesca lucertola: il fatto che fosse un Maturis  
e discretamente ricco relativamente a Marone lo esimeva, per  
sua fortuna, dall'averne uno *scot m*.

Poco dopo che la Anna se ne era andata, don Giacomo en-  
tr  nella saletta e i due si salutarono con un cenno del capo.

«Mi dica...» disse il Maturis.

Il rettore narr .

«Annosa e onerosa questione» disse il Maturis e prosegue  
come parlando con s  stesso «Ve ne son di due tipi. Vi   la  
chiocciola e v'  un animale simile alla chiocciola ma senza

guscio detto lumacone ignudo. In latino è *limax* quella col guscio e *Cochlea nuda* dice Plinio di quella senza, ovvero lumacone nudo.

La stessa nostra parlata volgare volge alla confusione, chiamando spesso lumaca entrambe, mentre quella col guscio sarebbe da nominarsi chiocciola e quella senza lumaccia.

Il primo problema che si pone è di natura interpretativa. La lumaca, infatti, a causa della sua duplice natura di animale acquatico e terrestre, ingenera non pochi problemi d'inventario, risultando ora verme e ora serpente. Stando agli antichi, essa nasce dal fango e dal limo della terra, similmente a quanto accade per i vermi; possiede però una conchiglia, che è la sua casa. Infine, nel muoversi striscia come i serpenti.

Per altri, primariamente il lumacone ignudo, è Satana istesso ibrido tra serpe e lumaca e si nutre di bambini.

Per la sua incerta natura – esso *lömensù*, che di questo ci interessa, è serpente, verme o pesce? – non lo troviamo negli antichi libri chiamati *Bestiarium*.

Difficile è dire della natura della lumaccia o *lömensù*, ché non vi è letteratura, ché ci sono solo i si dice del volgo del tipo che la bava è venefica, che a toccarle ti vengono le piaghe e, addirittura, che possono sputarti addosso un mortale sangue rosso. Le credenze del volgo non son letteratura, non fanno scienza; se l'avessero detto Aristotile o Plinio o Agostino o Tommaso, vi sarebbe il Principio d'Autorità, l'*Ipse dixit*, ma quelli non si sono mai interessati di *lömensù*.

Vi è oggi nell'agricoltura, principiato dall'illustre Agostino Gallo, l'indirizzo dello sperimentare per migliorare. È strada da prendere con i piedi di piombo, ché si sa da dove si parte e non è dato sapere dove si arriva, e nel fare bisogna averci la mano, aver l'esperienza e la conoscenza».

Francesco prese fiato e stava per ripartire, ma Giacomo Clerici lo bloccò dicendo «Non c'è molto tempo. Ciò che mi urge sapere è se i *lömensù* hanno natura di bestie, di fiere o se son creature diaboliche. Se hanno natura bestie o fiere è una cosa,

che il demonio può essersi impossessato di loro, e allora ci posso provare con il fare una solenne processione e dire messa cantata e vediamo se Satana se ne esce da essi; e, se questo non basta, posso sempre chiamare l'Esorcista Ufficiale che ci pensi lui. Ma se sono creature diaboliche, allora ci vuole l'anatema e per quello ci vuole il vescovo, se non il papa. E dico anatema e non scomunica, ché questa, come insegna l'Aquinate, separa solamente dalla comunione cristiana, mentre l'anatema separa dalla Chiesa stessa, *ab ipso corpore Christi*. E, nel caso malaugurato si tratti di creature sataniche, c'è da sperare che nel dargli l'anatema, come spesso accade, essi *lömensù* muoiano per il solidificarsi del loro stesso sangue».

Facendo espressioni perplesse e mugugnando i due si guardarono e se ne stettero zitti, ché la quistione era ponderosa.

Francesco Maturis prese ad andare su e giù per lo studiolo, cinque passi e mezzo andando e cinque passi e mezzo tornando. Il prevosto Giacomo Clerici, incongruamente dandosi le quistioni sul tavolo, notò che c'era il mezzo passo che rendeva la camminata fuor dal comune, ma si vede che il Maturis c'era abituato. Il Clerici, pensoso anch'esso, dopo un poco s'assise ché, tra il guardare il Maturis e il greve pensare, quasi gli venivano i balordoni.

Dopo molto cogitare, avendo percorso alcune miglia, Francesco Maturis disse «Bestie son bestie, siano essi *lömensù* verme o serpente» e riprese il passo.

Poi, dopo breve camminata, disse «Le bestie son fiere, *ferae*, ché hanno preso il nome dal fatto che si lasciano trasportare, *feruntur*, dal proprio desiderio bestiale. Piuttosto, i *lömensù* son solo bestie o son belve? Ché il cane è bestia, ma blandisce il padrone e ma è belva il lupo che, invece, aggredisce, ferisce e uccide l'uomo».

E via di nuovo a passeggiare.

Dopo un po' che Francesco passeggiava, il parroco disse «Se nasce da copula tra biscia e lumaca e si nutre di bambini? Se la loro bava è venefica che ti vengono le piaghe e se ti sputano



un mortale sangue rosso? Se...» e lasciò il discorso in sospeso.

Erano nelle *pétòle*, e grosse e di questo passo non avrebbero cavato un ragno dal buco.

Giacomo Clerici si alzò, si affiancò a Francesco Maturis e ne prese il passo, faticosamente per via del mezzo.

Fu forse la raggiunta sincronia del passo, che amalgamò fortificandoli, i reciproci intelletti che, a un certo punto, entrambi in perfetta simultaneità esclamarono «E se provassimo a...».

Non lo sapevano, i nostri due, che – andando ben oltre Agostino Gallo – avevano cominciato un pensiero filosofico che solo mezzo secolo dopo, altri avrebbero cresciuto e chiamato empirismo.

Non lo sapevano e, quindi, all'eccezionalità della cosa non ci fecero caso. Tanto più che la pensata bisognava metterla in pratica.

Per farlo, e anche per preparare la messa e la processione, era meglio andare in comune e parlare con i reggenti, ché la cosa era grossa e più si è meglio è.

Il prevosto Giacomo pensava che nessuna messa è inutile, soprattutto per queste teste di rapa di maronesi. Solo che le loro aspettative erano un tantino esagerate. Non è che il Padreterno è lì che aspetta la loro messa ed è, sempre lì, pronto a dire ai *lömensù* «Sono Dio e vi ordino di andarvene!». Il Padreterno c'ha un mucchio di cose da fare, tipo controllare che le guerre le vincano quelli dalla parte giusta, mica può correr dietro ai *lömensù*. E poi, se li mandava via, quelli andavano da un'altra parte e si era al campo delle sette pertiche, ché da quell'altra parte facevano danni lo stesso, si doveva dire un'altra messa e via di questo passo *ad libitum*. Massacrarli, mah! Il Clerici sapeva che il Buon Dio aveva sterminato orde di Filistei e infedeli, ma nella Bibbia non c'era scritto niente sui *lömensù*. Anzi, capace che ti li eliminava e poi ti mandava le cavallette. Su queste cose, con Lui, bisogna andarci delicati, che è capace – letteralmente – di tutto ed è difficile capire come la pensa.

Qualcosa, però, andava fatto. Siccome, a volte, due teste

ragionano meglio di una e l'unione fa la forza, il Clerici considerò che l'unità di potere spirituale e potere terreno poteva, in questo caso, essere oltremodo utile. Era meglio parlare con i reggenti – si disse, infine, il Clerici –, ché così, se qualcosa andava male, anche loro avrebbero avuto la loro parte. Sempre meglio andare sul sicuro!

Fuori c'era ancora il sole, bello caldo, come da due giorni a questa parte e i nostri due eroi si incamminarono verso il comune, questa volta a passo intero.

La casa del comune era una stanza terranea che dava da una parte sullo stradone, dall'altra su contrada Ciepi e dalle altre sugli orti. Per arrivarci, il parroco e il Maturis, dal *Marsöl* dov'era la casa dei Maturis, attraversarono il ponte sull'*Ópol* e, dopo centotrentasette passi (ché ormai a contarli il Clerici era uso), erano arrivati.

Non ebbero bisogno di convocare nessuno, ché erano tutti lì a concionare di *lömensù*.

Non vi furono preamboli, visto che della quistione lumenso-nesca, tutti sapevano tutto.

Don Giacomo disse che il giorno appresso, se tutto era pronto – cioè se gli uomini e le donne di Vesto e Pregasso riuscivano ad allestire degnamente l'altare – o il giorno dopo ancora se no, avrebbe fatto una processione e poi detto una messa cantata per intercedere all'Altissimo, alla Madonna e tutti i Santi la scacciata dei *lömensù*.

Bisognava organizzare tutto per bene

Per la parte della messa, a parte l'altare, era quistione di competenza esclusiva del prete e non vi furono discussioni. Si doveva fare, si sarebbe fatta in forma solenne.

Per la parte della processione, sorsero alcune discussioni per via che alcuni volevano farla partire dalla chiesa, fare Monte di Marone e tutto il giro da Collepiano a Ponzano, Ariolo, poi salire a Pregasso e scendere a Vesto – da quelle parti si sarebbe detta la messa – per tornare, alla fine, in chiesa.

Studiata bene la cosa si disse che, così facendo, bisognava

partire all'alba e non si era sicuri di riuscire a finire per il tramonto, per cui era meglio farla più corta.

Antonio il Todesco che – dovendole controllare come cosa pubblica, sapeva di acque – fece notare che i *lömensù* si erano fermati davanti al Valzello, che è un torrentello, ma che era impetuoso per via delle piogge scorse, così come furiosi erano i ben più grossi Baravalle, *Ópol* e Bagnadore e disse «Forse i *lömensù* non sanno nuotare o hanno paura dell'acqua impetuosa».

Francesco Maturis puntualizzò che la natura dei *lömensù* era in parte acquatica «privilegiando il terreno assai umido, qual luogo del loro vivere», ma che il Todesco, forse, non aveva torto dicendo che avevano paura delle acque torrentizie «ché, se i *lömensù* vi si avventurano, ne sono travolti e sono condotti veementemente nel lago, ove non v'è altro cibo che acqua, diverrebbero cibo dei pesci o morirebbero di fame».

Assodato con certezza, quindi, che i torrenti sono la naturale barriera contro detti animali, qual che sia la loro natura, si decise di far percorrere alla processione un percorso più breve.

Il popolo si sarebbe radunato in chiesa e, siccome dentro non ci stava tutto, anche fuori. Davanti sarebbero andate le Corporazioni del Santissimo e del Rosario cogli stendardi e vestite come d'uso, su due file, una per ognuna. Dietro i reggenti col vessillo. Dietro ancora, sarebbero andate le donne su due file ordinate, con in bambini in braccio o tenuti per mano, ché non si voleva gazzarra. In mezzo ci sarebbe andato il baldacchino col prete che portava l'ostensorio col Santissimo. Il baldacchino l'avrebbero portato, a turno, quelli che avevano avuto i terreni impestati dai *lömensù*. *Dulcis in fundo* ci sarebbe stato il branco degli uomini, ché quelli a stare in fila per due non c'era verso.

Perfetto.

Dalla Piazza si sarebbe andati sullo Stradone, si sarebbe presa la via della Cavana fino ad Ariolo, stando a manca e non

a dritta dell'*Ópol*, per via che non c'era altra strada a dritta. Passato il ponte di Ariolo si prendeva la via del Seredolo fino a Pregasso e lo si attraversava. Arrivati all'Hortal si sarebbe detta la messa solenne. Da lì si sarebbe scesi a Vesto e in Gandane e presa la via di Caraglio. Arrivati al Valzello, previa benedizione finale, l'assembramento si poteva sciogliere e tornare tutti a casa.

Antonio Bontempi, l'altro sindaco, disse che quelli di Collepiano avrebbero portato la statua di san Isidoro Agricolo. Per non essere da meno, Antonio il Todesco camparo disse che quelli di Pregasso avrebbero portato quella di san Fermo. I Guerini di Vesto, non avendo santi in casa, dissero che avrebbero portato la statua della Madonna che c'era alla Rota.

Siccome più si era meglio era e le statue erano finite, tutti furono d'accordo.

Stavano tutti per andarsene – chi ad avvisare il popolo, chi a preparare l'altare, chi a prendere le statue – quando il rettore Giacomo Clerici fermò tutti.

«Chiudete la porta, ché vi devo dire un'ultima cosa».

Parlando a bassa voce, ché certe cose devono restare segrete disse «Nulla sappiamo della natura dei *lömensù*. Vi spiego...» e raccontò la storia delle bestie e delle belve.

Poi, con un sussurro disse «Ma può essere anche che essi *lömensù* siano posseduti da Satana o, peggio, siano Satana stesso travestito».

Silenzio tombale.

A questa nefanda possibilità nessuno ci aveva pensato.

Don Giacomo disse «Ho pensato che si potrebbe sperimentare che...» e spiegò per bene tutto.

Francesco Maturis provò a dire che la pensata era anche sua, ma nessuno ci fece caso, ché avevano altro a cui pensare.

### Dove si prepara l'altare.

IL GIORNO 15 MARZO, ANNO DOMINI 1583, LUNEDÌ.

Non che quelli di Pregasso se la fossero presa a male perché gli avevano tolto la parrocchiale. Erano proprio, i pregassesi, incazzati neri.

La chiesa comoda non era, certo, ma ne avevano principiata una nuova, bella grande – poco distante, ma sempre sullo stesso colle – e i lavori erano a buon punto. Niente da fare. Il vescovo restava della sua idea di mantenere la sede parrocchiale a Marone e, per sovrappiù, rompeva i ciccotti per finire, alla svelta, i lavori e costruire un campanile nuovo.

Tutta colpa di quel prete, Giacomo Zatti – *aocàt* di Zone e coniglio fornicatore – e dei mulinari Ghitti, che, avendo quattro palanche, si credevano chissà che.

Da allora – era circa il '35 – non ne era andata una per il verso giusto: in tanti se ne erano andati di casa e, nel 1580, la peste aveva finito l'opera, ché tutti i bambini al di sotto dei cinque anni erano morti con le loro mamme. Adesso, Pregasso sembrava un paese di di vecchi e basta.

Dulcis in fundo, nelle carte, non si diceva più *Pregatio cum Marone*, ma solo Commun di Marone.

Quelli gli avevan portato via anche il Comune.

Quelli erano i *piasaröi*<sup>50</sup> – quelli di Marone – i *porchi de sciori*.

La regola è questa. Quando succede qualcosa di brutto, deve essere colpa di qualcuno. Per forza.

<sup>50</sup> *Piasaröi* è il plurale di *Piasaröl* che è colui che abita in contrada della Piazza ovvero, per antonomasia, in centro a Marone. La cosa in sé non avrebbe rilevanza, se non per il fatto che chi dice che sei un *piasaröl* lo dice in modo spregiativo, come un'offesa.

Siccome i *sénguegn*<sup>51</sup> vengono a Marone una sola volta all'anno, non può essere colpa loro, ché poi, questi, rubano i bambini e della chiesa e del comune non gli interessa niente.

Allora, deve essere colpa di qualcun altro.

A Marone, quelli veramente con i soldi, sono pochi, non sono di Marone e nemmeno ci abitano, a parte i Maturis (che si fanno i fatti loro), li chiamano i Cittadini, c'hanno le conoscenze ed è meglio lasciarli da parte, ché non si sa mai<sup>52</sup>.

Se gli *sciuri-sciuri* non hanno colpa, devono – per forza – essere stati gli altri, ché qualcuno deve essere stato.

La categoria degli *sciuri*, a questo punto, diviene un'entità metafisica.

Dire *Chei là*<sup>53</sup> – i colpevoli di tutti i mali del mondo – risolve

<sup>51</sup> *Paröloc*, *stròlech*, *sénguegn*, *i zingher* sono sinonimi per dire zingaro. Non è un complimento.

<sup>52</sup> A proposito di non si sa mai, la regola è questa. Di fronte a qualunque scelta, la soluzione è sempre quella di comodo, appunto perché non si sa mai come può andare a finire. Allora, si va a messa perché non si sa mai; si è diffidenti perché non si sa mai; si è sottomessi con il potente perché non si sa mai; e via di questo passo, anche qui, ad libitum. Il non si sa mai assume forme parossistiche con gli oggetti rotti o inutili, «Non buttarlo via, ché non si sa mai». Così ci si ritrova, ogni qualche anno, a dover caricare alcuni carri di cose del non si sa mai, per buttarle nella locale Geenna, là, sopra la *Sèstola*, sul confine con quelli di Zone. Da dove, qualche poveraccio più povero tra i poveri avrebbe fatto incetta di cose inutili o rotte, un po' perché gli servono e un po' perché non si sa mai. [Ci tengo a precisare che questa l'ho copiata pari pari dal libro che trovate dal bottegaio a 10 soldi].

<sup>53</sup> *Chei là* vuol dire Quelli là. Non si dice mai a caso, ma sempre spregiativo e non indica qualcuno in particolare, ma tutti capiscono di chi si sta parlando. Il non indicare esplicitamente il nome e patronimico di chi si accusa o si ingiuria, ponendolo nella categoria di *Chei là* – se da un lato può salvare l'accusatore o l'ingiuriatore da possibili roncolate – estende, però, la presunta colpa a “quelli”, all'intera genia. A parte il fatto che a commettere il reato (come spesso accade) può essere stato un “altro”, metti tuo fratello o tuo cugino, può essere che la colpa è di tutta la famiglia? Ma a Sale, quando si dice *Chei là* e guardano a monte, intendono quelli di Marone, e allora è colpa di tutti quelli di Marone? E a Marone, quando si dice *Chei là* e guardano a monte, intendono quelli della Valle Camonica, e allora è colpa dei Camuni? E a in Valle Camonica, quando si dice *Chei là* e guardano a monte, intendono quelli dell'Alemannia, e allora è colpa

la questione. Tutti sanno a chi ci si riferisce – ai Ghitti e, più in generale, agli abitanti di Marone dal neonato all’atavo – ma si sta sul generico, di modo che si capisca che la colpa è collettiva.

Così, se parli con uno di Marone, dire *Chei là* – che è generale e non individuale – esclude quello e la sua genia e ti salvi da ritorsioni. Stai sulle generali, insomma, quando parli con gli altri.

Quando quelli di Pregasso parlano tra di loro, invece, *Chei là* è, nel contempo, collettivo e individuale, ché ognuno c’ha il suoi chi da odiare.

Qui, il discorso si farebbe lungo e la risolvo così.

Quando uno è povero-povero, il povero solamente gli sembra ricco e un po’ di rancore ci cova sempre.

Stranamente, la cosa succede anche al contrario, ché il povero-povero puzza ed è brutto e, perciò, non piace neanche al povero e basta che gli si sta lontano.

Incazzamenti pregassesi a parte, adesso c’era da pensare ai *lömensù*, ché era una cosa seria.

Ma – che c’è sempre il ma – quelli di Vesto non andavano d’accordo con quelli di Pregasso (e chi ci andava d’accordo?) che pensavano che la chiesa fosse la loro.

Per fortuna avevano i terreni impestati anche un Cristini e uno Zanotti che a Pregasso avevano casa. I Guerini pensarono, all’unisono, che la cosa sarebbe, forse, stata meno complicata del previsto.

La comitiva – unanime nella decisione di prendere l’altare e portarlo in mezzo ai campi – andava silenziosa, ma con passo deciso, verso il colle di san Pietro.

Ai piedi della salita trovarono gli altri Cristini – cioè Antonio, Santino, Giacomo e Stefano – e il fratello di Francesco Zanotti, Antonio, cioè tutta Pregasso che li aspettavano.

---

dei Todeschi? Boh! Non mi sembra giusto, ma così vanno le cose.

Non si sa bene come accada, ma a Marone appena succede una qualsivoglia cosa, subito la fanno tutti. Si vede che “la cosa” va in giro a raccontarsi da sola, ché altrimenti non si capisce come possa succedere. Bho!

In pratica s’erano riunite, lì ai piedi del colle, le due Vicinie di Pregasso e di Vesto, ché i capifamiglia c’erano tutti.

Stranamente, quando i Guerini dissero che bisognava prendere l’altare e portarlo in mezzo ai campi, nessuno si oppose.

C’era lassù una confusione da far spavento e nessuno che lavorasse, ché con il brutto tempo che c’era stato i comacini cremaschi avevano detto che sarebbero tornati in primavera. Da una parte la chiesa vecchia mezza disfatta e dall’altra la chiesa nuova mezza fatta, mucchi di sassi della vecchia chiesa di qua e di là, mucchi di sassi nuovi da squadrare e già mezzi fatti un po’ ovunque.

Solitario, sotto la *pacola*<sup>54</sup>, c’era l’altare in oggetto. Era lì da tempo immemore. Il Borromeo aveva intimato che «Si elimini l’altare semidiroccato posto fuori dalla Chiesa», ma nessuno si era mai preso la briga di adempiere al vescovile decreto. Per fortuna!

L’altare era di legno largo tre spanne e alto come un tavolo e, una volta, doveva essere stato pitturato per sembrare di marmo, ché qua e là qualche poco di pittura c’era ancora. Pesava che era una piuma, che a forza di stare fuori alla pioggia, alla neve e al sole s’era disseccato e carolato<sup>55</sup> tutto.

Lo spostarono dalla *pacola* cui era poggiato e, quello, dopo un po’ che era andato avanti e indietro pendolando, cadde a terra: era un altare, mica un tavolo, ed era fatto per stare

---

<sup>54</sup> La *Pacôla* è il piantone che in volgare è detto Bagolaro o Romilia. Dicesi che le radici della *Pacôla* di San Pietro arrivino fino in Etiopia.

<sup>55</sup> Il *Carôl* è quel verme che, insinuatosi nei legni, vi scava gallerie nutrendosi del legno stesso. Se vi sedete su una sedia che ha le gambe carolate e siete di peso, inevitabilmente, le gambe cedono e vi trovate a terra come pera caduta dal pero.

appoggiato al muro, mica per stare in piedi da solo.

«Qualcosa studieremo» disse Antonio Cristini detto il Todesco. Gli altri lo guardarono scettici, ma non dissero niente, ch  non   bello contraddire le autorit , e poi perch  qualcosa dovevano davvero studiare, ch  quello era l'unico altare disponibile.

In quattro presero la mensa liturgica e con garbo, ch  poteva spaccarsi da un momento con l'altro, discesero i gradini.

Giunti che furono gi  ai piedi del colle, cominci  la discussione, ch  ognuno voleva portare l'altare nel suo terreno. Non si accampavano ragioni (ch  non ce n'erano) n  pro n  contro, ognuno voleva e basta. Gli   che ognuno tirava l'acqua al suo mulino, confidando che, facendosi la funzione nel proprio sito, questa sarebbe stata di maggiore efficacia proprio li, nel campo in cui v'era l'altare.

Alzandosi viepi  le voci, si rischiava di andare alle mani.

Solo Santino, se ne stava discosto, pensoso. Quando la concitazione stava per prendere la brutta piega egli disse imperioso «Come l'acqua del Bagnadore scende a valle dal monte, cos  l'altare star  all'Hortal, ch  dall'alto su tutte le terre scender  la voce di Dio e, come Bagnadore in piena, travolger  i *l mens *».

Come queste parole fossero uscite dalla bocca di Santino, notoriamente un *picio*, nessuno degli astanti se lo seppe spiegare. Risolse la questione suo zio, Antonio il Todesco, che disse «Santino, sei un *picio*, ma stavolta l'hai detta giusta».

Tutti furono d'accordo e l'altare fu portato all'Hortal, che stava proprio in principio a Pregasso, a due passi da dov'erano.

Si trattava ora di preparare con la dovuta pompa tutto il teatrino, ch  – a parte il far stare in piedi l'altare – disse Giovan Pietro Guerini fu Giacomo *Pipiuli* «mica si poteva dir messa senza tutto l'apparato».

E il popolo si mise all'opera.

## **Ci son bestie e c'  la Bestia.**

**IL GIORNO 15 MARZO, ANNO DOMINI 1583, LUNED .**

«Il nome bestia si applica, in senso stretto, a leoni, pantere e tigri, lupi e volpi, cani e scimmie, e a tutti gli altri animali che sfogano la loro rabbia con il dente o l'artiglio, tranne i serpenti. Sono chiamati bestie dalla forza con cui infuriano. Sono chiamati selvaggi perch  godono della loro libert  naturale e sono sostenuti solo dai loro desideri. Sono liberi dalla volont  e vagano qua e l , e dove il loro istinto li porta» cos  diceva il *Bestiarium*, ch  Giacomo Clerici, per essere sicuro era andato nuovamente a controllare.

«Bestia o belva   pi  o meno la stessa cosa.» si disse «Forse siamo stati li troppo a sottilizzare. Se il libro dice "Bestia" si vede che   bestia. Amen».

Ripose con cura il libro nel canterano e stava per mettersi tranquillo.

Sar  stata la lettura del *Bestiarium*, sar  stata la concitazione della giornata, sar  stato chiss  che, gli   che, in due giorni, non aveva toccato vino, se non per dire messa; e non ne aveva voglia, ch  aveva troppi pensieri per la testa.

«Non so se   un bene o un male. Lasciamo andare le cose per il suo verso» si disse il rettore.

Stava per mettersi tranquillo, che un po' di riposo non gli avrebbe fatto male, quando entr  l'Annunciata. C'era ancora chiaro, le finestre erano aperte e nella stanza ci si vedeva bene e a Giacomo Clerici non gli vennero i vermi per la paura, ma si limit  a pensare «Certo che   brutta bene».

L'Annunciata Caccia pareva ed era trafelata e ansiosa, il contrario del solito, lei cui era abituale la mansuetudine e la calma.

Annunciata, si mise in ginocchio e disse «Facciamo che io parlo, lei mi ascolta ed   come se fossimo in confessione» e congiunse le mani.

«Cosa è successo, ancora?» disse, esasperato, il Clerici, sapendo che le disgrazie non vengono mai da sole.

«È stata quella *sénguena*<sup>56</sup> là a impestarci di *lömensù*» dice Annunciata.

«*Sénguegn* a Marone adesso non ce ne sono. E poi, chi è quella là?» dice il rettore.

L'Annunciata, fuor dal suo abituale costume, dice spazientita «Quella delle erbe, no», come se la cosa fosse lampante.

Giacomo Clerici, prete, sa che con le sue pecorelle deve essere paziente, ché più che agnelli son montoni, ma sbotta «Parla chiaro!».

Alle tante, l'Annunciata, sibila «È stata la Pacifica che ha fatto il maleficio».

«E chi l'ha detto?» chiede il Clerici.

«Si dice» risponde l'Annunciata Caccia e si mette lì che si capisce che non vuole più dire niente, ché niente più sa.

Il prevosto capisce tutto al volo e la accomiata intimandole di non far parola con alcuno, facendole capire che ne andava della sua stessa vita (di lei, la Caccia) e che i certe cose andava bene parlarne solo al prete e non tra donne, ché era quistione «oltremodo grave».

Giacomo Clerici si sedette e si disse preoccupato e a bassa voce «Non bastava la questione sola dei *lömensù*, che è già grave di suo. Aggiungiamoci la natura del *lömensù*, che se è diabolica è gravissimo. Se si aggiunge 'sta storia del maleficio, non se ne viene più fuori, ché devo chiamare quelli dell'Inquisizione, e va a finire peggio di come è cominciata».

Non si sa – né mai si seppe; alcuni dicono per indolenza, altri per paura, altri per studio – cosa mosse il rettore della

<sup>56</sup> *Sénguena* è il femminile di *Sénguegn*, che come già detto è *Strolech* o zingaro. Siccome “quella là”, come fa notare di seguito il rettore, non può essere una zingara, non essendovene in quel momento a Marone, è evidente che l'epiteto si usa dare anche, impropriamente, ad alcuni maronesi. L'intento denigratorio è, altresì, evidente.

chiesa di San Martino, *olim Sancto Pietro*, con tanti difetti, ma pur sempre prete, a dire «Baggianate!» e a metterci una pietra sopra.

Invero non ci mise una pietra sopra del tutto, ché alle petegole, aveva intuito che la cosa era nata tra donne, qualcosina voleva dire.

Però la cosa, mettendolo in agitazione, lo fece pensare, ed ecco cosa amaramente pensò.

«Col *Bestiarium* mi diletto la vista e studio sugli animali. Nel librone non c'è, però, la bestia più belva di tutte, non c'è la Bestia, l'origine e la cagione del Male: Satana.

Lo so bene, ché son prete non per niente, che esso Demonio si camuffa, blandisce e si intrufola subdolamente fin dentro le menti degli uomini e delle donne.

Non è che non voglio che l'Inquisizione venga a qui a fare il suo mestiere che, è principalmente, l'abbruciar le streghe: non voglio che si voglia trovare un colpevole tra gli innocenti.

Tante sono le manifestazioni di Satana e, tra le peggio, vi sono l'ingiuria, la calunnia, la falsità.

L'innamorato deluso che narra agli amici che colei che l'ha ricusato è “una bagassa”; la Maria che dice che la Anna le ha rubato nell'orto, quando sa che nell'orto ci è andato il suo porcello; e via così andando, la falsità ci avvelena la vita.

Come quella volta che Gioseffo rubò tutti i salami dei *Carai* e poi andò in giro a raccontare che erano stati i *strolèch*: lui prete lo sapeva, ché Gioseffo glielo aveva confessato in confessionale, dopo che se li era sbafati tutti, così non doveva restituirli. L'aveva assolto, ché sembrava contrito, e poi quello era andato a rubare i formaggi dei *Fópele*, e la calunnia si era ripetuta. Lo sapeva, ma non poteva dirlo. Ne sapeva di cose che non si potevano raccontare, ché era vincolato.

E poi che ci racconti all'Annunciata? Queste cose, quell'anima pura, non le capisce. E alle altre che ci devo dire, che c'hanno in testa solo che se qualcosa di brutto succede, deve per forza essere colpa di qualcuno e che quel qualcuno è il

primo che capita, basta che mi stia antipatico.

Mica gli posso tagliare la lingua, a quelle serpi.

Che poi, prese una per una, son brave persone.

Alle volte, come a un eretico, mi vien da pensare che la Bestia, Satana non c'è; che siamo noi le bestie e i satana che non sappiamo vedere il fratello nell'altro.

Invece, come al solito, ci piace la strada comoda e di questo la Bestia ne approfitta – ché la Bestia c'è e ha un nome – e allora giù a dare colpe agli altri, che è facile e ci assolve.

Ma poi vedo Gioseffo il ladrone che aiuta il vecchio *strolèch* ad alzarsi, dopo che è caduto; e vedo la Maria che ci porta il minestrone alla Anna ammalata; e vedo i bambini che giocano con tutti, senza guardare da che parte vengano o che siano *strolèch*.

E allora qualche speranza ce l'ho ancora».

Pensò questo ma non cambiò niente, ché sapeva che le maledingue avrebbero continuato le giaculatorie.

Forse la Bestia si insinuò in lui?, che, subitaneo, disse «Gliela faccio pagare!».

Siccome, quel pomeriggio come ogni, si diceva in chiesa il Rosario, siccome che gli uomini erano al lavoro e ci venivano solo le donne, si disse che quella era il momento buono.

Mancava poco e si disse che doveva inventarsi qualcosa.

E qualcosa s'inventò.

Di solito le donne, col Rosario si arrangiavano; lui ci andava poche volte e quella sarebbe stata una di quelle.

La chiesa era quasi piena e mancava poco che cominciasse con i Misteri e le Avemaria.

Andò al pulpito, che era su in alto sulla mancin dalla parte parete lunga, aspettò e quando stavano per cominciare disse, col tono del predicare, ma suadente «Non lo so il perché, ma il vescovo ha dato la dispensa, ché forse diventiamo Protestanti, e allora bisogna confessare i peccati pubblicamente.

Intanto, con la dispensa, e solo per non farvi trovare impreparati, il vescovo mi ha raccomandato di dirvi i peccati

di ognuno, così sapete quelli vecchi e uno non deve star lì a lavorare di memoria».

Le donne si guardarono, impallidendo, ma nessuna seppe dire niente.

Il parroco tuonò «La...» ed ebbe un colpo di catarro «fa becco il marito». Maria, Giuseppina, Angela, Filomena, Catterina, Assunta e Chiara e forse alcune altre, di cinquanta e più che erano, caddero svenute.

«La...» ed ebbe un altro colpo di catarro e non disse verbo, ché altre sei, o più, se ne andarono coi santi.

«Adesso, continuando, devo dire che...», ma non fece in tempo a dire quello che non sarebbe stato, comunque detto, che un urlo lacerò la chiesa «Basta, per l'amor di Dio!».

E poi il silenzio.

«Ecco quello che accade a mettere gli altarini in piazza. Figuriamoci poi se invece di altarini, si rivelano fuochi fatui<sup>57</sup>».

Don Giacomo scese solennemente dal pulpito e uscì dalla chiesa, certissimo che le sue criptiche parole sarebbero state chiare anche alla più capra di esse donne.

Delle conseguenze del suo atto blasfemo non s'interessava, ché sapeva che nessuna avrebbe riferito l'avvenuto, se non ad altre donne.

Don Giacomo, soddisfatto, andò in canonica.

Si scaldò un poco di brodo di gallina e mangiò un poco di pane e formaggio.

Si sentiva stanco e si disse «Meglio che vada a dormire ché, se son riusciti a mettere in piedi l'altare, domani mi aspetta una lunga e faticosa giornata».

---

57 I fuochi fatui li vedono i coraggiosi che si avventurano al cimitero di notte. Cosa ci vada a fare uno al cimitero la notte fonda, non è dato sapere e forse è meglio non saperlo. Dicono, altresì, che i fuochi fatui siano le Anime Purganti che vagano in attesa di entrare in Paradiso. Gli scettici dicono a quelli che vagano di notte nei cimiteri «Bevi di meno».

# **Dove si narra dell'apparato, della processione e della messa.**

**IL GIORNO 17 MARZO, ANNO DOMINI 1583, LUNEDÌ.**

In quel di Marone, quando si tratta di darsi da fare, non si tira indietro nessuno.

Vabbé, c'è sempre qualcuno che sta a guardare ed è pronto a trovarci il pelo nell'uovo, ma son persone conosciute, pochi e noti lazzaroni. Sono fastidiosi come le mosche nel latte e si liquidano con un «*'ncület*».

Alla fine, mentre il rettore sistemava le cose con i reggenti e con le donne, uomini e donne, ognuno per la sua parte, avevano fatto il loro dovere.

Antonio Cristini detto il Todesco era lì, sulla culma di fronte all'Hortal, e ammirava l'opera.

«L'è una cattedrale!» disse contento.

Sistemata l'annosa quistione dell'altare che non ne voleva sapere di stare in piedi (avevano piantato due pali lunghi e ce lo avevano legato), con un'operazione un po' azzardata, avevano portato giù la pittura della Madonna e l'avevano messa sopra l'altare, legata anch'essa ai due pali.

Di spostare il quadro non erano tutti d'accordo – che l'aveva pagato uno di Sale, un certo Dossi e non gli avevano chiesto il permesso – ma siccome che i Dossi a Marone non ci venivano mai e che il Gandino pittore era uno spocchioso feneratore – risolsero, unanimemente, la quistione con un «*I sa 'ncüles toc' du*».

Fatto ciò, dietro l'altare, avevano piantato un palo lunghissimo. Le donne avevano tirato fuori il corredo e, imbastiti i lenzuoli di nozze (ecco che il profano e un po' osceno diviene sacro, ché di numeri ne avevano fatto, li sopra, in gioventù), avevano fatto il paramento.

A fissarlo su in cima c'era andato proprio l'Antonio il Todesco, che non aveva paura di niente e gli era sembrato di

arrampicarsi sul Palo della Cuccagna.

Il tendone, adesso, scendeva leggiadro fin dopo i lati dell'altare.

Avevano messo *dade*<sup>58</sup> e rami di ulivo<sup>59</sup> dappertutto, ché quelli stanno bene e fanno aria di festa, ché vabbé che c'era la disgrazia dei *lömensù*, ma con l'altare parato come si deve, la messa e la processione, tutto si sarebbe risolto e, allora, la festa l'avrebbero fatta davvero.

Gli è che i villici sono fatti così, in queste cose del sacro; c'hanno l'aspettativa alta e credono – siccome son convinti di aver fatto tutto per bene e con dispendio – che l'Onnipotente sia lì pronto a esaudirli, come se non avesse altro da fare.

Era la sera del che finivano; rimanevano poche piciorlate da finire e l'avrebbero fatte il giorno seguente.

Infatti, all'alba del dì seguente, cioè oggi, il popolo era di nuovo lì che curava le piccolezze.

Lavorando, vedendo che il paramento si poteva dire concluso (a parte le piciorlate), gli uomini si dissero che a mezzodì si poteva cominciare con la funzione.

Antonio il Todesco si incaricò di avvertire il prevosto e lo fece.

Andò in paese, parlò col Clerici, si misero d'accordo, tornò all'Hortal e disse «A mezzodì tutti in chiesa, digiuni», ché l'astinenza aiuta.

Il popolo tutto – e segretamente anche il Clerici – sperava

58 Le *dade* sono i rami degli abeti quando si tagliano per abbellire le vie e quant'altro nelle vie del paese, allorché vi è festa grande. Siccome gli abeti crescono nei boschi comunali e il Comune, per le *dade*, non fa pagare il taglio, essendosi per le feste, i villici ci dan dentro di brutto a tagliarne, ché dopo hanno legna da ardere a gratis.

59 I rami di ulivo, non è che si tagliano così per tagliare, neanche per le feste grandi, a parte la Domenica delle Palme. C'erano a disposizione, ché alcuno aveva già iniziato a potare. Riguardo alla potatura, i villici non lo sanno, ma la fanno, che Plinio rapporta un antico Proverbio che correva al suo tempo, ovvero che colui che coltivava l'olivo lo pregava a dar frutto, *qui colit rogat*, ma chi lo potava lo forzava a darlo, *qui putat cogit*.



che capitasse un miracolo: ne succedevano tanti, che uno più o uno meno, non avrebbe fatto differenza. Era cosa difficile, ma possibile e sperare è a gratis.

A mezzodì, più o meno, popolo era tutto in chiesa e, siccome dentro non ci stava tutto, anche fuori.

Giuseppe Pezzotto detto Tripoli – che s'era assunto il compito di cerimoniere (chissà poi come mai lo chiamassero così?) – faticava a far rispettare l'ordine.

Che davanti andassero le Corporazioni, dietro i reggenti, dietro ancora le donne, in mezzo il baldacchino col prete e in fondo gli uomini era quasi naturale, si faceva così in tutte le processioni.

C'era aria di bega tra quelli di Collepiano che avevano la statua di sant'Isidoro Agricolo, quelli di Pregasso con quella di san Fermo e i Guerini di Vesto con la statua della Madonna della Rota, ché ognuno voleva andare davanti e nessuno dietro.

Intervennero i reggenti e il rettore e questi disse «La Madonna davanti e dietro, affiancati, Isidoro e Fermo».

Fine della discussione, ché la gerarchia è gerarchia.

E via di inni, canti e preci, tutti in ordinata fila, meno gli uomini che devono contarsela.

Tutto filò liscio fino ad Ariolo. Ci si mise la via del Seredolo a scaldare nuovamente gli animi dei contradaioi, ché era stretta e ripida, oltre che a gradini.

La Madonna procedeva nella sua indiscutibile posizione prioritaria, comunque non tranquilla, ché in salita rischiava di ribaltarsi all'indietro. Allora i portatori davanti si abbassarono e quelli dietro stettero in punta di piedi, ma era complicato. Vennero in estremo soccorso due gemelli di Pregasso che erano piccolini al giusto e che, messisi davanti, risolsero in un amen il problema.

Però, tra Isidoro e Fermo sorse diatriba sulla precedenza.

La quistione si risolse immediatamente, dandosi che i sanfirmini erano più grandi e grossi. Non si risolse del tutto il problema del ribaltamento, ché i piccolini giusti erano finiti.

Tra inni, canti e preci, la processione incedette – lenta e solenne – fino a giungere a Pregasso. I portantini, spossati (ma avevano reclinato il cambio, ché il loro fardellare era di rango) tirarono il fiato, ché adesso la strada era piana e breve.

Il molto reverendo don Giacomo Clerici aveva le braccia che non le sentiva più, a forza di reggere il Santissimo e, giunto all'Hortal, poggiò il Santissimo sull'altare crollando a terra sui ginocchi. Il popolo male interpretò la caduta del prete e, imitandolo, s'inginocchiò; quando, dopo un poco, il prete si rialzò, il popolo lo reimitò. Se vi fosse stato un osservatore su in cima a San Pietro, sarebbe rimasto folgorato dalla solennità dei gesti.

Giacomo Clerici – rimessosi dal fiatone, dalla caduta e dal doloroso torpore delle braccia – rimirò l'apparato e, giratosi verso l'assemblea dei fedeli disse «Abbiamo fatto un bel lavoro, e Dio ce ne sarà grato!».

Alcuni si guardarono, ché quel “abbiamo” non gli garbava; ma, si sa – a lavoro fatto bene – tutti son lì a prendersene i meriti.

La messa cantata fu una messa cantata, cioè lunga.

Finita, don Giacomo non disse «Ite, missa est», dandosi che c'era ancora un mucchio di cose da fare e il sole era alto nel cielo.

Gli fu portato un bel pajolo d'acqua ed egli, con ampi gesti in aria, disegnò la croce ai quattro venti e poi tre volte lo fece nell'acqua, che così fu benedetta.

Il rettore aveva cercato tra i suoi libri – ma aveva solo la Bibbia e un messale e non aveva voglia di impegnarsi di nuovo col Maturis – una formula imperativa di maledizione e gli sembrava che il salmo 119 andasse bene e, versatolo in volgare, l'aveva imparato a memoria; non tutto, solo alcuni pezzi, ché gli sembravano le parti più consone.

Il rettore disse «Adesso riparte la processione. Fin dove riusciremo, costeggeremo i campi, ma non potremo attraversarli, ché son pieni di *lömensù*; ci passeremo in parte. Non fa niente,

ché la maledizione di Dio gli arriva lo stesso».

La sfilata si ricompose, con in testa quelli del paiolo che spargevano acqua santa a destra e manca e in mezzo il rettore con l'ostensorio in mano.

Don Giacomo Clerici, ad alta voce e *ad libitum* salmodiava «Dio della mia lode, non tacere, perché la bocca dell'empio e la bocca del disonesto si sono aperte contro di me; m'hanno parlato con lingua bugiarda. Mi hanno assalito con parole d'odio e mi hanno fatto guerra senza motivo. Essi mi hanno reso male per bene, e odio in cambio di amore. Suscita un empio contro di lui, e un accusatore stia alla sua destra. Quando sarà giudicato, esca condannato, e la sua preghiera gli sia imputata come peccato. Siano pochi i suoi giorni: un altro prenda il suo posto. I suoi figli diventino orfani e sua moglie vedova. I suoi figli siano vagabondi e mendicanti e cerchino il pane lontano dalle loro case in rovina. L'usuraio divori tutto il suo patrimonio ed estranei lo spoglino del frutto delle sue fatiche. Nessuno sia misericordioso con lui e nessuno abbia pietà dei suoi orfani. La sua discendenza sia distrutta; nella seconda generazione sia cancellato il loro nome! L'iniquità dei suoi padri sia ricordata dal Signore e il peccato di sua madre non sia cancellato. Siano quei peccati sempre davanti al Signore, e faccia egli sparire dalla terra il ricordo di lui».

Datosi che quelli col pajolo ci avevano dato dentro alla grande con l'acqua, non erano ancor partiti che l'avevan finita. Fu portato il pajolo grande del far formaggio, fu empito d'acqua, il rettore ripeté le manovre e fu benedetta e si ripartì; con la raccomandazione che l'acqua doveva durre fino alla fine, giù al Valzello.

Salmodiando salmodiando il prete, silenziosamente pregando le donne, silenziosamente imprecando i portantini, chiacchierando di semine e di vacche gli uomini (ché era più forte di loro, non ce la facevano proprio) la sfilata, lentamente, giunse al Valzello.

Il sole stava calando dalle parti di Tavernola, il cielo e il lago

erano rossi di fuoco.

Il Giacomo Clerici, non sapendo come concludere degnamente, tre volte urlò ai quattro venti «*Vade retro lömensù!*» e poi, pacatamente, «*Ite, missa est*».

Tutti capirono che la faccenda era conclusa e tutti guardarono attentamente nei campi a occidente del Valzello. Brulicavano di *lömensù*, e capirono che il miracolo non c'era stato.

Tutti, un po' delusi, se ne tornarono, ma speranzosi e fiduciosi, a casa.

Tutti, meno il rettore, i reggenti e il Maturis ché c'era ancora da imbastire il teatrino.

«Ma siamo matti? Mica possiamo stare qui a parlare, ché i *lömensù* ci ascoltano. Andiamo in canonica» disse Francesco Maturis.

### **Dove si narra del teatrino che si prepara canonica.**

**IL GIORNO 17 MARZO, ANNO DOMINI 1583, LUNEDÌ.**

«Dobbiamo pazientare almeno tre giorni, ché il Padre Eterno raccolga la nostra perorazione e la esaudisca, dandosi che non v'è stato il miracolo. Il tempo lo abbiamo per fare le cose per bene» disse Matteo Ghitti sindaco.

«Non diamo scadenze, ché l'Onnipotente non ne ha» ribatté il rettore, ché si sentiva usurpato nelle funzioni.

«Insomma, lo si fa o non lo si fa?» chiese, petulante, Francesco Maturis.

«Lo si fa, ma con dono<sup>60</sup>» rispose nuovamente il rettore.

Avevano deciso – il potere religioso, quello civile e il Maturis che faceva solo per sé – che, per stabilire la natura del *lömensù*, essendo esso forse il Demonio ibrido tra serpe e chiocciola e cibandosi di infanti, di allettargli il palato dandogli un neonato da mangiare.

Siccome non era cosa bella dargliene uno vivo e vegeto, ché nessun madre l'avrebbe mi permesso; essendosi che era vietato dalle leggi sia divine che civili e penali; essendosi che di bambini ne nascevano tanti, ma ne scampavano pochi e che era meglio tenerseli buoni; essendosi che non se ne parlava neanche di dargliene uno morto, ché non era altresì bello e poi, forse i *lömensù* lo schifavano; siccome che avevano detto che tutti i siccome di prima erano baggianate e che solo a pensare di dargli da mangiare al *lömensù* un bambino vero era cosa da non pensarci neanche; dopo tutti i siccome, avevano deciso di

<sup>60</sup> Le «cose con dono» le fanno, soprattutto, i malghesi. Essi malghesi hanno due cose da fare, mungere e fare il formaggio, ed entrambe le fanno al mattino presto, prima dell'alba. Dopo ch'hanno poco da fare, ché le mucche s'arrangiano da sole per il pascolo e ci sono i cani che le controllano. Allora i malghesi «fanno le cose con dono», piano, ché non c'è fretta e vengono meglio. È, un po', rilassatezza e, un po' anche, ragionevolezza.

proporre i *lömensù*, quale pranzo, l'icona del bambino.

Erano stati lì un bel po' a spiegargli ai reggenti la cosa, il Maturis e il prete, spiegando cosa è l'icona e che essa è la figura precisa di una cosa che tutti dicono che è proprio quella cosa. Non c'era stato verso di farcelo capire, però i reggenti avevano detto «Va bene», ché se lo diceva il prete era cosa da crederci.

Avevano detto, un po' più convinti, «Va bene» quando avevano capito che l'icona da dar da mangiare ai *lömensù* era un bambolotto preciso spaccato a un bambino.

L'icona andava, però, costruita, ché i reggenti si erano guardati in giro, *in primis* nelle loro case, e avevano visto che i bambolotti con cui giocavano le loro figlie piccole erano proprio delle pupattole di pezza, che ci voleva proprio la fantasia dei bambini per chiamarle bambole, figurarsi *icone*.

La cosa sembrava partita bene, ed ecco – già prima di partire – un intoppo.

I cospiranti si guardarono allocchiti come *böbe*, ché a questo punto la loro ristretta cerchia doveva allargarsi. Bisognava tirare dentro qualcuno che il pupazzo lo sapesse fabbricare e più si diventava, maggiore era il rischio che qualcosa trapelasse e i *lömensù* venissero a sapere del tranello.

«Tagliamo la testa al toro.» disse don Giacomo Clerici «Far le pupe è cosa da donne. Bisogna tirarne dentro una».

«Andiamo bene!» disse il Maturis, che oltre che misantropo era anche misogino «Quelle non tengono giù neanche l'acqua, figurarsi una cosa così».

«Quella giusta c'è!» disse Andrea Guerini di Donato, massaro.

Era, l'Andrea Guerini di Donato, un calcheraio di una calchera messa tra l'*Ópol* e il lago; uomo schivo e di poche parole, come tutti i Guerini, era tenuto in considerazione perché, pur di poche parole, le rare volte che parlava diceva cose di senno.

«Quella là delle erbe» diss'egli, e non aggiunse altro.

Tutti – tutti, meno il rettore ché, al sentir «Quella là delle

erbe» aveva pensato subito alla donna giusta – si riguardarono, guardarono il taciturno Andrea che restava muto, e dissero «E chi è?».

Siccome nessuno rispondeva, facendo il finto tonto il Clerici disse «Forse ho capito chi intende...» e si sospese, tanto per non far capire che invece aveva capito.

«Forse l'Andrea intende la Pacifica, quella mezza tedesca che traffica di intrugli» e guarda complice il Guerini.

Andrea Guerini disse «Sì, quella lì» e poi più niente.

I reggenti – perplessi, ma rassicurati dal fatto che il calche-raio era uomo di senno – annuirono, come se la cosa fosse naturale.

«E chi non conosce le arti sartoriali di quella donna?», «E chi non ne riconosce l'intrinseca riservatezza?» parvero dirsi. Parvero dirsi, ché nessuno, se non di vista o per sentito dire, la conosceva. Ma, siccome il Guerini Andrea era uomo di poche e savie parole, lo dissero.

Nessuno sapeva e nessuno si chiese come facesse il calche-raio a conoscere così bene la donna e, di certo, inquisito l'Andrea avrebbe fatto scena muta.

Gli è che il Guerini, segretamente ne era stato innamorato, e – come un *bambo*<sup>61</sup> – si era di molto esposto, or dandole fiori, or pezze di bella stoffa e via così. Quella accettava, e, al par di lui, non parlava.

Era un modo di fare strampalato quello dell'Andrea, ché tra fidanzati non si usa fare così, ché c'è una trafilà da fare<sup>62</sup> e via scorrendo. Gli è che l'Andrea c'era proprio preso e rischiava di perderci il senno.

61 *Bambo* è come una *Böba*. *Bambo* non è un uccello, ma vuol dire lo stesso allocco. Non è un volatile neanche il *Lélo*, ma vuol dire lo stesso allocco.

62 Dovrei dirvi che non sto a rinarrare tutta la storia e che se volete saperla, andate alla bottega e, con 10 soldi, la venite a sapere tutta. Sappiate che la trafilà è lunga – tra i convenevoli, le trattative e i contratti – e va a finire che, il più delle volte al momento di andare dal prete, i due morosi hanno già messo su casa e fatto un paio di figli.

Un giorno primaverile dell'anno ultimo passato – complice il naturale risveglio delle cose con i primi caldi e il fraintendimento dei silenzi della donna – con una scusa, era entrato in casa della signorina, e con suoi espliciti intendimenti s'era tolto le braghe dicendo «Son qua!».

Cotella, non alzando ciglio di fronte alla virile nudità, aveva detto «Dov'è che le devo aggiustare, le braghe?».

Non sapendo cos'altro rispondere, il povero Andrea aveva detto (che poi, come consuetudine, era vero, ché erano sempre rotte lì) «Sul culo». E quella gliele aveva ben aggiustate.

Il misero si figurava che sarebbe diventato lo zimbello di Marone e delle sue contrade, e forse anche più in là, e invece quella là non ne fece parola con alcuno. Solo, quando s'incontravano per caso, essa faceva un mezzo sorriso che non si capiva se di ironia, di scherno o di compassione.

Andrea Guerini di Donato, prima di parlare ai cospirati, aveva fatto uno più uno fa due e aveva fatto il suo nome, dicendosi «Brava a cucire lo è! E sa tenere la lingua al suo posto».

Adesso, ché erano tutti d'accordo, bisognava mandarla a chiamare, spiegarle la rava e la fava e metterla all'opera.

Di mandare a Pregasso il Rana non se ne parlava neanche e ci dovette andare, riluttante ché immemore, il Todesco.

Fuori c'era ancora chiaro e non faceva freddo. Antonio Prese la strada lunga per andare a Pregasso e fece la via di Caraglio, ché voleva vedere i *lömensù* come andavano. Passando, rasente ai campi, non li vedeva, ma vedeva la loro scia bavosa sberlucicare alla poca luce.

«A occhio, sembran di meno, ma non c'è da fidarsi».

A Pregasso, dopo un po' che stava sull'uscio a picchiare e chiamare, trovò la Pacifica che stava tornando da chissà dove e brevemente l'informò dell'essenziale.

Al ritorno in paese presero la via del Seredolo, ché si faceva prima.

Reggenti, rettore e Maturis erano ancora lì in canonica, le spiegarono per bene la quistione e Pacifica disse «Boh! A me

sembrano vermi, tanti, ma vermi».

Ecco! Uno è lì con le sue certezze, nell'incertezza che esse bestie lumensoniche siano indemoniate o siano esse stesse il Diavolo e arriva questa *'gnoranta* a dire che son vermi. È una donna, che faccia quello che le si dice e non venga a sentenziare. Ciò pensarono tutti, ma non lo dissero, ché essa gli faceva comodo. Ché, se no, non sapevano come fare il bambolotto.

Matteo Ghitti, saggiamente disse «Potrebbero, dico potrebbero esser anche vermi, ma nel dubbio...».

«Vabbé!» disse Pacifica «Nel dubbio... facciamolo pure il pupo, ma mi serve la tela e la lana da metterci dentro».

Altro problema.

Il Maturis c'aveva la casa e il lavorio delle coperte a due passi dalla canonica e disse che c'avrebbe pensato lui.

«E che gli dici, a tuo fratello?» gli chiesero.

«Niente, ché a quest'ora dorme» rispose.

E il bambolotto fu fatto, abilmente, ché dal grembiule la donna aveva tirato fuori un pezzo di gesso, ago, filo, forbicine, ditale e ogni ben di Dio, anche se questo non serviva all'uso.

«Adesso si tratta di pintargli un poco la faccia e di dargli l'odore dell'infante».

Tra santi e madonne, ché i problemi non finivano più, tutti si misero a concionare – che di esperienza nello specifico non ne avevano – di effluvi e di odori infantili, chi di rose e chi di lavanda.

«Merda e piscio» tranciò la Pacifica «i bambini fanno di merda e di piscio».

Come sempre, di fronte all'eloquenza e all'esperienza, gli astanti cessarono ogni disquisizione, anche perché Pacifica aggiunse «Come tutti!».

Tutti fecero finta di niente, ma si vedeva che segretamente si olfattavano e olfattavano il vicino, annuendo e pensando «Mica tanto, ma un po' è vero».

«E cosa facciamo? Ci mettiamo a pisciare e cagare addosso al pupo?» disse il Maturis, che quando voleva, sapeva essere di

nobile finezza.

«Faccio io» disse Pacifica e se ne uscì dalla stanza e dalla canonica.

Tornò dopo poco con un fagottino giallo e marron in mano.

«La Maria dei *Pestù* ha figliato che è poco, il figlio le è scampato e come tutti i *Pestù* va bene di corpo» e stende il *panidèl* davanti agli occhi esterrefatti degli astanti.

Esso *panidèl* è un ampio pezzo di tela triangolare che gli uomini avevano visto spesso steso tra i panni ad asciugare, ma di cui non s'erano mai curati di saperne l'uso, ché il bucato è cosa da donne. Gli uomini non si sognavano di sapere che il triangolo contenesse le evacuazioni dei figli infanti; né si sarebbero mai sognati che essi triangoli, alla bisogna, contenessero anche il marchese, quando esso andava a trovare le mogli.

Bónde, cose da donne.

Il *panidèl* fetava e non poco e Pacifica lo indossò al bambolotto, annusò e disse «L'è proprio un bel bambino».

### Dove si narra del teatrino.

IL GIORNO 18 MARZO, ANNO DOMINI 1583, MARTEDÌ.

Siccome che era diventato tardi, i cospiratori avevano deciso che sarebbero passati all'azione il giorno seguente all'alba, cioè oggi.

Al principio sembrava che dovessero essere tutti presenti, poi il prete disse che doveva dire messa, il molinaro che doveva molinare, il calcheraio che doveva far calcina, et cetera.

Alla fine decisero che – anche per non dare nell'occhio sia ai paesani sia ai *lömensù* – la recita l'avrebbero dovuta fare la Pacifica e l'Antonio Todesco da soli e che si sarebbero trovati tutti al *Castélet*, fatto il da farsi, per vedere quello che succedeva.

Antonio si era legata al dito la storia dell'ispezione nelle pudenda e, in qualche modo, si era ripromesso di fargliela pagare alla Pacifica, ché aveva il sospetto che fosse stata tutta una presa per il culo.

Era partito da casa sua con furore leonino e, adesso che era lì che cominciava ad albeggiare, si sentiva il cuore di un agnello. Gli è che – sarà che Pacifica era bella; sarà che era gentile; sarà che, col puttino in braccio, sembrava una madonna – tutto il suo impeto vendicativo si era sdilinquito e, a fianco di lei, sembrava un cagnolino scodinzolante.

Erano d'accordo di trovarsi all'inizio dell'erta discesa che portava a Vesto, come per caso, per poi andare verso Remina e colà recitare il melodramma.

Non incontrarono nessuno e nessuno li vide, o almeno così parse loro.

Giunti che furono tra Remina e Gandane, s'avventurarono tra i campi.

Col sole dei giorni precedenti, la terra non era più molle, umida sì, ma non cedevole e sembrava perfino che i *lömensù*

fossero di meno.

Antonio pensò che anche la sera precedente aveva avuto la stessa impressione, ma non diede gran peso alla cosa.

Adesso dovevano andare proprio in mezzo a un prato grande e scelsero quello di *Gandane*, tra *Carai* e il *Castélet*, far finta di fare qualcosa e, per far questo, lasciare il bambino in terra e, dimenticatolo, andarsene.

Mi direte, fors'anche a ragione «Qual è la sciagurata madre che abbandona il proprio figlio?» e poi «I *lömensù* non sono mica scemi e lo sanno che nessuna madre abbandona la prole!».

E io vi rispondo con le stesse ragioni con cui disquisirono il rettore, i reggenti e il Maturis.

*In primis et in fundo*, i *lömensù* son animali e nulla gli cale, anzi!, se la prole s'arrangia fin da piccola, ché molti di loro li stimolano a ciò fin dai primi giorni. La gallina, per dire, chiocchia i pulcini qualche giorno, ma a beccare devono arrangiarsi da soli fin dal principio e anche nel resto.

Cade dunque la prima opposizione.

Per la seconda opposizione, la quistione è più complicata.

*In primis et in fundo*, nessuno dice che sono scemi, ma, anzi, capiscono che una madre può abbandonare il figlio, proprio come fanno alcune bestie. È la loro natura che va scoperta, non il loro poco o tanto intelletto.

E allora, *in primis*, se i *lömensù* son animali e basta – cosa di cui dubitiamo fortissime – l'infante non gli desterà interesse alcuno e, anzi, come molti di essi animali, ne avranno paura, ché temono l'uomo, epperò non lo molesteranno.

*In secundis*, se son belve indemoniate, il bimbo, non lo temeranno come le fiere belve non temono l'uomo, ma desterà in loro curiosità. Si sa, infatti, che la belva più selvaggia – sia essa leone, tigre o pantera – sebbene infierisca l'uomo e qualunque strumento del Demonio, essa risparmia le donne e i bambini.

Se son possedute, troveremo sull'infante la bava, ché esse lo

avranno camminato col loro serpeggiare.

Se i *lömensù* sono indemoniati, li esorcizzeremo e si daranno una calmata.

*In terziis et doloroso in fundo*, se essi *lömensù* sono Satana, allora troveremo l'infante divorato e le ossa abbruciate dall'infernale bava.

E voi mi direte «Ma esso infante è un bambolotto di pezza riempito di lana, vestito di un *panidèl* smerdato e pisciato».

E io vi rispondo, o stolti, come rispose il Maturis al rettore, ammutolendolo con la forza dell'evidenza.

«Il Demonio è perverso e avido, e le sue perfidia e bramosia lo trarranno in inganno, ché non gli parrà vero d'impossessarsi, in uno, del corpo e dell'anima di un bimbo innocente, e s'avventerà ingordo. Allorché s'accorgerà della beffa, nell'ira farà scempio, ma d'un balocco. E noi, nel contempo, avremo scoperto nel *lömensù* la natura infernale e faremo l'anatema, allontanando entrambi, vermi e Satana che son lo stesso, dal naturale consesso».

A sentirla così, la cosa sembrava facile e forse lo era.

Bisognava solo aspettare.

Pacifica e Antonio, parlottando andarono in *Gandane*, fecero finta di fare qualcosa e, per far questo, lasciarono il bambino in terra e, dimenticatolo, se ne andarono parlottando.

Si trovarono poco dopo al *Castélet* con gli altri e, cacciando fuori gli occhi ché non erano proprio vicini, cercavano di vedere o, almeno, intuire cosa accadesse.

Al primo momento i *lömensù* non si curarono del bimbo-bambolotto e neanche al secondo e al terzo.

«I *lömensù* strisciano come serpi, ma son lenti come lumache. Diamogli tempo» disse Matteo Ghitti che era uomo di senno.

«Se son Demonio, possono balenare» disse il Maturis, ma nessuno capì e allora ripeté «Se son Demonio, possono andare veloci come saette».

I *lömensù* parevano proprio starsene per i fatti loro, ché

strisciavano che sembravano fermi, come di consueto, e mangiucchiavano i pochi steli d'erba rimasti.

Fregandosene delle possibili conseguenze, il gruppo degli osservatori si avvicinò lentamente.

Niente. I *lömensù* non degnavano di uno sguardo la preda.

Erano tutti un poco delusi (financo la Pacifica), ché, insomma, avevano tirato su tutto il teatrino e qualcosa si aspettavano che succedesse; poco, ma almeno qualcosa.

Poi accadde.

Un *lömensù* si avvicinò, adagio adagio, alla vittima sacrificale: tutti stettero col fiato sospeso.

Tirarono più volte il fiato e più volte lo trattennero, ma alla fine un *lömensù* salì sul corpo inerme. Come salì, con tutta la calma del mondo, vi ridiscese.

Aspettano e aspettano, e, in tutto, la scena si ripete un paio di volte, ché i *lömensù* non sembrano molto interessati al bambolotto-bimbo. Anzi, più che altro i *lömensù* sembrano fiacchi.

Vero è che dei campi avevano fatto scempio, ché di erba ce n'era picca.

«A quanto pare, di Satana non si tratta!» pensarono tra l'amarreggiato e il sollevato.

«Forse i *lömensù* si sono accorti di noi» disse il Maturis che, forse, si auspicava il peggio e disse «Non sarebbe meglio tornare stasera?».

Don Giacomo Clerici troncò ogni dubbio dicendo «Di Satana non si tratta! Se quell'essere immondo si fosse impersonificato nei *lömensù*, a quest'ora – anche se si fosse accorto di noi, travolto dai suoi sudici istinti – avrebbe già divorato il suo ferale pasto» e continuò «Dobbiamo, perciò, appurare presentemente se essi *lömensù* siano solo vermi o siano vermi posseduti dal Demonio».

Dopo approfondita discussione – fatta tutta di «Se...» e «Ma...» e nel mentre altri pochi e stanchi *lömensù* passeggiano sull'icona – decidono, che datosi che non si tratta Satana, essendo forse solo vermi e forse posseduti, vale la pena di fare

l'esorcismo.

Disquisendosi di Zoologia e Teologia, unica convenuta silente, Pacifica non aveva mai aperto bocca. Non che non avesse nulla da dire, ma non le sembrava il caso. La sua modesta opinione era che si trattasse solo di vermi, grossi e tanti certamente, ma solo di vermi. «Almeno, questo è quello che vedo; ma *bónde*» si disse.

A nessuno passò per la testa che ella potesse avere un'opinione – ché erano troppo presi dai se e dai ma – un po' perché non gliene interessava (non era né ecclesiastica, né autorità civile e nemmeno una Maturis), un po' perché era donna e, *dulcis in fundo*, perché non avevano nessuna idea di come estirpare i *lömensù*. Il dubbio era divenuta una certezza e l'esorcismo la soluzione.

Il sole era alto nel cielo; come da alcuni giorni, il cielo era sereno; e nell'azzurro volteggiavano rondini, merli e passeri.

Se andava avanti di questo passo, sarebbe stata una bella Primavera, *lömensù* a parte.

### **Dove si narra dell'esorcismo e vi è l'epilogo.**

**IL GIORNO 21 MARZO, ANNO DOMINI 1583, MARTEDÌ.**

Erano andati e venuti per i consueti tre giorni i Nostri, ché, uno, dovevano dargli il giusto tempo per andarsene e, due, volevano appurare fino in fondo se i *lömensù* avessero cambiato idea e avessero fatto scempio dell'icona.

Il popolo, all'inizio, era incuriosito da quel via vai, ma poi disse «Cose del Comune!» e non si pose interrogativi ulteriori; i bambini continuavano a giocare, ma intimoriti stavano lontani, ma non troppo.

Gli unici che sembravano non aver paura erano gli uccelli che ogni tanto, dall'azzurro dov'erano, picchiavano giù e beccavano.

E poi c'erano i verri e le scrofe, ché c'avevi il tuo bel da fare a dirgli «Non andare giù di lì, ché c'è pericolo!» che non riuscivi a tenerli e giù di lì ci andavano che sembrava lo facessero apposta.

Le bestie – non intese come fiere selvagge come intendono i dotti, ma come bestie come usa dire il rustico, vale a dire i suoi animali – non s'intendevano né di Zoologia né di Teologia e nulla gli calava di fini disquisizioni sulla propria natura (anche perché poco inclini all'autocritica). Erano bestie e basta e quello che gli interessava era il mangiare (e alla sua stagione il procreare). Lì, tra *Remina*, *Carai*, *Gandane* fino alle *Moie* del Valzello e su fino all'Hortal, a esse bestie sembrava che da banchettare ce ne fosse; e basta.

C'era poi la puzza di marcio, di putridume, che quella la sentivano tutti. Abituati al consueto domestico olezzo i villici ci facevano poco caso o pensavano che, date le piovute antecedenti, ci fosse più fradiciume del solito o credevano che quelli di Vesto avessero cagato più del consueto o tutte e tre le cose insieme.



Ogni sopralluogo delle civili ed ecclesiastiche e libresche autorità causava – rispettivamente nei reggenti, in Giacomo Clerici rettore e nel Maturis – vieppiù perplessità.

L'icona restava sempre lì, appena biasciata dalla bava sperlucicante, i *lömensù* restavano pure lì ma sempre di meno e sempre più fiacchi, nel cielo volteggiavano sempre più uccelli e i campi erano diventati regno di ogni bestia, vacche escluse.

«Una messa, una processione e un esorcismo in più non hanno mai fatto male a nessuno» sentenziò, il terzo giorno, il rettore Giacomo Clerici.

«Ma non abbiamo definito quale sia la vera natura dei *lömensù*» sentenziò il Maturis.

«*T'et rumpit i cojoni con la natura*<sup>63</sup>» chiuse il discorso Antonio il Todesco.

Dopo cotanta teutonica eloquenza, il procedere alla messa (l'altare c'era già e anche l'apparato) e alla processione (un po' lunga, tra viottoli e sentieri rasenti i campi) fu un nonnulla.

Come sempre il popolo rispose entusiasta, anche perché 'sta storia dei *lömensù* andava avanti da un bel po' e lo scherzo è bello fin che è corto e poi, a dirla tutta, si era rotto i cojoni e non vedeva l'ora di finirla.

Per tutto il tempo della messa e seguente processione fu un tripudio di «*Vade retro, Satana!*», che tutta la formula intera la sapeva solo il Giacomo Clerici e neanche a memoria.

Alla fine, tutto finì e prete, reggenti e popolo se ne tornarono ognuno a casa sua.

A nessuno venne in mente che, nel caso della possessione satanica, gli uccelli rondinacei, merlacei e passeracei avevano mangiato un posseduto e quindi ne erano stati posseduti a loro

63 Letteralmente, come molti avranno inteso, «*T'et rumpit i cojoni con la natura*» significa «Hai rotto i cojoni con la natura». La natura in quistione è la qualità delle bestie, le loro intrinseche e nascoste proprietà. Altresì, ma in altre situazioni, dicesi Natura, proprio in volgare e non in villico linguaggio, la parte femminile più intima.

volta, ché, tanto, né rondini, né merli, né passeri si mangiano.

Alla stessa stregua si posero la quistione analoga per i verri e le scrofe e, quand'anche se la posero, fecero finta di niente, ché il maiale vale un *pisto*, ché ci scampa tutta la famiglia col salame, ché buttare via il mangiare è peccato.

Giacomo Clerici, alla fine, era soddisfatto, ché quello che poteva fare, l'aveva fatto e confidava che, con due messe, due processioni e l'esorcismo, la Volontà Suprema avrebbe fatto il suo corso, tempo qualche giorno.

I reggenti, alla fine, erano soddisfatti, ché quello che potevano fare, l'avevano fatto e, tempo qualche giorno e con l'aiuto divino e un po' con la fame animale, tutto si sarebbe sistemato.

Francesco Maturis, alla fine era insoddisfatto, ché non avevano stabilito la vera natura dei *lömensù* e, appena arrivato a casa, senza neanche mangiare, si era chiuso nello studiolo a cominciarne un trattato, il *De natura Lumensoni*.

La Pacifica era la più soddisfatta di tutti, ché s'era del tutto persuasa che i *lömensù* erano nient'altro che vermi, grossi e tanti, ma vermi. Lei la natura della Natura la conosceva, ché è prima di tutto Madre, ché i *lömensù* avevano mangiato la terra e l'erbe; ché gli uccelli e i porci avevano mangiato i *lömensù*; ché quegli uccelli no, ma i porci sì (eccome!) sarebbero stati cibo per l'uomo; che gli uccelli avrebbero schittato, i porci smerdato e gli uomini cagato; ché esse merde avrebbero resa grassa la terra; ché la terra grassa avrebbe dato i suoi buoni frutti; e che, se qualche volta capitavano i *lömensù*, la Madre Natura c'aveva il suo perché.

Anzi, il più soddisfatto di tutti era Silvestro Gigola detto Rana che, segretamente, aveva seguito tutto il via vai, ché era curioso di natura. Non sapendo della natura dell'icona, s'era detto che il bambolotto era veramente bello.

E, siccome alla fine, l'icona pupesca era rimasta lì nel campo, senza che alcuno la degnasse di uno sguardo, si decise a prenderla. Fatto conto che era stata tre o quattro giorni in terra e in mezzo ai *lömensù* non era mica tanto sporca, la raccolse

e le diede una spolverata, ma mica tanto, ch  la bava lumenso-  
nesca la faceva sberluccicare e gli piaceva.

C'era la Anna di Tonio del *Ca l*, che c'aveva le trecce lunghe  
e un bel sorriso e che quando la guardava diventava rosso.  
Gliel'avrebbe regalata.

## **Parte terza**

**A Marone, disquisendo.**

**IL GIORNO 3 OTTOBRE, ANNO DOMINI 1583, LUNEDÌ.**

Il tempo è medico.

Forse.

Vi sono, in dialetto, parole – tipo «C'è più tempo che vita» detto proprio così e non «*Ghé piö tep che vita*», ché quando le cose sono importanti i villici parlano fino – che ti danno l'idea di come i rustici villani la intendono.

L'esserci più tempo che vita è un'evidenza che è lì da vedere, quando uno nasce, scampa per miracolo – ché i più muoiono dopo pochi giorni che son nati – e quando, a quarant'anni, si è pronti per il testamento.

È un'amara constatazione.

È disillusione.

Poi c'è «Il tempo è medico» – anche questa detta in lingua dotta – ché, non potendosi altrimenti, si aspetta che i malanni d'ogni genere passino.

Appunto, ti dicono «Aspetta, vedrai che ti passa», senza spiegare il che o il cosa: il busillis è qui, ché stanno sul vago.

Ecco allora che – un po' perché sono '*gnoranc*' e non si sanno spiegare e un po' perché di cose da cui scamparla sono tante – il tempo è medico e c'è più tempo che vita.

Alla fine uno si trova che i dolori, e quelli dell'anima sono quelli che durano di più, li fa passare il tempo che dura di più della tua vita e va a finire che uno muore nella stessa merda in cui è nato.

Come dire a uno che è lì – col notaio e i sette testimoni a far testamento, ché non arriverà a domani – «Prima o poi, tutto si sistema!».

Per certe cose funziona, però.

Per quelle piccole, di poco conto.

Del caprone che s'incornò il Todesco ne parlano ancora,

ogni tanto, all'osteria, tanto per farsi due risate, ma solo perché agli ubriachi fa ridere la cornata nei cojoni.

Non è roba importante.

Della questione dei *lömensù* si andò avanti a parlarne per molto tempo, un po' perché non era mica cosa di tutti i giorni e un po' perché i proprietari dei campi, ogni volta che potevano, la tiravano fuori per piangere miseria.

Ma, alla fine, anche lì era cosa da poco – a parte che i *lömensù* erano veramente tanti – ché non era successo niente di speciale. Non c'erano state fiamme e fuoco dell'Inferno; Satana (o un altro diavolo, che so, Asmodeo) non s'era visto; della storia dell'icona, i reggenti non ne avevano parlato in giro e nessuno la sapeva; c'erano state le messe e le processioni, ma quelle erano, e sono, ordinaria amministrazione.

Quando se la contavano, dicevano «Te la ricordi quella volta dei *lömensù*?» e l'altro rispondeva «Certo che erano davvero tanti!» e la cosa finiva lì, ché c'era poco da infioettare. Forse ne avevano di più da raccontare i verri e le scrofe, ché una mangiata come quella mica la dimenticavano.

Della storia della subissazione dell'82 se ne parlava, eccome!, ma lì l'acqua s'era portata via mezza Marone.

E poi c'erano stati i morti.

Ecco, c'erano stati i morti.

Se fosse stato solo che le acque avessero distrutto, vabbé, si ricostruisce e quando si racconta si dice «Che fatica che abbiamo fatto tra il pulire e il rifabbricare. E quanti soldi che abbiamo speso».

Tirar su una casa è roba di un anno, un anno e mezzo di lavoro, e poi è finita lì, ché quella nuova è più bella e grande di quella vecchia e ché erano anni che ci si pensava di farlo.

Per i debiti, tempo due o tre generazioni e si pagano (forse) e poi ci siamo abituati, ché danno sale alla vita.

Ai morti, invece, non ci si abitua.

Se uno muore di malattia a sei anni, come capita, si dice che «Il Signore lo ha chiamato a sé», ché si nasce per morire. È

la vita che è fatta così. Ti nasce un figlio e lo sai già che è un miracolo se scappa, ché uno su due muore nel nascere e se si ammala che ha sei anni, lo sai già che probabilmente non arriva a domani, ché si muore per una tossita. È il Destino.

Ma se uno muore a settant'anni di morte violenta, ti viene da dire, Destino a parte, che «Aveva ancora una vita davanti».

Perché siamo fatti così.

Alla morte del figlio ci sei preparato, ché – da che mondo è mondo – i figli nascono e muoiono; alla morte da caduta dalle scale del nonno, no.

Morire scivolando – dalle scale, nel Vallone o nel bosco – non rientra nel corso naturale delle cose. È un accidente che non è contemplato. È una cosa inammissibile e inconcepibile, che non può capitare. Capita, ma non dovrebbe.

E allora resta nella memoria.

Figuriamoci se, poi, c'è di mezzo un morto ammazzato, ché questo sì che è fuori dall'ordinario.

È vero che c'era stata la storia nell'82 di Antonio Ghitti, il notaio ammazzato con una martellata da Lelio Hirma, ma quella volta lì era un po' diverso, ché Lelio era matto, era andato via con la testa e, allora, si poteva capire.

Ma un morto ammazzato vero, quella era un'altra storia.

Tempo, medici e morti a parte, a Marone la vita trascorreva tranquilla come sempre, vale a dire che ognuno aveva il suo consueto da fare.

Centoventi famiglie si spaccavano la schiena sui pochi campi da coltivare, facendo legna per i carboni et cetera et cetera e sei famiglie se la spaccavano mulinando il grano; solo quattro vivevano mica male di commerci, di ferrarezze e di affari notarili.

C'erano, poi, una ventina di *brésanei*<sup>64</sup> che avevano possessioni

<sup>64</sup> I *Brésanei* sono gli abitanti di Brescia. Il *brésanel* si distingue dagli altri perché non dice *Tat* per Tanto come fanno tutti, ma *Fés*, con la esse che sibila e lo dice a ogni piè sospinto, ché gli piace *fés*. Il *brésanel* non è mai solo contento,

che fittavano, ma solo quattro abitavano a Marone tutto l'anno, cioè gli Almici che venivano da Zone e che avevano una casa in contrada della Rassegga, i Gajoncelli di Lovere con la casa vicino alla chiesa, i Maturis al *Marsöl* e gli Hirma in Bagnadore.

I *brésanei* si facevano gli affari loro e con i villici locali avevano rapporti solo d'affari, nel senso che ai pitocchi fittavano i terreni da lavorare e davano soldi a strozzo.

Quest'ultima quistione era la più delicata e universale.

Di centotrenta famiglie maronesi non se ne salvava una. Chi più e chi meno, ma tutte avevano il suo bel debito.

In teoria i soldi a strozzo non si potevano dare, ché si faceva peccato. In pratica è – anche dai preti istessi, ché c'hanno trovato il modo – largamente praticata. Gli è che con la Bolla del santo papa Pio V, qualche anno fa nel 1569, non si dice più usurare o fenerare, ma si dice «fare un censo» o «fare un livello». È una cosa un po' più complicata di prima, ma alla fine è la stessa cosa, ché tu i soldi, a quello che te li ha prestati, li devi tornare lo stesso con gli interessi, pena l'escomio.

La differenza è che prima si faceva peccato e adesso no.

Lo stesso don Giacomo, per fare un esempio, c'ha il suo bel debituccio coi frati di Rovato per via che il vecchio padrone della casa canonica l'aveva impegnata coi quei monaci per averci in cambio dei soldi e il debito era passato di mano con l'acquisto.

Alla fine risultava che un neonato – se aveva la fortuna di scampare – si trovava, con il primo vagito, l'eredità dei debiti dei suoi avi e atavi. Poi, andando avanti e diventando adulto, avrebbe fatto anche lui la sua parte, lasciando ai suoi figli e nipoti un bel po' di carte e pergamene firmate e con il bollo del notaio.

Non che le cifre fossero alte – ché alle volte si chiedevano i

---

stanco, felice o ubriaco, ma è sempre contento *fés*, stanco *fés*, felice *fés* o ubriaco *fés*. Siccome i *brésanei* sono spocchiosi, ché abitano in città, sono anche bulli *fés*.

soldi solo per le sementi, se l'anno prima il raccolto era andato storto – ma, messe le carte una sopra l'altra e fatte le somme, uno credeva di avere un paio di *piò* di terra in proprietà e, invece, si trovava più pitocco di prima.

L'unica, per salvarsi, era quella di trovare nuovi terreni da coltivare.

La salvezza stava nel fatto che a Marone c'erano un mucchio di terre desertive, quelle fatte di terra, sassi e qualche filo d'erba e messe in casa del Diavolo. A forza di sterrare e nell'arco di un paio di generazioni, si riusciva a farci qualche *lömèt* e a piantarci alcuni ulivi; poi ci mettevi la vite e, tra i filari, un poco di frumento o di segale e il tutto era pronto per farci su un altro bel censo.

Ecco, questa era la vita tranquilla dei maronesi: lavorare per pagare i debiti e, siccome era un fatto universale, era anche diventato normale.

Certo, sarebbe stato meglio non averceli, i debiti, ma come dice il proverbio «Mal comune, mezzo gaudio».

Come ben si sa, i proverbi non sbagliano mai.

Solo che il gaudio è solo mezzo, come il bicchiere che mai è mezzo pieno, ma sempre mezzo vuoto.

### **Dove si narra degli attori e del palcoscenico.**

**IL GIORNO 3 OTTOBRE, ANNO DOMINI 1583, LUNEDÌ.**

Prosdocimo Griffoni stava di casa da qualche parte in Franciacorta, giù dopo Iseo a scendere lungo l'Oglio, quasi nella Bassa.

Era un vecchio di 62 anni e robusto per la sua età, col fare del giannizzero e lo sguardo dispiacevole, ché ti guardava con gli occhi mezzo chiusi, ma male, con quella di farti sentire piccolino.

Si vestiva come un signore e del signore aveva i modi, sgarbati e arroganti, appunto.

A nessuno era mai interessato sapere di dove fosse di preciso – forse di Rovato, dove c'è il mercato delle vacche – ché dopo averlo conosciuto lo evitavano il più possibile.

Lo si trovava a Marone tre giorni la settimana, il lunedì, il giovedì che era giorno di mercato e il venerdì. Fin verso il primo pomeriggio era o dentro o fuori dall'osteria, dopo il tramonto era in casa di Cipriano Almici, di cui era complice sodale.

Il suo, di preciso, non si poteva chiamare un mestiere, ché di lavoro non si poteva fare, ma faceva solo quello e quello era il suo mestiere. Prestava soldi a strozzo.

All'osteria tesseva la sua tela, ché lì incontrava i rustici villani che, chi più chi meno, erano sempre con l'acqua alla gola, vuoi perché dovevano sposare una figlia, vuoi perché c'avevano da comprare una vacca, vuoi perché dovevano pagare un debito o solo perché non avevano un baiocco e dovevano sfamare la famiglia.

Era in casa dell'Almici che la tela era rifinita, la sera, datosi che Cipriano era notaio.

Succedeva così.

Per quistioni sue, uno aveva bisogno di danari e non ne

aveva; andava da uno come il Prosdocimo che li aveva e poteva darteli; il Prosdocimo te li dava, ma secondo la regola.

La regola era che, *in primis*, si andava dal notaio e si faceva l'atto dove c'era scritto che tu gli davi una pezza di terra e il Prosdocimo te la pagava il suo prezzo, che poi il Prosdocimo ti ridava la terra e tu ti tenevi i soldi, ma tu ci pagavi il fitto (della terra, dei suoi frutti, dei soldi, boh?) del quattro o cinque per cento e anche più.

Il padrone della terra era il Prosdocimo, tu non lo eri più, ma diventavi il possessore, che sembra la stessa cosa ma non lo è. Ti sembra di essere il padrone, ma il padrone è il Prosdocimo.

Ridiventi padrone del tuo di nuovo quando ridai i soldi al Prosdocimo.

Semplice a dirsi, ma è tutto il contrario.

Con la storia che sei un pitocco, ogni anno fai sempre più fatica a pagare il prezzo del prestito, ma tiri avanti duro, ché tanto se non è quest'anno sarà il prossimo, ma i soldi li restituirai. E così crepi e il debito passa a tuo figlio che fa la tua stessa fine, finché qualche nipote non ce la fa più a pagare né fitto né capitale, il Prosdocimo ti escomia la terra che credevi tua e invece era sua, e tu sei più pitocco di prima.

Ecco, questo era il mestiere di Prosdocimo Griffoni.

L'Almici, oltre a fare il notaio, gli procurava anche qualche cliente e ne ricavava il consueto e, ogni tanto, qualche giro in quella casa di Brescia che era celeberrima per esserci donne di coscia molle.

Insomma, tutti sapevano chi fosse il Prosdocimo Griffoni; tutti, più o meno, avevano a che fare con lui; tutti lo evitavano ché ne temevano lo sguardo, sapendo, esso Prosdocimo, di San Martino<sup>65</sup>.

Il Prosdocimo le notti che stava a Marone le passava sempre

<sup>65</sup> L'11 novembre è san Martino. Vuol dire, anche, fare il trasloco etc. Il giorno di san Martino si pagano i debiti.

in casa dell'Almici.

Il pomeriggio – dal pomeriggio sul tardi al tramonto – il Prosdocimo spariva. Nessuno ci faceva caso, ch  tutti sapevano che, per trovarlo, bisognava andare al mattino all'osteria e la sera in casa dell'Almici e altro non gli interessava.

Il Prosdocimo, i pomeriggi, andava in giro – ora in questa, ora in quell'altra casa – a riscuotere gli crediti irriscorsi; solo che, essendo i mariti nei campi a lavorare, li riscuoteva dalle mogli.

I mariti sono becchi da che mondo   mondo.

A Marone non si fanno eccezioni.

Quando si dorme in sette o otto in una camera – nonno, nonna, zio vedovo e figlio, marito moglie e figli, fratello del marito putto e fratello vedovo –   naturale che, nonna a parte, le attenzioni si dirigano verso l'altra, unica, donna. Allo stesso modo, sempre nella stessa camera, se c'  una figlia che ha un'et  giusta, dai dodici in su,   naturale che uno degli zii un pensierino ce lo faccia. Non   che nella camera, quando son tutti l , si facciano gli atti, ma il giorno   lungo e solo la notte si dorme.

Allo stesso modo   l'estate, quando   l'ora del fieno. Si fatica, si suda, si tirano via le camicie e si alzano le sottane per lavorare meglio,   naturale che ci scappino sguardi impuri e, dopo, anche gli atti. Quando la cosa ti parte non stai a guardare se   tua moglie o tua cugina o la servetta, lo fai e basta.

Tanto pi  che la cosa   reciproca.

Un po' pi  complicata per le donne, ma  , comunque, reciproca.

Anche a loro, le donne, gli parte quella cosa l , solo che ci ricamano un po' sopra, tanto per darsi un contegno; ci ricamano sopra, lo fanno e basta.

La cosa piace e si fa e basta, ch    come mettere il dito nella scodella del brodo; quando lo togli, lecchi il dito e il brodo   l  uguale a prima.

Forse il prevosto non   dell'idea, ma quello nel fienile non

c'  e non vede e non   detto che glielo si racconti e amen.

E finch  le cose sono cos  – che l'esser becco sia un reciproco sollazzo – nessuno ha niente da dire, ch  non   vero incornare, ch  tutti son contenti e nessuno si fa male.

Le quistioni si complicano quando non c'  scambievolezza e quando Cupido ci mette la freccia.

Mettiamo il caso del Giovanni *N drot* e della Maria, di quella volta dell'anno scorso che in *Cast l* di Calpiano mezza contrada era andata alle mani.

Il *N drot* ha sposato la Nina dei Ghitti dei *Pest *, che   vecchia e brutta ma coi denari, e, da quella parte, patisce una fame da non vederci.

La Maria   la moglie del Guerini dell'*Inv lt*, che non   vecchio pi  di tanto, ma che c'h in testa solo gli *arch c*<sup>66</sup>;   naturale che anch'essa, da quella parte, abbia poco o niente da mangiare e che, trovandosi la cantina vuota, vada a cercare il salame nella cantina altrui.

In questi casi capita che si diventi antropofagi e, infatti, Giovanni e Maria si erano messi a sbranarsi, con vicendevole soddisfazione.

La cosa era giunta alla voce dei congiunti esclusi dal pasto e si era risolta con la Nina e i suoi fratelli che menavano il *N drot* e il Guerini dell'*Inv lt* che pestava la Maria e il *N drot*.

La regolazione dei conti era avvenuta nella pubblica via, sicch  tutto il popolo aveva saputo com'erano state sistemate le cose.

La quistione si era risolta con reciproca soddisfazione, ch  i becchi eran contenti di essersi vendicati e gli amanti beccati sul fatto, una volta guarite le ferite, avevan ripreso i consueti

<sup>66</sup> *Arch t*, pl. *Arch c*: trappola per uccelli a forma di arco. Succede (pi  spesso di quanto si pensi) che le eccessive passioni per gli *arch c* e la caccia facciano dimenticare volont  ben pi  importanti – quali quella verso la legittima consorte – sicch  la donna, quando il marito   impegnato a uccellare, si sente autorizzata anch'essa al medesimo trastullo, bench  con volatili di altra natura.

pasti.

La Maria aveva la solidarietà delle amiche e non solo e la riprovazione di alcune beghine e tanto le bastava.

Per gli uomini era diverso, ch   c'era l'orgoglio.

Il Guerini dell'*Involt* – all'osteria, civile pulpito – diceva «Gliene ho date tante, che se le ricorder   per un pezzo» e in coro gli rispondevano, annoiati «Hai fatto bene»; Giovanni *N  drot* – sempre nel profano tempio – diceva «Becco    e becco rimane!» e in coro gli rispondevano, annoiati «Hai fatto bene».

Anche qui, a ben guardare, c'   simmetria e tutti sono contenti (forse un po' meno la Nina, ch   da allora non aveva pi   ricevuto da Giovanni nemmeno le briciole).

In Marone e per le sue contrade – di corna, cornificati e cornificatori – si malignava, ma non troppo, ch   quando il male    comune non    vero che    mezzo gaudio e allora c'   poco da raccontare.

Nel caso del Prosdocimo Griffoni la reciprocit   non c'era e non c'era, nemmeno, la soddisfazione, ch   questa era univoca.

Le mogli subivano l'affronto pur di aiutare il marito.

I mariti – nell'intimo, faticosamente e con dolore – capivano la donna e covavano il sordo rancore, impotenti di fronte alla forza del denaro.

Prosdocimo Griffoni lo sapeva e ci godeva.

Invero – a dirla tutta, ch   non tutti siamo uguali – c'era tra esse donne una che si era fatta prendere dalla bella presenza e dalla parlantina del Prosdocimo. La turbava la guardata arrogante dell'uomo e ne era, nel contempo attratta.

Era, quella donna biondina minuta, una forestiera che s'era accasata qui, ma non si era mai fatta dentro del tutto, ch   aveva le sue idee. In special modo, non si voleva adattare alla mediocrit   del vivere locale (diceva lei) e mirava in alto.

Come i bambini che rimangono attoniti di fronte a qualcosa che luccica, lei era attratta dal brillare delle monete e dal loro suono e da tutto ci   che sapeva di sontuoso.

   cosa naturale che il ricco attragga. Chi ha i danari    pi  

bello ch   veste bene, mangia bene e non si spacca la schiena a vangare i campi. Gli *sciori* si accompagnano tra loro, vivono in belle case dove c'hanno una camera per uno (c'hanno anche una camera dove vanno solo a cagare); c'hanno i servitori e, soprattutto, fanno quello che gli pare e non devono pensare al domani.

Era quindi cosa conseguente che essa donna fosse sedotta dal Prosdocimo, ch   esso emanava l'aurea del Potere, la *consecutio* dell'essere ricco.

Ella se ne stava nel suo mondo, che non era pi   quello di tutti e di tutti i giorni. S'era fatta il suo castello immaginifico di desideri e di sogni.

Orbene, tutti si sogna e si desidera, ma poi si torna con i piedi per terra.

Ma perseverare e scambiare le proprie fantasticherie per veritiere   , per  , funesto, che una alla fine ci crede.

Ci confida a tal punto che il crede che il sogno sua vero. Finch   tutto crolla.



### Dove si narra del dramma.

IL GIORNO 3 OTTOBRE, ANNO DOMINI 1583, LUNEDÌ.

Prosdocimo Griffoni era uno preciso.

Il venerdì era il giorno del consesso, fugace ma intenso. La sognatrice – contravvenendo alle antiche usanze – s'era pulita e cambiata d'abito.

Lo attendeva di sopra, nella camera dov'era il talamo, appena scostata dalla finestra aperta.

Quando lo vide, si scostò per non farsi vedere.

Prosdocimo procedeva con passo sicuro parlottando tra sé.

«Sistemo l'illusa e poi vado dall'Almici» disse il Prosdocimo.

Afra, ché si chiamava così la sciagurata, intuì più che capire, vide tutto nero, barcollò ma non cadde e tornò alla vita.

Il Prosdocimo fulmineo entrò col fare suo, spedito salì le scale, fece i soliti facondi e fugaci convenevoli togliendosi le braghe, rapido consumò, lesto si rimise le braghe e fece i consueti asciutti saluti scendendo le scale.

Ella lo accompagnò dabbasso e, mentre quello stava per uscire, prese il *tarèl*<sup>67</sup> e glielo calò vigorosamente sul coppino.

Prosdocimo Griffoni se ne stava lungo e disteso, immobile, con la faccia girata strana e la lingua di fuori. Afra, col *tarèl* ancora in mano, lo guardava come si guarda una cosa.

Depose il *tarèl* sull'asse del camino, tornò vicino alla cosa, la toccò e poi la scosse.

Niente.

«Mi sa che è morto» disse.

Andò in camera, si cambiò mettendosi le abituali vesti nere e scese dabbasso.

Si sedette e aspettò.

<sup>67</sup> Bastone per menare la polenta. In buone mani, come s'è visto, ha altri usi.

La sua casa era messa in contrada del Forno e la strada era bazzicata alquanto, ma Afra non se ne preoccupava, ché non aveva amiche e nessuna sarebbe venuta a importunarla.

Aspettava e basta.

«Hai un po' di sale, ché l'ho finito?» disse Evelina dei Ghitti dei Bertolini, da fuori della porta e, come si usa, entrò.

Vide la cosa in terra, fece uno più uno e uscì.

Tornò poco dopo con sua sorella Ancilla; Ancilla mirò e uscì, per tornare poco dopo con Apollonia e Dionisia, che non avevano bisogno di far di conto, ché già sapevano.

Dionisia stava per uscire che Ancilla la fermò dicendo «Le altre se servono, le chiamiamo dopo».

Far di conto – che in questo caso è semplice, trattandosi di uno più uno – le sorelle c'avevano impiegato un amen. In terra c'era una cosa; la cosa era il Prosdocimo Griffoni; sapevano bene quello che faceva tra un prestito e l'altro; «Ben gli sta!» avevano pensato; adesso bisognava decidere cosa farne della cosa.

A nessuna era passata per la testa che una vita fosse stata strappata alla vita, che il Prosdocimo fosse stato brutalmente assassinato, che un atroce delitto fosse stato commesso in quel di Marone. Avevano detto «Ben gli sta!» e questo conteneva tutte le quistioni e le relative risposte.

Se il Prosdocimo non avesse messo l'affare dove non doveva, tutto questo non sarebbe accaduto.

Era un vero e proprio contrappasso, «Chi di *tarèl* ferisce, di *tarèl* perisce».

Le donne, silenziosamente, si erano sedute in circolo in parte alla Afra e se ne stavano lì, mute e pensose, ché non era una cosa facile da risolversi.

Ogni tanto una faceva per parlare, si muoveva, apriva la bocca, le altre alzavano gli occhi, ma non usciva parola e tutte tornavano allo scervellarsi.

Era ormai passato il tramonto e dentro c'era buio.

La porta si aprì, si vide un'ombra e si sentì un fracasso e un

bestemmione.

Carlo dei *Ragn* era un brav'uomo e mite, ma quando uno torna a casa dopo una giornata di lavoro e trova, invece della cena, la candela spenta e una cosa che lo fa inciampare e cadere come una pera, è giusto che smadonni.

Tra sacramenti vari, Carlo accese con fatica – tira fuori l'acciarino di scarsella, trova a tentoni la candela, per fortuna che è al solito posto, ma mai che si accenda al primo colpo – e voltandosi vide prima le donne e poi la cosa e, guardandosi intorno come un *lelo*, disse «...».

In un amen Evelina, che era la più sveglia, gli spiegò.

Carlo – ché le cose le sapeva, ma doveva far finta di niente, per via del debito – annuì e disse «Vado e vengo».

Tornò, dopo il solito amen, in compagnia dei suoi tre fratelli.

La stanza cominciava a essere un po' troppo affollata.

I quattro fratelli, adesso erano lì che guardavano il Prosdocimo e sembrava, in nove che erano, che ci fosse un convegno di muti cogitabondi.

«È stato il *Badalisch*» disse Evelina, ché a fare la capra di Carai quell'animale ci stava giusto.

«Se è stato il *Badalisch*, bisogna fare le cose *polito*<sup>68</sup>» disse Ancilla.

«Sì, proprio *polito*» disse Apollonia.

«Bisogna vangare l'orto, per averci l'insalata» disse Dionisia, tanto per non essere da meno.

Gli uomini si guardarono e annuirono, pur capendoci poco.

Risolse la quistione la Evelina che disse «Per stanotte e domani, questo qui lo mettiamo sul fienile. Domani noi donne ci diamo da fare a mettere in giro la voce del *Badalisch*. Domani

notte, voi uomini portate quello lì nel *Bosch del Gat*. Posdomani voi uomini, facendo finta di niente, lo trovate lungo e disteso nel bosco e dite che è stato il *Badalisch*. Al resto ci pensiamo noi».

Le donne tutte, meno la Afra, annuirono soddisfatte, gli uomini assentirono con qualche segreto dubbio e si procedette.

Portare il Prosdocimo sul fienile non fu facile, ché quello non collaborava e pesava un *pisto*, ma alla fine ci riuscirono, lo distesero sul fieno e ve lo ricoprirono, ché, anche all'orba fosca, non era un bel vedere.

Le donne se ne andarono dicendo perentorie «Allora siamo d'accordo!»; gli uomini se ne andarono dubitabondi facendo andare la testa di qua e di là.

Afra e Carlo erano rimasti da soli in cucina.

Carlo disse «Vado a dormire, ché domani sarà lunga».

Afra, come svegliandosi, disse «Vengo su dopo».

Quella notte Carlo non dormì, ché c'aveva le sue giuste preoccupazioni.

Afra rimase tutta la notte sulla sedia a pensare che era stato bello fantasticare. Ogni tanto le passava per la testa che era tutto finito e che era stato tutta una sua illusione, ma – siccome era dura di comprendonio quando si trattava del suo – continuò a dirsi che era stato bello.

L'Almici aspettò per un bel pezzo il Prosdocimo all'osteria e poi, visto che non arrivava, se ne andò a casa, ché era venerdì sera e quello sarà tornato a casa senza salutare.

<sup>68</sup> *Polito* starebbe, nel parlare dei rustici, fors'anche per Pulito, che però si dice *Net*. Fare le cose *polito* vuol dire fare le cose bene, come meglio si possono fare e anche di più, perfettamente.

**È stato il *Badalisch*.**

**IL GIORNO 3 OTTOBRE, ANNO DOMINI 1583, LUNEDÌ.**

Afra era ancora lì sulla sedia quando Carlo era saltato fuori dal letto, prima del solito.

Carlo non aveva dormito neanche lui, la notte, ché ci aveva ragionato – non sul Prosdocimo, che era morto e *bónde* – di Afra.

«Ella» s'era detto alla fine «non mi ha mai amato, sì come non sa amare, ché ama solo il suo amare». Non sapeva spiegarselo bene, ma sapeva che era così e concluse che, forse, gli sarebbe bastato averla in parte, come l'aveva sempre avuta, solo in parte.

Carlo era sceso, l'aveva vista e non aveva detto niente, ché la capiva e sapeva che, se mai l'aveva avuta, ora l'aveva persa, ché s'era persa. Si era bevuto mezza scodella di brodo freddo ed era andato a lavorare. Ogni giorno che Dio mandava c'erano le sue preoccupazioni. Oggi ne aveva una in più.

Carlo vangava il suo mezzo *piò* che c'era ancora buio, con sorda rabbia, scalciando ogni sasso che incontrava. Aveva un turbinio in testa che lo annichiliva dentro; si sentiva come chiuso dentro in una stanza senza pareti, finestre e porte, con un solo pensiero roteante, «Afra» e la cupa angoscia aumentava a ogni colpo di vanga. «Che vita di merda» si disse e continuò, per tutto il giorno, a vangare con rabbia.

Non era neanche l'alba che le quattro sorelle Ghitti si erano messe all'opera.

Non si erano scambiate che poche parole, ché ognuna sapeva la sua parte senza che gliela spiegassero.

Ognuna era andata per i quattro cantoni del paese a parlare con le altre donne e a spiegare la storia di Afra, del Prosdocimo e del *Badalisch*.

Le donne del paese ascoltavano e poi dicevano «E bravo il

*Badalisch*» ed era segno che avevano capito.

Un uomo, quando è colpito da una disgrazia o da un'ingiustizia, si mette a smadonnare silenziosamente a destra e a manca e si tiene tutto per sé. Orgoglio.

La donna è fatta diversamente, ché ne parla con le altre donne; e questo spartirsi le pene rafforza, ché ognuna partecipa alla disgrazia dell'altra (ché ognuna l'ha passata o sa che la passerà) e, alla fine, sono loro che, di questo parteciparsi, si inorgogliosiscono.

E allora, il «E bravo il *Badalisch*» vuol dire «E brava la Afra, ché ha fatto quella che ognuna di noi avrebbe voluto fare» e stanno al gioco.

Tempo un rosario e tutta la Marone femminina sapeva e approvava, ché, ove non arrivavano le sorelle Ghitti dei Bertolini a contare la storia, ci pensavano le altre.

Tempo due rosari, e del *Badalisch* lo sapevano tutti, finché il rettore-parroco Giacomo Clerici, cui l'aveva raccontato in confessione una devota.

«Cosa è 'sta storia del *Badalisch*?» le chiese.

«L'hanno visto dalle parti del *Bosch del Gat*» rispose la beghina, complice e un po' perfida.

«Com'è fatto?» riquestionò il confessore, ma non ebbe risposta esauriente.

Il Basilisco. Giacomo Clerici ne sapeva per averne letto nel *Bestiarium* e per aver sentito narrare di lui da pecorai camuni. C'erano divergenze nel racconto di ognuno, ma queste erano solo nelle misure, ché alcuni lo davano grande come un pollo e chi più grosso di una vacca grossa.

Il Clerici disse un veloce «*Ego te absovo a peccatis tuis*; tre *Pater, Ave e Gloria*» e si precipitò in canonica.

Il *Bestiarium* diceva che era una specie di fiera con una macchia bianca in capo, a guisa di diadema; che col fischio cacciava tutti i serpenti; che non andava come l'altre serpi, avvolgendosi, ma camminava ritto dal mezzo in su; che appassiva le piante non solamente col toccarle, ma col solo fiato suo; e

che abbruciava l'erbe, e rompeva i sassi, tanta era la forza di questa bestia; che uccideva col mortifero suo veleno.

«Non bastavano i *lōmensù*, ci voleva anche il Basilisco» disse il prete, preoccupato.

C'erano due fatti che lo persuadevano e lo preoccupavano.

*In primis*, il librone non diceva che la bestia viveva in Etiopia, in Africa o in China, ma come per i polli *et similia*, non diceva niente, sottintendendo ch'esso stava ovunque.

*In secundis*, ci poteva stare di casa anche a Marone, datosi che stava di casa anche in Valcamonica e primieramente ad Andrista, dopo Breno.

Lo perplimeva l'incerta forma che il *Badalisch* aveva nei racconti dei *gai*<sup>69</sup> valligiani, ma il problema si poteva risolvere.

«Francesco Maturis!» disse il prevosto, prese il tricorno e s'avviò, destinazione la casa dell'erudito.

Il Clerici non si fece annunciare ed entrò, sfacciato come una vacca sconfinante nei campi altrui, nello studiolo.

Il Maturis era lì, chino su un librone che assomigliava al «suo» librone, e tale rimase, ma parlò «Il primo a parlare del Basilisco è stato Plinio il Vecchio nell'opera *Naturalis Historia* in cui dice che questa creatura è un serpente piccolo originario dell'Africa. Il suo nome viene da *basiliskos* che in greco significa re dei serpenti, poiché attorno il suo capo ci sono dei disegni molto simili ad una corona. Per Plinio questa creatura si avvicina ai suoi nemici in posizione eretta, invece che strisciando, e appiccava fuoco o distrugge ogni cosa solo alitando sopra. Per questo vive in luoghi desertici, non per propria scelta o per particolari condizioni che favoriscano la sua vita, ma perché lui stesso li trasformava tali distruggendo ogni cosa. Secondo Claudio Eliano il canto del gallo fanno cadere il Basilisco in preda a convulsioni che lo portavano alla morte. Per altri il Basilisco ha la forma di un drago dalle ali e piume di un

gallo e, talvolta, anche le zampe. Secondo la tradizione, il Basilisco nasce da un uovo rotondo nato dalla copula di due galli e covato da un rospo; per questo il corpo di questa creatura è ricoperto quasi totalmente da piume.

Il Basilisco può assumere varie forme, in tutti i casi è un mostro rettile. La forma più comune è quella di un serpe gigantesco, che può essere lungo un braccio fino ai 30 bracci. Può avere anche la forma di una lucertola gigante o, infine, la forma drago con zampe testa ed ali di un gallo e il corpo di un serpente. Il suo sguardo provoca morte istantanea su coloro che lo incrociano, mentre pietrifica quelli che lo guardano riflesso. Si rifugia in buche poco profonde, caverne o in altri posti riparati e mangia le sue vittime. Da cucciolo il suo sguardo è in grado di pietrificare momentaneamente le persone e, per questo, sono lasciati come guardiani di segreti o tesori preziosi. Il suo corpo è marrone con il ventre molle e giallastro. Una singola fila di aculei sorge sulla schiena e a volte alcuni hanno un corno ricurvo in fronte. Il Basilisco si nutre solitamente di uccelli, rettili e mammiferi, oltre che di umani. Si fa gran lunghe dormite nella sua tana. È una creatura molto pigra. Gli unici attacchi corpo a corpo che effettua sono morsi ed artigliate. Con il proprio solo sguardo un Basilisco è capace di uccidere il proprio avversario. Le sue fauci sono molto velenose e coloro che ne sono morsi muoiono all'istante.

Il canto del gallo, l'odore della donnola e il riflesso dei suoi stessi occhi gli sono mortali.

È comune in Valcamonica e, in special modo, ad Andrista».

Francesco Maturis aveva detto tutto ciò d'un fiato, come una beghina che recita un'Ave Maria, ma alla fine era il Clerici che aveva il fiatone.

Il Maturis proseguì, pacatamente «Appena ho saputo, ho voluto rinfrescarmi la memoria e ho interrotto i miei studi lumen-sonici. Ora è da stabilire la natura del Basilisco e...».

«Non mi parli di natura, ché già di per sé il Basilisco è una complicazione.» disse il prete e aggiunse «Dunque esiste ed è

<sup>69</sup> Il *Gai* è la parlata dei pecorai della Valle Camonica e la capiscono solo loro.

tra noi fuor di ogni ragionevole dubbio?».

«Ebbene, sì» rispose, categorico, Francesco Maturis.

«È inammissibile!» disse, incongruamente, Giacomo Clerici e aggiunse «Andiamo dai reggenti».

E i due andarono.

I reggenti c'erano tutti, convenuti nella casa del Comune, che lì si sentiva concionare; lì si sentiva urlare, ma non si capiva un tubo di quello che dicevano, ché si parlavano sopra.

Entrati che furono, nessuno si curò di loro.

I due capirono, a stento tra le urla, che si parlava del Basilisco.

Francesco Maturis urlò istericamente «Zittiiii!» e quelli zittirono, in Comune cosa fuor dal comune.

Francesco stava per partire con la litania, ma ebbe appena il tempo di dire «Il Basilisco è...» che il Todesco, che in quanto camparo era una vera autorità in materia disse «...un gallo con la coda di serpe e la corona in testa».

Di fronte a tanta eloquente sinteticità, il Maturis, che pure ne aveva da dire, seppe aggiungere solo «...che uccide con lo sguardo».

Erano tutti lì consessi, ché il momento era grave, ma erano lì per niente, essendo il Basilisco una bestia e basta, pericolosa, ma solo una bestia. Non c'erano di mezzo campi in rovina, *lömensù* indemoniati o Satana inlumensonati; c'era la *potentia*, non c'era l'*in fieri*.

Il Todesco riportò l'adunanza con i piedi per terra dicendo «Siamo nelle *pètòle*<sup>70</sup>, e non possiamo farci un'ostia».

Mestamente i convenuti uscirono dalla stanza del Comune.

Fuori sembrava ci fosse festa grande ché il popolo, salvo gli infermi e gli ammalati, era tutto lì.

La voce del Basilisco era diventata un comizio.

Matteo Ghitti cancelliere disse a voce alta «Aspettiamo, non possiamo fare altro. Intanto noi studiamo il da farsi».

Il popolo acconsentì dicendosi «Aspettiamo, non possiamo fare altro», anche perché giusto la metà più o meno non sapeva proprio cosa farci e l'altra metà più o meno, quella femminina, il da farsi lo sapeva, ma faceva finta di niente.

---

<sup>70</sup> Le *Pètòle* sono le scoregge. Però «Essere nelle *pètòle*» vuol dire essere nei guai o in una situazione imbarazzante. Strano, ché i villici scoreggiano senza ritegno anche in chiesa.

### Dove si narra della Pina che se la fa sotto.

IL GIORNO 5 OTTOBRE, ANNO DOMINI 1583, GIOVEDÌ.

Carlo al tramonto era tornato a casa stanco morto e gnecco come il bao<sup>71</sup>. Bastò lo sguardo dolce di Afra e il suo sorriso strano a togliergli la stanchezza e il nervoso, come sempre.

La sera era trascorsa come le altre, solo silenziosa.

Carlo stava sui suoi pensieri e – a parte quello della cosa su nel fienile – ne aveva uno che lo crucciava. Il fatto è che uno non si mette a girare per i boschi come se niente fosse, ci vuole una buona ragione.

La scusa di uccellare non stava in piedi, ché non era stagione di tesate<sup>72</sup> e quella di fare legna nemmeno, che le squadre<sup>73</sup> si dovevano ancora fare.

Il *Bosch del Gat*, poi, era messo scomodo sotto San Pietro e, per andarci, bisognava proprio averci l'intenzione.

Non andava bene. Bisognava trovare qualcosa d'altro di più facile e accettabile.

Ne avrebbe parlato con i suoi fratelli.

Afra era allegra come il solito, muta col suo bel strano sorriso.

Ella aveva pur sempre dato una tarellata sul coppino del Prosdocimo e lo aveva mandato al Creatore.

Non è mica una cosa di tutti i giorni e a Carlo gli sembrava che Afra non avesse capito il fatto.

*Bónde*, quello che è successo è successo.

71 Il Bao è il Bao. Si invoca per spaventare i bambini, «Guarda che, se non fai il bravo, viene il Bao», e quando uno è incazzato nero si dice che è gnecco come il Bao. Il Bao non compare in alcun *Bestiarium*, nessuno l'ha mai visto, ma – se tutti ne parlano – da qualche parte deve pur esserci.

72 La Tesa è la parte di bosco che il comune ha incantato per l'uccellazione.

73 La squadra è la parte di bosco che il comune ha incantato per farci la legna.

Mangiò il minestrone e disse «Andiamo a dormire».

Andarono nella camera e si misero nel letto.

Afra s'addormentò come un sasso, subito.

Carlo non capì se avesse dormito, sognato o stato sveglio quando il primo gallo cantò.

Disse «Tanto vale...» e si alzò.

Afra, sorridente, continuava a fare il sasso.

Carlo scese al buio ed ebbe appena il tempo di accendere la candela rintuzzare le braci, ché voleva bersi almeno un brodo in pace, che l'uscio si aprì e comparvero i fratelli.

Dopo un amen si affacciarono le quattro sorelle Ghitti.

I quattro uomini si sedettero e, dato che erano finite le sedie, le donne stettero in piedi.

Il silenzio lo si poteva tagliare col coltello.

Alla fine parlò Carlo e disse «Il *Bosch del Gat* non va bene, bisogna pensare qualcos'altro».

«L'ho pensata così anch'io» disse un fratello e gli altri due annuirono.

«E allora?» disse Ancilla.

«E allora bisogna pensarne un'altra» disse un fratello.

«E subito» disse l'altro.

«Lo lasciamo in contrada dei Merdaroli che è qui vicino» disse Evelina dei Ghitti dei Bertolini.

Gli altri annuirono, ché il posto quadrava.

Contrada dei Merdaroli non è una contrada; è il pezzo della via della Razzica che dal torcolo delle olive Ghitti arriva fino alla macina dei Guerini. È messa, la contrada, proprio alla fine del paese, ché dopo ci sono le proprietà degli Hirma. Dopo il tramonto di lì non ci passa nessuno – anche se tra torcolo, mulino e casa del Maggi, di giorno c'è un gran via vai – e se uno, la sera, ci passa è perché gli scappa, sia esso uomo o donna, e immantinente la fa. Non da un'altra parte, proprio lì.

Da qui il nome di contrada dei Merdaroli.

La proposta non fu ballottata, ché non ce n'era bisogno.

Tirar giù dal fienile il Prosdocimo, all'orba fosca, non fu

cosa facile, anche perché aveva preso a puzzare di brutto.

Le donne andarono all'avanguardia e, non essendoci nessuno, fecero segni e gli uomini andarono.

Buttarono giù il Prosdocimo come un sacco di farina e ognuno, senza dire bif, se ne tornò a casa sua col fiatone.

Allora, per andare a messa prima nessuno passava di lì, ché i Guerini e i Maggi prendevano la strada più corta del lungolago; per andare al mulino, chi ci doveva andare portava il carro fino alla chiesa e poi prendeva per il lungolago; andare al torcolo non se ne parlava, ché non era stagione.

L'unica che ci poteva passare era la Pina Fenaroli dei *Caici*, la servetta dei Maggi che tutte le mattine partiva da su in cima a Roadine e veniva in paese. Solo che quella, pia donna, invece faceva la strada del Botto, andava alla chiesa a messa prima e poi prendeva per il lungolago.

La fortuna fu che alla Pina, arrivata al Botto, ci scappava, tornò indietro e andò ai Merdaroli per farla; pur albeggiando, ché quando scappa, scappa.

La Pina andava di passo svelto che si trovò davanti, malamente disteso in mezzo alla via il Prosdocimo.

Non riconoscendolo – ché non lo conosceva, dandosi che la Pina non era propriamente di bell'aspetto – e, prendendolo per un ubriaco, gli diede un calcio. Visto che non si muoveva, gliene diede un altro. Niente.

Si chinò a guardarlo e vide che era verde, con la lingua di fuori e gli occhi spalancati.

Alla Pina la scappata le scappò addosso e l'urlo lo sentirono fino a Riva di Solto.

Don Giacomo Clerici non fece in tempo a cominciare la messa, ché si ritrovò la chiesa vuota.

Le devote donne avevano udito lo strillo e, pur non sapendo far di conto avevano fatto uno più uno, si erano precipitate verso i Merdaroli.

Vi è una sorta d'istinto animale nelle genti, ché quando odono un grido siffatto – di orrore, timore e di trepidazione in

uno – accorrono nel posto giusto, ai Merdaroli appunto. E così accadde, ché le donne dalla chiesa accorsero tutte colà.

Quando arrivarono, poco dopo, gli uomini e con essi le autorità civili e religiose (don Giacomo s'era detto che la messa l'avrebbe rimandata ed era, anch'egli, andato a vedere) pareva già tutto chiaro.

C'era più chiaro, ché si vedeva bene il Prosdocimo Griffoni morto stecchito e c'era, illuminante, il rumoroso bisbiglio che ripeteva come una litania «Il *Badalisch*».

Lo spettacolo non era un bello spettacolo.

Matteo Ghitti cancelliere disse «Prendiamolo e portiamolo a casa dell'Almici».

Presero una scaletta dal mulino e ve lo misero sopra. Poi, in quattro, presero la scala con sopra il Prosdocimo e la processione prese la via della casa di Cipriano.

Arrivativi, lo misero sul tavolo.

Cipriano Almici sulle prime non ci aveva capito niente; poi capì che il Prosdocimo era stecchito e gli prese paura; poi si disse che un morto non suo non ce lo voleva in casa; poi disse che lui non c'entrava niente e che del morto non era neanche parente; poi, visto che gli astanti gli avevano scodellato il trapassato sul tavolo, disse che non aveva ancora fatto colazione e non gli pareva il caso di ingombrargli il tavolo. Poi fu zittito, «Che c'è da fare!».

Il Prosdocimo era proprio morto, su questo non si quistionava.

Don Giacomo fece la sua parte e tirò fuori la stola e l'astuccio dell'olio degli infermi, lo unse e amen.

Fatto quello che il prete doveva fare, i rettori fecero uscire tutti dalla stanza, ché lì non si respirava dalla calca e dalla puzza.

Poi visto che la puzza persisteva, dandosi che il Prosdocimo ne era la cagione primaria, aprirono le finestre.

Standosene ben distanti, si misero a guardare le spoglie di quello che era stato un usuraio.

Non era proprio un bel vedere.

A parte che l'avevano proprio buttato lì sul tavolo senza tanto rispetto, era pieno di fili di paglia su tutti i vestiti.

«Si vede che era andato prima in camporella<sup>74</sup>» pensarono tutti e soprassedettero.

«Non posiamo lasciarlo così, ché è pur sempre un cristiano» ma nessuno mosse un dito.

Alla fine richiamarono dentro i quattro portantini che lo presero e lo misero sul letto del rassegnato Almici.

Intanto, da Pregasso, era arrivato anche (col resto dei maronesi contradaioi di tutte le contrade) Antonio il Todesco. Le notizie, quando sono brutte, volano.

«C'è qualcosa che mi perplime» disse Zeno Cafelli console e uomo di poche parole, mentre trasportavano la salma.

Gli era, e anche gli altri l'avevano notato, che la testa pencolava come il batocchio della campana e sembrava avere moto proprio, libero dal resto del corpo.

«Serve un'istantanea, riservata e accurata indagine» disse Matteo Ghitti, che già gli turbinava la testa tra il morto forestiero, *Badalisch* e testa a batocchio.

«Andiamo con ordine, ché da fare ce n'è» s'impose il Cafelli.

Se uno non muore nel suo letto, la prima cosa da fare è avvisare gli agnati e i cognati.

All'uopo fu interpellato l'Almici che si sapeva suo sodale e questi rispose «Non aveva né agnati, né cognati. Nessuno lo piangerà». Sapeva, però l'infido Cipriano Almici, che almeno un lontano parente doveva averlo dalle parti di Milano, ma fece finta di niente, ché aveva progetti.

«Questa quistione ce la siamo tolta dai fastidi. Procediamo» disse il console.

E si misero a enumerare le ulteriori quistioni.

Della cassa da morto e di altre quisquillie d'ordinaria

amministrazione, si sarebbero occupati alla fine.

Se era stata il Basilisco la causa della morte del Griffoni – a parte lo scompiglio che si sarebbe creato in paese – c'era poco da fare.

Si trattava di trovare le donnole, suo nemico naturale, e sguinzagliargliele dietro. Non era cosa da niente.

Se così era, si trattava di cosa naturale, seppur straordinaria, e la quistione sarebbe finita più o meno lì. Non ci sarebbe stato nemmeno bisogno del dovuto processo, ché la responsabilità era evidente e le donnole sarebbero state giudice, giuria e boia.

Era la testa a batocchio che poteva far insorgere legittimi dubbi, ché i reggenti non erano scemi e avevano intuito che poteva esserci di mezzo un collo rotto.

Si doveva procedere a un'ispezione sul cadavere.

I reggenti erano restii a toccare il Prosdocimo per quella storia del cavaliere e del veleno che era risalito dalla lancia.

Antonio il Todesco – ché era un uomo di ardimento come aveva dimostrato nell'82 e anche poi – si propose e gli altri, sollevati, acconsentirono.

Il Todesco prese da in parte al camino il *bernàs*<sup>75</sup> e con esso si apprestò a sondare il Prosdocimo esanime.

Poi si bloccò e disse «*Che stupic*» e andò alla porta.

I quattro portantini, il popolo dietro, erano ancora lì vivi e vegeti, ma per sicurezza disse loro «Fatemi vedere le mani!». Erano luride al solito, ma non c'erano segni necrotici o purulenti e allora chiese «Come state?» al che quelli risposero «Bene. E tu, come stai?» come si è usi rispondere.

Persuasato, il Todesco rispose «Bene, tornate tutti a casa» e rientrò.

Si poteva procedere con una certa sicurezza, ché o non era

<sup>75</sup> Il *Bèrnas* è la paletta che serve per raccogliere la cenere dal camino. Può avere altri utilizzi, come s'è visto, e il privilegiato è darlo sulla schiena dei figli discoli o sulla faccia del marito importuno.

<sup>74</sup> La scostumata abitudine dei giovani morosi di andare nei campi a trastullarsi.



vero che il veleno saliva dalla lancia o che era salito solo quella volta là o, più facile, il Prosdocimo era stato ucciso dallo sguardo del Basilisco e non dal suo morso venefico.

Il Todesco sollevò il busto del morto e la testa prese ad andare a destra e manca; lo tastò sul collo e disse «*Osti!*»<sup>76</sup>.

A parte che il collo era staccato dal resto che solo la pelle sembrava unirvelo, sul coppino c'era un bitorzolo che sembrava una melanzana, anche nel colore.

Siccome, a seconda delle fonti, il Basilisco uccideva con lo sguardo o pervadendo la vittima di venefico veleno o, di rado, a morsi, che esse tre cause di morte non prevedevano lo spaccamento dell'osso del collo né, tanto meno, il maturare di melanzane sul coppino; siccome c'era tutto questo, allora c'era qualcos'altro!

Giovanni Giacomo Guerini sindaco buttò lì «S'è spaccato cadendo?».

Se l'avesse detto da sicuro, sarebbe stata finita lì, ché era un sindaco e quindi uomo stimato.

Tutti volevano che finisse lì, ma il sindaco c'aveva messo il punto interrogativo.

I reggenti, a questo punto, non potevano far finta di niente.

Il Cafelli, timidamente, disse «Forse che qualcuno gli ha dato una tarellata<sup>77</sup> sul coppino... prima?».

«Sì, prima ha preso la tarellata e poi, col collo mezzo staccato, è andato a farsi ammazzare dal Basilisco. Ma dai!».

Nessuno l'aveva ancora pronunciata, la tremenda parola, ma essa incombeva.

«Se è stato omicidio, siamo nella merda» disse Antonio Cristini detto il Todesco.

<sup>76</sup> *Osti!*, con il punto esclamativo indispensabile (non esiste *Osti* senza) esprime stupore, ché dire *Ostia!* è blasfemo.

<sup>77</sup> Non state a farvi domande inutili. Se uno ha preso un colpo sul coppino, al sicuro è stato un colpo di *tàrel*.

## Omicidio?

IL GIORNO 5 OTTOBRE, ANNO DOMINI 1583, GIOVEDÌ.

Dai tempi di Caino e Abele ci si ammazza tra uomini.

Allora, però, era tutto più facile, ché Dio trovava subito il colpevole, lo castigava e pace amen.

Adesso le cose si sono complicate, ché bisogna far venire il giudice da Brescia.

In più, i reggenti ci avevano ragionato sopra, alla questione della tarellata.

Se a dare la tarellata era stato un bastone di *córnal* o legno similmente duro poteva essere stato un uomo e di uomini, a Marone, che ce l'avevano con il Griffoni era più facile contare quelli che non ce l'avevano.

Se a dare la tarellata era stato il *tàrel* poteva essere stata una donna ed eravamo al campo delle sette pertiche, che erano le mogli degli uomini di cui sopra, per via dell'inusuale riscossione dei debiti.

In buona sostanza – eliminati pochi *sciòri*, alcuni contadini che se la cavavano senza andare a strozzo, i neonati, le vedove e i pitocchi che avevano, sì e no, le braghe da vendere – potevano essere stati tutti gli altri per la somma di incirca 700 maronesi su 800 incirca che erano.

D'altro canto, mica si poteva fare finta di niente.

L'unica poteva essere il far fare alla Giustizia il suo corso, facendole gentilmente presente che se era stato il Basilisco era tutto più semplice.

Matteo Ghitti cancelliere, fatti i riassunti, disse che si poteva provare con il Mocenigo, ché conosceva Marone per esserci stato al tempo dei fatti dell'82 e s'era comportato di senno. La quistione era che il Mocenigo dipendeva da Ottaviano Valerio Potta. Bisognava scavalcare il Potta e andare direttamente dal Mocenigo.

Però gli scavalchini, di solito funzionano al contrario, cioè che vai direttamente dal Potta e te ne freggi del sottoposto, mica al contrario. E poi bisognava andare a Brescia.

Ma prima si doveva sistemare il Prosdocimo che vieppiù verdeggiava e puzzava.

Visto che nell'82 aveva funzionato, lo avrebbero fatto portare in casa dei Cristini del Gallo che c'avevano la stanza del ghiaccio<sup>78</sup>.

Decisero di non fare voce con alcuno dell'ipotesi delittuosa, ché era inutile fare confusione datosi che tutti dicevano, ormai, che ad ammazzare il Prosdocimo Griffoni era stato il Basilisco.

Per sicurezza decisero che, datosi comunque la presenza del Basilisco sul territorio, valeva la pena di trovare qualcuno che avesse il suo nemico naturale, le donnole; bisognava farsele prestare e metterle in campo. Se si doveva andare incontro a delle spese, ci avrebbe pensato il massaro coi soldi del Comune.

«*Bel fa!*» disse il Todesco «A sapere cosa sono le donnole, si va a cercarle, si fittano o si comprano e via. Ma bisogna sapere cosa cercare».

«Vai a sentire se qualcuno sa che roba è» disse Matteo Ghit-  
ti.

«E da chi?» disse Antonio.

«Dal Maturis, che forse ha studiato per qualcosa» rispose il cancelliere.

E Antonio partì in missione.

Il Maturis fu lesto a rispondergli, ché stranamente fu di poche parole «La donnola è la *bénula* e non ne trovi una neanche a pagarla a peso d'oro».

---

<sup>78</sup> Era una cantina piccola in cui, d'inverno, si riponeva la neve. Si metteva la neve e la si schiacciava, poi sopra si metteva la paglia, poi altra neve e poi paglia e così fino a che la stanza era piena. La neve diventava un blocco di ghiaccio che veniva buono l'estate per conservare la carne e il pesce.

E Antonio tornò, riferì e gettò i reggenti nello sconforto.

Intanto la voce del morto ammazzato era girata subito per tutte le contrade.

Fuori della casa dell'Almici se ne erano andati tutti.

Del *Badalisch* erano due giorni che se ne parlava e se n'aveva l'incubo.

I maronesi avevano congiunto le due cose, com'è naturale, essendo indubitabili, ovvero che il *Badalisch* girava per Marone e che il Griffoni ne era rimasto vittima. Metà Marone la vera verità la conosceva, ma a forza di raccontare l'altra verità, aveva finito per crederci.

Il fatto è che adesso non si vedeva un'anima in giro anche se il sole era alto, ché avevano tutti paura.

Nessun uomo, quel giorno, andò a lavorare nei campi; tutte le scuse erano venute buone, perché mica si poteva dire alla moglie che si aveva paura.

«Facciamo i riassunti» disse il Cafelli.

### Dove si fanno i riassunti.

IL GIORNO 5 OTTOBRE, ANNO DOMINI 1583, GIOVEDÌ.

I reggenti, il Maturis e il rettore Clerici si erano spostati nella casa del Comune verso mezzodì e – siccome «Facciamo i riassunti» aveva detto il Cafelli – s'erano messi a fare i riassunti, ché certe cose è meglio farle riservate, ché è inutile creare confusione nelle menti semplici dei maronesi.

Il Prosdocimo era morto ammazzato.

Su questo non c'erano controversie ed erano tutti d'accordo.

Le quistioni diventavano tante ragionando sul chi era stato a farlo fuori.

«Se ad ammazzarlo è stato il *Badalisch* bisognava trovarlo e farne giustizia. Se ad ammazzarlo è stato un uomo o una donna, trovare il colpevole non sarà cosa da poco e, poi, c'è tutta la trafia da fare» disse Matteo Ghitti.

A parte il fatto che ad ammazzare il Prosdocimo poteva essere stato chiunque, la trafia era che bisognava andare a Brescia e fare la denuncia al Podestà. Il Podestà avrebbe mandato il Giudice a vedere come stavano le cose. Il Giudice avrebbe fatto le pulci a tutti i maronesi senza cavare un ragno dal buco. Il Giudice, che non poteva fare la figura del *piciòrla*, avrebbe chiamato le guardie e fatto mettere in gabbia i primi che trovava, ché se non era stato l'uno era stato l'altro di sicuro. Così la Giustizia avrebbe fatto il suo corso, ma si rischiava di condannare un innocente e di rovinare una famiglia. L'unica poteva essere fare lo scavalchino, andare direttamente dal Mocenigo, sperare che il Mocenigo capisse come stavano le cose e le sistemasse al meglio. Ma lo scavalchino al contrario non si poteva fare.

«Ma cosa è il meglio?» chiese il Maturis.

«Sarebbe meglio che ad ammazzare il Griffoni fosse stato il

Basilisco!» gli rispose, secco secchento, il Ghitti.

«Ma il *Badalisch* non spacca mica l'osso del collo...» disse il Todesco.

«E allora?» disse Giacomo Clerici.

«Proviamo a girare la frittata» disse il Guerini.

«Far finta di niente con quelli di Brescia?» disse il Cafello.

«Io l'ho visto cosa fanno giù a Brescia a quelli che uccidono e non è mica tanto bello. Gli tagliano via dei pezzi di carne, le mani e i piedi; poi li impicciano: poi li squartano come maiali e poi appendono i quarti alle porte della città. Non è mica un bel vedere» disse il Maturis.

Tutti muti a guardare le mosche.

«Io avevo un debito censuario col Griffoni» disse, a testa bassa, il Todesco.

«E allora? Tutti, chi più chi meno, ce l'avevamo!» disse Matteo Ghitti e ammutolì di botto, ché aveva capito.

«Sarebbe a dire che a ognuno di noi potrebbe capitare quella sorte?» chiese il Guerini.

«Sarebbe a dire proprio così! A ognuno di Marone...» rispose Matteo Ghitti.

Il silenzio era diventato tanto spesso che lo si poteva tagliare col coltello.

Giovanni Giacomo Guerini detto *Càal*, molinaro con due ruote di mulino, sindaco pensava che gli sarebbe dispiaciuto perdere il mulino e che gli sarebbe mancata la vista del lago; Antonio Bontempi di Maffeo dei *Michèc'* detto *Piciali*, l'altro sindaco pensava che sarebbe andato a gambe all'aria il matrimonio con la Flora e che aveva ancora mezza casa da finire; Zeno Cafelli del *Cafèl* detto *Nèdra* console pensava alla sua casa in Monte di Marone e al pezzo di acquedotto che gli mancava di costruire; Matteo Ghitti il cancelliere dei Ghitti del *Cucù* pensava ai suoi fratelli, ché senza di lui non sapevano neanche mettersi le braghe; Antonio Cristini detto il Todesco, camparo pensava alla sua Maria e al figlio Giovannino che stava arrivando e che non avrebbe mai conosciuto; Andrea Guerini di Donato dei *Botasì*

detto il *Bue d'oro*, il massaro pensava che questa sarà stata anche una Valle di Lacrime, ma quella dell'*Ópol* era proprio una bella valle.

Francesco Maturis possidente, l'unico col prete a non avere debiti col Prosdocimo, pensava a quello che avrebbero potuto pensare gli altri.

Giacomo Clerici, rettore-parroco della chiesa di Santo Martino *olim Sancto Petro*, pensava alle sue ottocento anime. Di ognuna conosceva vita, morte e miracoli, ch   quello che non gli raccontavano in confessionale, lo veniva a sapere dalle sue solerti beghine pettegole.

Non erano tutti degli stinchi di santo, ch   ognuno c'aveva le sue e alcune anche grosse, ma da qui a diventare assassini ce ne voleva. E poi, a parte i peccati della carne, che peccati facevano? Rubarsi l'un l'altro i salami? Uccellare di frodo? Tagliare le legne senza il permesso? Quello era la fame e la miseria che glielo faceva fare, mica la cattiva intenzione. E poi, anche i peccati della carne, cosa poteva giudicare lui, che si perdeva nelle notti di gioco e vino e che, qualche volta, il pane l'aveva intinto nel brodo altrui?

Certo, poteva essere successo in un momento di rabbia, ch   il Prosdocimo era un maestro a farti venire i cinque minuti. Ma quante umiliazioni e quante lacrime c'erano, dietro a quei cinque minuti?

Il confessionale si chiama cos   proprio perch   ognuno va l   e racconta a uno che    dietro a una grata – che forse ti riconosce dalla voce e spera di no – tutte le sue miserie e spera che tu gli dica «*Ego te absolvo a peccatis tuis*» che per lui vuol dire «Vai tranquillo, ch   ti capisco». Cosa vuoi dire a una che, piena di vergogna e piangendo, ti dice che ha commesso atti impuri col Prosdocimo perch   il marito    in bolletta e non pu   pagare? «*Ego te absolvo a peccatis tuis*», ecco cosa gli dici, perch   lo sai che il peccato non    suo, ma del Prosdocimo. E al marito, umiliato ma non becco, che vorrebbe incontrare il Prosdocimo tra il chiaro e lo scuro per farlo nero di botte e poi, quando lo

incontra, tira dritto col capo chino, cosa gli dici? «*Ego te absolvo a peccatis tuis*», ecco cosa gli dici, perch   lo sai che    un brav'uomo mortificato dall'arroganza delle palanche.

Nessuna delle sue ottocento anime, neppure la pi   nera, poteva averlo ammazzato, se non...

Certo, non bisognava cercare tra gli uomini umiliati e le donne costrette, ma altrove. Se qualcuno poteva aver ammazzato il Griffoni a tarellate, quella non poteva che essere una donna offesa.

E vide, come un'illuminazione, la scena.

Il Prosdocimo Griffoni che avanzava tracotante dicendo alcune parole, lo sbiancare della donna e la tarellata.

Era certo di sapere anche il nome della donna, ch   quella storia gliel'avevano pettegolata.

Il resto gli fu subito e conseguentemente chiaro.

Il *Badalisch*, il Basilisco era la capra di Carai, il capro espiatorio.

Chiamare il Giudice? E cosa ci avrebbero cavato? I *br  sanei* forse non avrebbero creduto a una soluzione cos   semplice e avrebbero rovesciato il paese come un calzino, rovinando reputazioni e famiglie. E per cosa? Alle volte, far Giustizia    non farla, si disse. Carlo non si meritava l'ennesima umiliazione e lei, forse, nemmeno sapeva di aver fatto quello che aveva fatto.

E chi aveva messo in giro la voce del *Badalisch*?

Poi c'era il teatrino dei Merdaroli, ch   non potevano averlo messo in piedi da soli.

Troppa gente coinvolta, si disse. Meglio la capra di Carai.

Giacomo Clerici smise di pensare e disse senza pensare «   stato il *Badalisch*!».

La sua voce risuon   nella muta stanza e fu come il *casanigoi*<sup>79</sup>.

<sup>79</sup> *Casanigoi*   , nella parlata dei villici, l'arcobaleno e tradotto letteralmente in lingua dotta    «Caccia nuvole». Quando ci si mettono d'impegno, i rustici sanno anche essere poetici.

I reggenti lo guardarono sollevati e increduli.

Il più straniato di tutti era Francesco Maturis che disse «Ma Voi siete un prete!?».

«Qui non si tratta di essere o non essere prete, ma di essere Uomo» disse seccamente Giacomo Clerici e – con le dovute cautele, ch  va bene tutto ma il segreto del confessionale va tenuto – raccont  quasi tutto, tenendo per s  le conclusioni sull'omicida e i suoi complici. Di questo non disse nulla, si limit  a dire che a uccidere il Prosdocimo potevano essere stati tutti e nessuno e che, per il bene di tutti, era meglio nessuno, cio  il Basilisco.

«E con quelli di Brescia, come la mettiamo?» disse il Todesco, che era uno di concretezza.

«Quelli di Brescia stanno a Brescia e non credo proprio che ci sar  l'uccellino che gliela andr  a cantare» rispose altrettanto concretamente Matteo Ghitti, che forse qualcosa pi  degli altri aveva intuito del ragionamento del Clerici.

Zeno Cafelli del *Caf l* detto *N dra* console, dall'alto della sua carica e del doppio *scot m* sigill  il tacito accordo dicendo «I sospetti dell'omicidio li abbiamo avuti solo noi e non ne parleremo con nessuno, meno che mai con le mogli. E, datosi che il Basilisco   stato visto nel *Bosch del Gat*,   meglio che di essa bestia si faccia giustizia. E poi bisogna trovare le donnole».

Tutti annuirono.

Si misero d'accordo che si sarebbero rivisti la mattina seguente, dopo messa prima per risolvere la quistione del *Badalisch*.

Uscirono dalla casa del Comune che, adesso, gli sembrava soffocante. Istantivamente tutti, ma proprio tutti, guardarono in alto.

Il cielo era sempre quello, celeste e sereno con qualche nuvola, ma tutti, ma proprio tutti, videro – o credettero di vedere – il *casanigo*, anche se non c'era stato nessun temporale.

## **Dove si narra del Cipriano Almici.**

**IL GIORNO 5 OTTOBRE, ANNO DOMINI 1583, GIOVED .**

Antonio Cristini detto il Todesco si sentiva sollevato, ch  la quistione della morte del Prosdocimo era quasi risolta.

Alla fin dei conti erano solo in otto persone a sospettare che il Griffoni fosse stato ammazzato da mani umane e non dal *Badalisch*. Nessuno di loro aveva interesse a divulgare il sospetto, ch  non solo non ci avrebbero guadagnato alcunch , ma ci avrebbero solo cavato guai con le autorit  venete.

Bisognava risolvere il problema delle *b nule* e questa era una quistione dura da risolvere, ch  lui – nella sua lunga esperienza di massaro – ne aveva sempre sentito parlare, quando dai pollai spariva qualche gallina, ma non le aveva mai viste e si era sempre persuaso che, in realt , le *b nule* avessero aspetto umano.

Un pensiero, per , lo crucciava.

«Che fine faranno tutte le carte del Prosdocimo, adesso che lui era morto e che non ha eredi?» pensava ad alta voce il Todesco, salendo i gradini del Ceredolo.

«Non vorrei che finissero in brutte mani» si ridisse. Subitamente pens  a Cipriano Almici e senza pensarci due volte fece marcia indietro.

Non gli era mai piaciuto quell'omino magro e sdentato, curvo sotto il gabbano nero che lo faceva sembrare un monaco inquisitorio.

«In un amen sono in contrada della Rassegga» disse l'Antonio, ch  il cruccio lo impensieriva vieppi .

In quel mentre, Cipriano Almici stava girando una frittata, la sua.

Aveva preso tutte le carte del Prosdocimo – che erano una bella pila, e non erano carte ma pergamene – e stava accuratamente grattando il nome di Prosdocimo, scrivendoci il suo.

Il notaio s'era detto che siccome il Griffoni era trapassato, sarebbe stato un peccato buttare via tutti i suoi crediti, visto che non aveva eredi. Tanto valeva farseli propri.

E allora giù a grattare e a scrivere il suo nome.

Cipriano era tutto intento a grattare e scrivere che non s'accorse che intanto Antonio era entrato in casa sua.

«È un bel pezzo che picchio alla porta. Dato che ho vi ho visto dalla finestra, sono entrato» disse il Cristini.

Poi il Todesco – che di carte notarili se ne intendeva, avendoci messo più volte la croce – disse, ghermendo la pergamena che Cipriano aveva in mano «Guarda, guarda... Messer Almici, cosa stai combinando?».

«...Mettevo a posto le carte» rispose Cipriano.

«Per mettere a posto, mettevi. Cambiando il nome, però! Prima ammazzi il Prosdocimo e poi ti pigli i suoi crediti. L'hai ammazzato per questo, per i suoi soldi!» accusò il Todesco.

«Ma... Stiamo diventando matti? Io... Uccidere il mio amico?» farfugliò Cipriano.

La pantomima tra i due andò avanti per un bel pezzo.

Il Todesco sapeva che le sue accuse non stavano in piedi, ma ci aveva preso gusto a vedere il notaio infarfugliato ed era convinto di averci visto giusto, pensando che le carte sarebbero finite in brutte mani.

Il Cipriano Almici andava e veniva per la stanza, passando dal farfuglio al muto borbottio.

«Adesso chiamo le guardie e poi vediamo» disse alla fine il Todesco.

L'Almici, che non era un leone, ma si credeva una volpe e disse «Possiamo sempre metterci d'accordo».

«Nessun accordo! Dammi le carte» disse, cattivo, l'Antonio.

L'Almici non era certo un leone, sembrava un gattino e come volpe valeva niente; prese le pergamene e gliele diede.

Antonio Cristini detto il Todesco prese per il cappuccio del gabbano il notaio Cipriano Almici e quasi sollevandolo lo menò nella corte, dalla corte nella via e dalla via alla casa del

Comune, dove lo rinchiuse a catenaccio.

Col pacco di pergamene Antonio diresse verso la casa di Matteo Ghitti per decidere il da farsi.

Passata la buriana che gli era venuta al vedere che si stavano manomettendo le carte, al camparo vennero i dubbi e si disse «Non è che sto rovinando tutto il teatrino che abbiamo messo in piedi?».

Risolse la quistione Matteo Ghitti, fratello di un notaio mica per niente, che disse «All'Almici ci parlo io».

Andarono nella casa del Comune, aprirono fragorosamente il catenaccio e, all'orba fosca, Matteo disse all'Almici «Lo sai bene quello che stavi facendo. Ci metto un amen a smerdarti la poca reputazione che hai e non ti ci vedo a vangare».

Di fronte al rischio evidente di repentina caduta sociale l'Almici disse «Vi regalo le carte...».

Matteo Ghitti gli batté amichevolmente la mano sulla spalla e gli disse «Lo vedi che, quando vuoi, sei bravo. E sei vuoi fare il bravo davvero, cerca di diventare anche muto. Torna a casa e fai *polito*, ché a buon intenditor, poche parole, soprattutto le tue».

Matteo Ghitti, quando l'Almici se ne fu andato mogio, disse al Todesco «Vai su alla *Séstola* e facci un bel falò, con quelle carte, ché è ora di finirla con 'sta storia».

Perfino in paese si sentiva una gran brutta puzza e, a un forestiero che chiese cosa fosse, Matteo Ghitti rispose pacifico «È la puzza del *Badalisch* morto».

Il forestiero lo guardò come si guarda un *lelo*.

Matteo alzò le spalle e, sorridente, riprese a passeggiare tranquillo.

### Dove giustizia è fatta.

IL GIORNO 6 OTTOBRE, ANNO DOMINI 1583, VENERDÌ.

Don Giacomo Clerici, tornato a casa, si era messo chino sul *Bestiarium*, alla pagina della donnola, ch  il Maturis gli aveva detto essere antagonista del Basilisco.

Il librone diceva «Della donnola. La donnola si chiama mustela, un topo lungo, per cos  dire, perch  telos in greco significa lungo.   astuta per natura; quando ha prodotto la sua progenie nel suo nido, la trasporta da un posto all'altro, stabilendoli in una serie di luoghi diversi. Caccia serpenti e topi. Esistono due tipi di donnola. Uno, di dimensioni molto diverse dall'altro, vive nella foresta; l'altro si aggira per le case. Alcuni dicono che le donnole concepiscono attraverso l'orecchio e partoriscono attraverso la bocca; altri affermano, al contrario, che concepiscono attraverso la bocca e partoriscono attraverso l'orecchio».

Non parlava affatto di Basilisco e and  alla sua pagina, ma nel suo librone non c'era scritto niente di nemici.

Ci pass , sopra al libro, tutta la notte, ch  all'alba vedeva le stelline.

Era ora di andare a dire messa prima e, suo malgrado, ci and  e fece quello che era solito fare.

Si bard  e tutto sembrava andare come tutti i giorni allorch , al momento del Vangelo lesse quello di Marco, «...Vigilate ergo; nescitis enim quando dominus domus veniat, sero an media nocte an galli cantu an mane; ne, cum venerit repente, inveniat vos dormientes. Quod autem vobis dico, omnibus dico: Vigilate!»<sup>80</sup>.

*Galli cantus*, il canto del gallo!

<sup>80</sup> Marco, 13:35, «Vegliate dunque, perch  non sapete quando il padrone di casa verr ; se di sera, a mezzanotte, al cantar del gallo o al mattino».

La messa prima, gi  corta di suo, prosegu  alla velocit  del baleno, la comunione fu data alla sanfas  e l'Ite missa est fu dato che non era ancora finito il Pater Noster.

Giacomo Clerici nemmeno si cambi  e corse, tonaca e pianeta al vento, dal Maturis e, ch  era passato basso traversando l'* pol* a piedi e bagnandosi tutto, giuntovi all'istante trafelato, sudato e gocciolante disse «Com'  la storia di Plinio, del Basilisco e dei suoi nemici?».

«Plinio dice che il Basilisco teme la donnola e il canto del gallo...».

Il Clerici rimase fece una faccia soddisfatta e disse «Andiamo!».

I reggenti erano gi  tutti nella casa del Comune.

Il Maturis si spieg  «Ordunque, il Basilisco ha due nemici. Teme la donnola o *b nula* e la *b nula* non   cosa comune, ch  non si trova a ogni pi  sospinto. L'altro suo nemico ce l'abbiamo, a dovizia, in ogni casa...».

Sembrava che si divertisse, il Maturis, a lasciarli l  sul chi vive e la tir  per le lunghe con la sospensione... «Ma ve l'avevo pur detto che Plinio – e se lo dice Plinio che   Plinio bisogna crederci – dice che l'altro suo nemico mortale   il gallo, ch  il Basilisco muore a sentirne il canto».

«Chicchirich ?» chiese Andrea Guerini di Donato dei *Botas * detto il *Bue d'oro*, il massaro.

«Chicchirich !» rispose Francesco Maturis.

«Mi sembra troppo facile» disse Matteo Ghitti.

«Chi siamo noi, per contraddire Plinio?» rispose Francesco Maturis. Furono tutti d'accordo che non vi era ragione di disquisire e che valeva la pena di provarci.

«Bisogna farlo sapere al popolo, ch  quasi tutti c'hanno il pollaio e nel pollaio c' , per forza, il gallo» disse il Todesco.

I reggenti si precipitarono per i quattro cantoni a dare la buona novella ai villici maronesi.

Tra i rustici vi era Giacomo Gigola che era di buona volont  e si mise subito all'opera. And  nel pollaio e prese il suo gallo,

gli legò la corda della vacca al collo – ché vabbè il Basilisco, ma se il gallo scappa non lo riprendo più – e restò lì, ché la corda era grossa e quasi strozzava il gallo. Allora lo prese in braccio, ma il pennuto sbatteva le ali e beccava cattivo.

Angelo Gigola, mollò un calcione al gallo che l'aveva beccato sul braccio, lo guardò cattivo e disse indispettito «Chicchirichì!».

Il gallo rispose con un più sonoro «Chicchirichì!».

Angelo Gigola aveva inventiva e ripeté «Chicchirichì!» e il gallo rispose.

Allora si disse, il Gigola, se il gallo mi risponde, vuol dire che mi capisce ché parlo il gallico e se parlo il gallico il Basilisco pensa che sono un gallo e, se chichiricco, muore. La logica era ferrea, ma il Gigola preferì fare un'altra prova col gallo di Paolo Ghitti che era nel pollaio lì vicino.

Chichiricò al gallo del Ghitti e quello e gli altri galli di Collepiano gli risposero squillanti.

Dopo un amen si sentivano cantare i galli di tutta Marone e contrade.

Angelo Gigola divulgò, la notizia si estese a macchia d'olio e fu un tripudio di chicchirichì.

A sera i maronesi, senza un filo di voce ma soddisfatti, erano arcisicuri che tutti i Basilischi tra Marone, Zone e Sale fino a Marasino fossero morti.

Giustizia era fatta e si poteva dormire tranquilli.

### **Dulcis in fundo.**

Alla fin fine, la morte di Prosdocimo Griffoni non interessava ad alcuno.

La preoccupazione erano i debiti che i maronesi avevano con lui.

L'11 Novembre, giorno di san Martino protettore di Marone e giorno in cui si pagano i debiti, Cipriano Almici non fece il consueto giro per incamerare gli interessi. Sulle prime tutti si preoccuparono, ma, di fronte a un laconico «Va bene così» pronunciato a mezza voce dal notaio, le preoccupazioni diminuirono.

Nel 1584 più nessuno si ricordava del Prosdocimo. Il suo nome veniva in mente l'11 Novembre, ma ogni san Martino che passava il Cipriano Almici ripeteva «Va bene così» e la cosa finiva lì.

Se andava bene a lui, andava bene anche ai maronesi.

Finirono per dimenticarselo del tutto.

Anche del Basilisco andò a finire nel dimenticatoio, ché in fondo era una bestia come le altre e quando ogni inverno dovevi vedertela con lupi e orsi, cosa vuoi che sia un Basilisco, che lo ammazzi con un chicchirichì.

Certo, il 1583 era stato un anno vivace; mica come l'82, ma di cose ne erano successe. Datosi, però, che alla fine nessuno si era fatto male, passò alla storia come un anno come gli altri, ché «Tanto a Marone non succede mai niente».

L'unico che continuava a rompere le balle con «Ve l'avevo detto che non si possono rubare i giorni!» era Innocenzo Maggi, ma siccome era un *piciorla* che aveva buontempo a far niente tutto il giorno, le sue parole entravano da un orecchio e uscivano dall'altro.

Nessuno ebbe niente da dire quando, nell'84 come tutti gli anni furono eletti nuovi Reggenti, ché quello era l'antica usanza. Per via che sapeva scrivere spedito fu confermato Cancelliere il



Ghitti e, per saper farsi rispettare e far rispettare le regole, camparo rimase il Todesco.

Non fece notizia la nascita di Giovannino Cristini di XXX e di Antonio detto il Todesco. Fu partorito, vagì continuò a vagire che si vedeva che soffriva; mangiava poco o niente e sembrava che stesse per andarsene da un momento all'altro. Dopo dieci giorni s'attaccò alla tetta della madre e non la mollò più finché la seccò e da allora ebbe bisogno non di una, ma di due balie. E questa fu una notizia.

Santino Cristini detto il *Bés* stette lontano dalle capre, ma non dai guai, ma, si sa, è un *picio*.

Pacifica continuò a preparare infusi, a leggere molto, a raccontare le storie ai bambini e, soprattutto, ad essere aggraziata e altera, anche se ogni tanto si abbandonava a osceni scherzi alle spalle dell'indifeso Todesco.

Giacomo Clerici passò, in principio, dei brutti momenti, ché il rimorso per non aver denunciato l'assassina e i complici lo tormentava. Poi, ragionandoci, riconobbe che – forse – non aveva sbagliato. Comunque, non raccontò mai niente al suo confessore, ché – anche quando provava la colpa – non la sentiva come peccato, ma come scelta dovuta. Ribaltò il solaio più volte, ma non trovò più alcun librone e se ne dispiacque. Chissà perché, non gli venne più in mente di bere e anche quando gli dicevano di fare quattro tiri ai dadi rispondeva «Adesso non ho tempo».

Cipriano Almici, dopo qualche anno smise di fare il notaio e, dandosi che i soldi non gli mancavano, faceva niente tutto il giorno. Andava tutti i giorni in riva al lago con un bastone con lo spago e un amo. Sull'amo non ci metteva niente e i pesci non abboccavano, ma, nell'attesa, il tempo passava.

Di Afra si diceva, in giro per Marone, che era *orìginala*<sup>81</sup>. Il suo strano sorriso era sempre bello e inteneriva, ma gli occhi verdi erano velati di malinconia o, forse, di rimpianto.

Carlo Caccia continuò ad amare e accudire la sua Afra e soffrire senza darlo a vedere, ché sapeva che ella viveva nel mondo in cui i sogni si avverano.

---

<sup>81</sup> *Original* è colui che fa cose strane, ma si tollera perché è *original*.



Finito di stampare nel mese di Marzo 2020  
da COLOR-Art di Rodengo Saiano (Bs) per conto di FdP editore